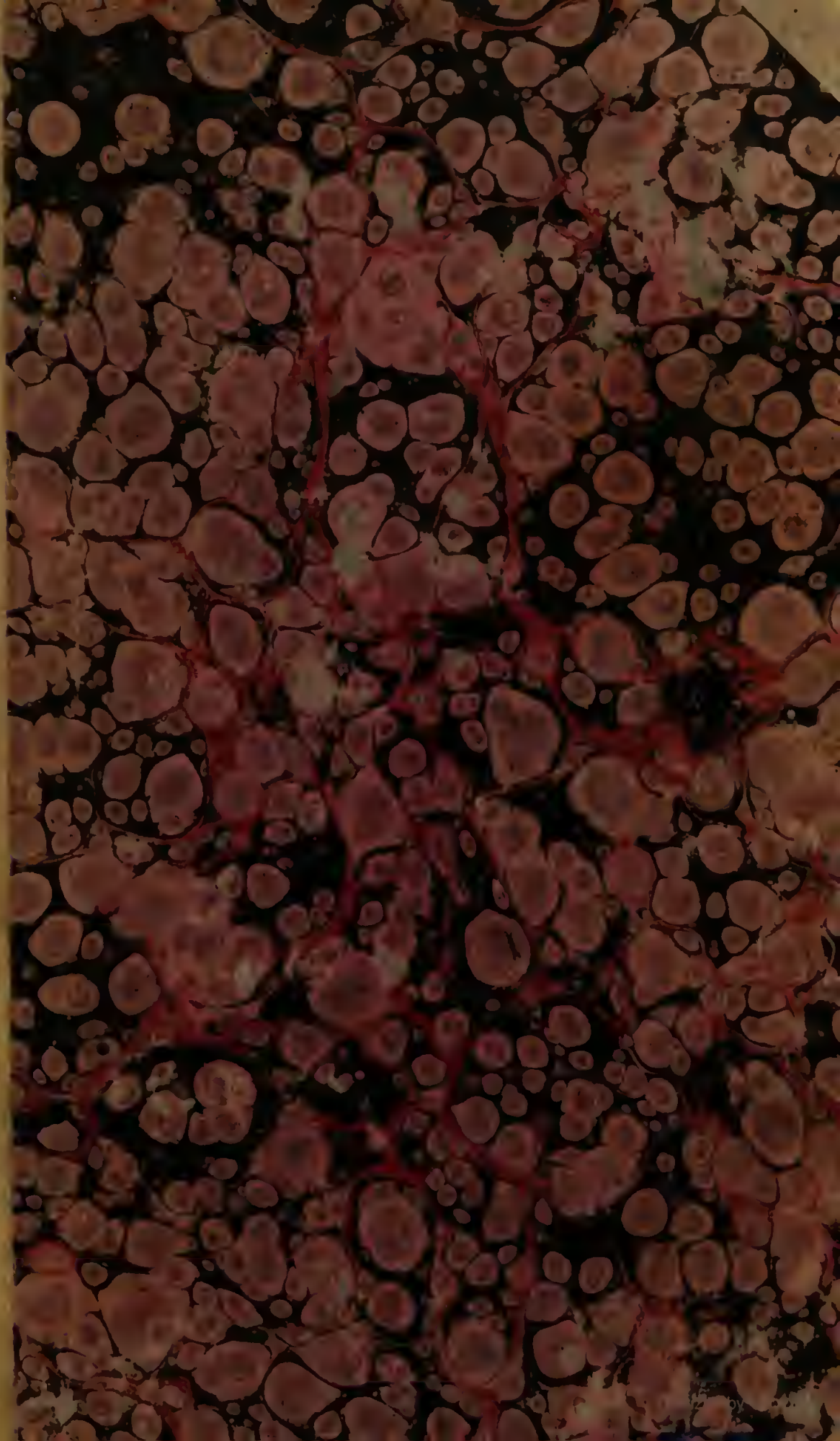


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
10 II
31

Digitized by Google

Digitized by Google

D-250-57

C. 2
S. N
O. 6
N. 8-9

S

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Socrate

Digitized by Google

OPUSCOLI

DI

SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1823.

Digitized by Google

Digitized by Google

I TIPOGRAFI

FRATELLI SONZOGNO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

AL LETTORE.

Noi abbiamo creduto che fosse convenevole cosa di aggiungere alla nostra Collana le minori opere di Senofonte. Parecchie fra esse, ancorchè propriamente appartengano al genere filosofico, od all'oratorio, o al politico, portano con sè nondimeno certo carattere di storia, o colla storia medesima hanno strettissima relazione, assumendo essa, è vero, il più delle volte, ma non sempre ed esclusivamente per suo argomento le guerre e la varia fortuna degli Stati. E le altre fra le antedette opere che riferisconsi all' agricoltura, ed all' economia, all' arte equestre, alla

Digitized by Google

caccia, son di così piccola mole e sparse di tanta soavità, eleganza, e morale, che a buon diritto seguire da noi si doveva l'esempio degli editori di Verona e di Roma e riunirle in un sol corpo.

Marcantonio Gandini Trivigiano tutte tradusse in nostra lingua le opere dell'Ape Attica, e del suo lavoro noi abbiamo tenuto discorso nella prefazione alla Ciropedia. Ma dopo quest'uomo benemerito altri profittando de'nuovi lumi della critica si sono ancora adoperati con uguale intendimento intorno a qualche opera di Senofonte parzialmente. E per parlare di quelle che si contengono nel presente volume primi appajono i quattro libri de' Memorabili di Socrate, recati in italiano da monsignor Michel-Angelo Giacomelli pistojese. Questa versione non inferiore per merito alle altre che di lui abbiamo di soggetto e di stile diverso, rimase negletta nelle sue carte dal 1774, anno in cui egli morì, sino a che fu tratta dall'oscurità per la generosa sollecitudine del sig. Francesco Maria

Melzi, e pubblicata in Brescia dai torchj di Nicolò Bettoni nel 1806 in un volume in 4.°; quindi fu nel 1810 inserita nella Collana di Roma, ed ancora nel passato anno fu ristampata in 12.° pur dal Bettoni colla giunta d'una prefazione e di certe brevissime note che mirano alla migliore interpretazione del testo. Sono entrambe fatica del celebre Alessandro Verri, e le note ora a piè di pagina da noi si riproducono, lasciata avendo la prefazione perchè quasi del tutto estranea al nostro proposito. La candida tranquillità de' pensieri, la equanimità della vita di Socrate, l'ironia, la moltiplicità delle interrogazioni che rischiarano la ragione ed atterrano i cavilli dei Sofisti, si veggono espressi incomparabilmente da Senofonte. In lui solo passò l'anima del più savio degli uomini, e per lui l'udiamo ancora con noi conversare ed ammaestrarci, poichè i dialoghi di Critone sono andati smarriti, e Platone più mira a mostrarsi capo di una nuova scuola che discepolo della socratica.

Digitized by Google

Ma come nei Memorabili principalmente risplende la sapienza di Socrate così l'apologia ne fa solenne testimonianza della magnanimità di lui. E questa è pur tradotta da Ciacomelli. Nè qui creda taluno per la novità del titolo che prima d'ora essa pubblicata non fosse. Bensì avvertiamo che per una singolare inavvertenza si confuse coi Memorabili, e che per tre volte fu divolgata come l'ultimo capitolo di essi.

Ad un illustre concittadino del Giacomelli, cioè al cav. Sebastiano Ciampi, va debitore il pubblico del volgarizzamento del Convito, operetta che spira tutta lepore ed urbanità. Vide essa già la luce in Venezia nel 1801, ed ora torna a vederla in questa nostra raccolta, con alcune emendazioni che a richiesta nostra vi ha praticate l'egregio non meno che cortese traduttore. E fanno ad essa bel corredo le dottissime annotazioni, e quella parte della prefazione che più opportuna tornava al nostro proponimento.

Finalmente chiude il presente volume

Digitized by Google

il dialogo intitolato Ierone, in cui il re di Siracusa fa il parallelo fra la sua condizione e quella dei privati, e Simonide porge prudentissime ammonizioni ai Principi.

Valendoci noi dell' unica ma elegante traduzione del Gandini, le abbiamo fatto certi utili mutamenti ed aggiunta una qualche nota.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI

DETTI MEMORABILI

DI

SOCRATE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Capo Primo.

Socrate nè fu dispregiatore degl' iddii patrj, nè introduttore di nuovi.

Io mi sono spesse volte maravigliato per quali ragioni gli accusatori di Socrate persuasero agli Ateniesi lui essere alla città debitor della morte. Perchè l' accusa contro di lui era quasi in questi termini concepita: Socrate offende la giustizia perchè non ha per Dei quelli che la città per iddii riconosce, e nuovi altri numi introduce. Offende ancor la giustizia viziando la gioventù. Primieramente dunque che egli non riconoscesse per Dei quelli che la città come tali riconosceva, di quale argomento si sono serviti mai? Perchè chiaramente egli spesso in casa sua, spesso ancora sopra i comuni altari della città sacrificava, e apertamente si valeva della divinazione. Ed era cosa, di cui si parlava assai, che egli diceva d'avere un nume che davagli i segni; onde certamente stimo che abbiano preso il motivo di accusarlo ch' egli nuove deità introducesse. Ma e' non introduceva nuovi numi più di quel che facciano coloro i quali

stimano esservi la divinazione, e si vagliono degli augurj e delle voci umane e de' presagj e delle interpretazioni e de' sacrifizj. Perchè questi tali pensano che non gli uccelli, nè le persone che s' incontrano, sappiano ciò che è espediente a quelli che adoperano la divinazione, ma bensì che gl' iddii per mezzo di quelli danno i segni; e questo era ancora di Socrate il sentimento. Ma la maggior parte degli uomini dicono d' essere dagli uccelli, o dalle persone nelle quali s' imbattono, o distornati da fare una tal cosa, o ad intraprenderla persuasi. E Socrate così parlava come pensava, e diceva che un nume l' avvertiva, ed egli molti de' suoi famigliari avvisava che tal cosa facessero, come avendogliene fatto il nume la predizione. E quelli che l' ubbidivano, ne provavano utile, quelli poi che non l' ubbidivano, dopo ne aveano pentimento. E chi è quello che non confesserà non aver voluto Socrate comparire a' suoi famigliari uno stolido e un vantatore? Ora l' uno e l' altro sarebbe comparso, se preventivamente avvisando le cose come annunziate da Dio, si fosse poi trovato menzognero. Egli è chiaro pertanto che non avrebbe niente predetto, se non avesse creduto di dire il vero. Ora chi in queste cose crederebbe ad altri che a Dio? Ed agl' iddii dando fede, come poteva giudicare che non fossero Dei? Ed egli faceva ancor questo a suoi famigliari, cioè li consigliava a fare le cose che sono di necessità in quella maniera che stimassero a praticarsi la migliore. Ma quanto alle cose delle quali è oscuro come siano per riuscire, li mandava a consultare gli Dei, se queste fossero da intraprendersi. Diceva an-

cora che quelli che vogliono governar le famiglie e le città, hanno bisogno della divinazione. Imperocchè per divenire valentuomo nell'edificare, o nel lavorare il ferro, o nel coltivare i campi, o nel comandare agli uomini, o nell'esaminare queste tali cose, o nel fare i conteggi, o nell'amministrare l'aver di casa, o nel condurre un esercito, stimava che di tutte queste cose doveva apprendersi la disciplina con la mente dell'uomo. Ma ciò che in tali cose è il massimo, diceva esserselo gl'iddii solamente a sè riservato, cioè quello di che gli uomini non hanno veruna certezza. Imperocchè quel che fa belle piantagioni nel campo, non sa chi sia quello che ne raccoglierà i frutti; nè quello che ha una bella casa edificato, sa chi l'abiterà; nè sa il capitano se gli sia utile fare il mestiero di condottiero d'eserciti: nè l'uomo che tratta gli affari politici, sa se gli porti vantaggio il presedere alla città: e quello che per menare una vita lieta prende una bella moglie, non sa se per cagion di quella avrà degli affanni; e quello che si procura de' parenti forti nella città, non sa se forse, per causa loro esule, della città medesima resterà privo. Quelli poi che credono niuna di queste cose essere in mano degli iddii, ma tutte all'umano consiglio le riferiscono, diceva essere questi tali furiosi. E furiosi affermava ancora esser quelli che usano la divinazione per discernere quelle cose che gli Dei hanno dato la facoltà di discernere agli uomini ammaestrati, come per esempio: se alcuno interrogasse se per guidare un cocchio sia meglio prendere un che sappia condurlo, o uno che nol sappia; o se sia meglio

prendere a governare una nave un perito o un imperito: e di quelle cose delle quali o numerandole, o misurandole, o pesandole può sapersene il quanto, chi di queste tali cose ne interrogasse gli Dei, stimava che facesse una cosa nefanda. E diceva (*) che bisognava imparar quelle cose che gli Dei hanno dato a fare a quegli uomini che l'abbiano imparate: quelle poi che sono incognite agli uomini, procurar d'informarsène dagli Dei per via della divinazione, e che gli Dei indicano tali cose a coloro, a quali essi sono propizj. Ora egli era sempre in vista di tutti. Perchè la mattina andava a' passeggi e a' ginnasj, e quando era più frequente la piazza, ivi si faceva vedere al pubblico; e il rimanente del giorno stava ne' luoghi dove potesse con assaissime persone conversare. E parlava molto, ed ognuno che volesse potea ascoltarlo. Nè alcuno mai ha veduto Socrate commettere o dire nè cosa empia, nè scellerata. Perchè circa la natura dell'Universo non così come altri moltissimi disputava, ricercando come sia nato quel che da' sapienti vien detto il mondo, nè per quali necessarie cause si formino ciascuna in particolare le cose celesti; anzi mostrava esser pazzi coloro che a tali cose pensavano. E primieramente considerava se

(*) Il testo dice — ἔφη δὲ δεῖν, ἃ μὲν μαθόντας ποιεῖν ἔδωκαν οἱ θεοί, μανθάνειν: ἃ δὲ μὴ δῆλα τοῖς ἀνθρώποις ἐστὶ, διὰ μαντικῆς παρὰ τῶν θεῶν πυνθάνεσθαι — Diceva eziandio doversi imparare qnelle cose, le quali gli Dei ci avevano concednto di fare, mediante la disciplina: quelle poi che non sono comprensibili agli uomini, doversi sforzare di apprenderle dagli Dei, mediante la divinazione.

forse credendosi bastevolmente delle cose umane informati, vanno a pensare a tali cose; o pure se lasciato da parte le cose umane, e le divine contemplando stimano di far bene. Si maravigliava poi che costoro non vedessero chiaramente non esser possibile agli uomini il trovar queste cose. Imperocchè quelli che più degli altri hanno l' alterigia di parlarne, non convengono nelle opinioni, ma stanno tra loro come furiosi. Perchè de' furiosi alcuni non temono le cose terribili; altri han paura di quelle che non son da temersi; e ad alcuni pare non essere indecente dire o fare alcuna cosa in faccia alla moltitudine; ad altri pare di non dover nè pure uscire alla veduta degli uomini; ed altri non hanno veruno onore verso alcun tempio, o altare, o altra cosa divina; altri poi e i sassi adorano, e qualunque legno che incontrino, ed anco le bestie. E così di quelli che fanno grande studio sull' università delle cose della natura, alcuni stimano che tutto quello che esiste è una sola ed unica cosa: ad altri pare che le cose siano infinite di numero. Ed altri hanno opinione che tutte le cose siano in moto; altri che nulla si muova mai; ed alcuni stimano che tutto nasce e perisce; alcuni poi che niente sia nato, niente perisca. Faceva poi su questo una considerazione, se forse come quelli che imparano gli artificj umani, tutto ciò che hanno imparato stimano di poterlo mettere in esecuzione e per sè e per qualunque altro che vogliano, così costoro che vanno ricercando le cose divine, dopo che avranno conosciuto da quali cause le particolari cose nascano, se credono di potere, quando vorranno, formare e i venti

Digitized by Google

e le acque e le stagioni e qualunque altra cosa simile della quale abbian bisogno: o pure se nè pure n' abbiano speranza, e siano contenti di sapere solamente in che modo tutte e singole queste cose si facciano. Così dunque parlava di questi che in tale cose occupavansi. Egli poi delle cose umane solamente ragionava considerando che sia la pietà, che l' empietà; che cosa l'onesto, che cosa il turpe; che il giusto, che l'ingiusto; che cosa sia la sanità della mente, che la pazzia; che la fortezza, che l' ignavia; cosa sia una città, cosa l'uomo perito degli affari politici; che sia l' imperio, che sia l' uomo che ha la perizia di comandare agli uomini, e similmente d' altre cose delle quali quelli che n' abbiano la cognizione, giudicava che fossero valentuomini; e quelli che mancavano di queste cognizioni, stimava giustamente chiamarsi mancipj. In quali cose dunque non si sapeva com' e' pensasse, non è maraviglia che i giudici si siano sbagliati nel loro giudizio. Maraviglia è bensì che non abbiano fatto avvertenza a quelle che tutti sapevano. Perchè essendo egli una volta del Senato, ed avendo prestato il giuramento solito giurarsi da' senatori, nel quale si conteneva di esercitare il suo uffizio secondo le leggi; fatto egli presidente della moltitudine, volendo il popolo contro le leggi con un solo suffragio tutti insieme condannare alla morte i nove pretori, tra' quali erano Trasilo, ed Erasinide, egli non volle dare il suo voto, mentre intanto il popolo contro di lui si adirava, e molti de' potenti facevangli delle minacce; anzi ebbe in maggior pregio la santità del giuramento, che fare una cosa grata al popolo contro

il giusto; e mettersi in salvo da quelli che il minacciavano. Perchè stimava che gl'iddii hanno cura degli uomini, ma non in quel modo che pensa il volgo. Imperocchè questo crede che gli Dei sappiano alcune cose, alcune non sappiano. Ma Socrate credeva gli Dei tutte le cose sapere, e quelle che si dicono, e quelle che si fanno, e quelle che occultamente si deliberano; e che son presenti per tutto, ed agli uomini danno i segni di tutte le cose umane. Pertanto io resto maravigliato come mai gli Ateniesi furono persuasi che Socrate non pensava bene degli iddii, non avendo mai detto nè fatto cosa empia veruna contro di loro, anzi avendo detto e fatto cose tali che alcuno dicendole e mettendole in esecuzione ed è realmente, e viene religiosissimo riputato.

Capo II.

Socrate non guastava la gioventù.

Ancora parmi cosa maravigliosa che alcuni rimanessero persuasi che Socrate viziava i giovanetti, egli che oltre le cose dette, primieramente a' piaceri venerei e alla gola era più di tutti gli uomini superiore: tollerantissimo inoltre dell'inverno e dell' estate e di ogni fatica; era di più ammaestrato a cercare la mediocrità, di maniera che avendo egli pochissimo, facilissimamente trovava in quello tanto che gli bastasse. Come dunque un tal uomo ha potuto ridurre altri ad essere o empj, o violatori delle leggi, o lussuriosi, o sfrenati ne' pia-

ceri venerei, o fiacchi a sostenere le fatiche? Anzi egli ritirò molti da questi vizj e feceli desiderosi della virtù ponendo loro avanti quella speranza che avendo cura di sè medesimi sarebbero valentuomini divenuti. Ma non pertanto non si dichiarò mai d'esserne il maestro. Ma essendo manifesto ch' egli era tale in effetto, dava speranza a quelli che con lui conversavano, di potere, imitandolo, divenire a lui somiglianti. Ne già egli il corpo suo trascurava, e biasimava quelli che ne erano negligenti. Disapprovava dunque chi per aver soverchiamente mangiato, qualche smoderata fatica intraprendesse; ed approvava che quel cibo che l' anima avesse ammesso con piacer suo, per mezzo d' un moderato esercizio digerisse. E diceva esser molto sano questo modo di vivere, nè recare impedimento alcuno alla cura dell' anima. Nè pertanto era egli delicato, nè vago d' ostentazione o nel vestito, o nel calzamento, nè in tutta la rimanente maniera di vivere; nè egli rese avari coloro che con lui conversavano; ed altri ritirò dalle loro cupidità, nè esigè mai danaro da suoi amorevoli. E quelli che erano in questo ritenuti, stimava che avessero cura della loro libertà. Quelli poi che ricevevano la mercede per la loro conversazione, li chiamava plagiarj di sè medesimi per essere obbligati di tenere i loro ragionamenti con quelli da' quali ricevevano la mercede. Si maravigliava poi se alcuno che la virtù professasse, esigesse del denaro, e che non istimasse di fare un sommo guadagno, se un buon amico si acquistasse, e avesse timore che quegli, divenuto un valentuomo, non avesse pel suo grandissimo benefattore gran-

dissima grazia. Socrate al contrario non fece ad alcuno mai una tal promessa (*); e credeva che de' suoi famigliari quelli che abbracciassero le cose che egli approvava, sarebbero stati ed a lui ed agli altri per tutta la vita buoni amici. Come dunque un sì fatto uomo potrebbe guastare i giovani, se pure non è una corruttela lo studio della virtù? Ma di certo (diceva il di lui accusatore) e' faceva che i suoi famigliari le leggi stabilite dispregiassero, dicendo esser cosa d'uomini stolti che si costituissero gli arconti della città per le fave, e che niuno volesse adoprare per governator della nave, o per fabbro, o per sonatore di tibia uno eletto per le fave, nè ad altre somiglianti cose valersene, nelle quali molto minor danno recan gli errori di quel che apportino gli sbagli negli affari politici. Tali discorsi, diceva

(*) Siccome non si fa prima alcuna menzione di tal *promessa*, riesce questo luogo oscuro. Non così nel testo, dove si esprime con la medesima voce: *Se alcuno professasse la virtù* — *εἴ τις ἀρετὴν ἐπαγγελλόμενος*: e non fece mai ad alcuno tale promessa: *ἐπήγγελλε μὲν οὐδενὶ πώποτε τοιοῦτον οὐδέν*. I Lessici spiegano la frase: *ἀρετὴν ἐπαγγέλλομαι* — *virtutem profiteor: promitto me posse virtutem docere*. Sembra quindi più chiaro — Si maravigliava poi se alcuno che promettesse d'insegnare la virtù ec. Socrate al contrario non fece mai ad alcuno tale promessa — Ovvero: Si maravigliava se alcuno che professasse, o presumesse d'insegnare ec. Socrate al contrario non fece mai tal professione, o non ebbe mai tal presunzione. Usando in somma la medesima voce e nel primo e nel secondo luogo, come usa il testo, diventa più chiaro.

l'accusatore, che sollevavano i giovani a disprezzare lo stato della repubblica, e render gli uomini violenti. Io stimo non pertanto, quelli che pratican la prudenza e credono di essere idonei ad insegnare a' cittadini ciò che sia utile, meno di tutti essere violenti: sapendo essi che con la violenza van congiunte le inimicizie e i pericoli, e che per mezzo della persuasione, senza pericolo alcuno ed amichevolmente, si ottiene il medesimo. Perchè quelli che patiscono la violenza, sentono odio come se fossero rubati; quelli poi che si lasciano indurre dalla persuasione, quasi ricevessero qualche cosa grata, s'affezionano. Non è dunque da uomini che praticano la prudenza, l'esser violenti; ma il far cose tali è da uomini che hanno forza senza giudizio. A quello inoltre che ha l'ardire di usare la forza, bisognano non pochi compagni che gli porgano ajuto; quello al contrario che è possente in persuadere, non ha bisogno d'alcuno; imperocchè a persuadere stima se solo esser bastante. E a questi tali non interviene di dovere uccidere alcuno; perchè chi è quello che voglia ammazzare uno piuttosto che, dopo averlo persuaso (*), di vivo all'uso proprio valersi? Ma, diceva l'accusatore, avendo con Socrate praticato Crizia e Alcibiade, hanno recato alla città moltissimi mali: perchè Crizia nel governo dei trenta tiranni fu avarissimo e violentissimo; ed al contrario Alcibiade nello stato popolare fu più di tutti in-

(*) Τίς γὰρ ἀποκτεῖναι τινα βούλοιτ' ἂν μᾶλλον, ἢ ζῶντι πειθομένῳ χρῆσθαι. Imperocchè chi mai vorrebbe uccidere taluno invece di valersene vivo e persuaso?

temperante, insolente e violento. Ed io, se que' due hanno recato alla repubblica qualche danno, non ne prenderò la difesa. Racconterò bensì come fu la pratica d' ambedue con Socrate. Furono questi due uomini sopra tutti gli Ateniesi per natura sommamente ambiziosi, volendo che tutte le cose per mezzo di loro si facessero, ed essi fossero più di qualunque rinomati. Sapevano poi che Socrate del suo piccolo avere vivea contentissimo, e che era in sommo grado da tutti i piaceri astinente, e quelli che seco aveano colloquj, a voglia sua co' discorsi suoi maneggiava. Ora costoro vedendo questo, ed avendo le qualità che si son dette di sopra, chi dirà che piuttosto della maniera di vivere tenuta da Socrate e della moderazione che egli avea, desiderosi, della di lui pratica s' invogliassero; o pure che credessero di riuscire, con lui conversando, nell' eloquenza e nel trattare i negozj sopra ogni altro abilissimi? Io per me credo che, se Dio avesse dato loro la scelta o di vivere tutta la loro vita così come vedevano viver Socrate, o di morire, avrebbero scelto piuttosto la morte. Il che è manifesto per le cose che fecero. Perchè subitochè credettero d' essere superiori agli altri che con loro erano della conversazione, ritiratisi tosto da Socrate, si diedero a trattar la repubblica; al qual fine avevano desiderato la di lui pratica. A queste cose forse alcuno dirà che conveniva che Socrate non insegnasse le cose politiche a' suoi famigliari, prima di averli ammaestrati ad essere moderati. A questo io non contraddico. Vedo però che tutti i maestri rappresentano sè medesimi per esempio a' loro discepoli in qual maniera

essi mettono in esecuzione i precetti che insegnano, e co' discorsi danno loro gli eccitamenti. So che Socrate si mostrava a' suoi famigliari uomo dabbene, e della virtù e dell' altre cose umane eccellentemente ragionava. So che que' due furono savj e modesti finchè conversarono con Socrate, non perchè temessero essere multati o battuti da lui, ma perchè stimavano che allora era bene per loro il far così. Forse molti di quelli che pretendono d'esser filosofi, potrebbono dire che l'uomo giusto non diventa mai ingiusto, nè l'uomo modesto si fa insolente, nè le cose delle quali vi è una scienza, quegli che l'abbia una volta imparate, non possa mai disimpararle. Ma sopra questo io non sono d'un tal sentimento. Ed io vedo che come quelli che il corpo non tengono in esercizio, non possono le azioni del corpo eseguire, così non può eseguire quelle dell'anima chi non la tiene esercitata: imperocchè nè può fare quel che è dovere, nè astenersi da ciò che è al dovere ripugnante. E perciò i padri tengono lontani dagli uomini malvagi i loro figliuoli, quantunque siano modesti, essendochè la conversazione de' buoni è un esercizio della virtù, e quella de' malvagi è della stessa virtù la rovina. Ne fa fede quel poeta che dice:

Da' buoni cose buone imparerai:
Se poi ti meschi co' malvagi, ancora
Quel che adesso hai buon senno, perderai.

E quello che dice:

Ma l' uom dabbene or è malvagio or buono.

E questo colla mia testimonianza approvo ancor io. Perchè vedo che come de' versi che sono con una certa misura composti, chi non si esercita ne smarrisce la memoria; così de' ragionamenti che contengono precetti, ne nasce la dimenticanza in coloro che sono trascurati. Ora quando alcuno si scorda de' precetti, si scorda ancora di quelle cose, delle quali avendone l'anima l'impressione, si fa desiderosa della virtù. Ora non è maraviglia che quegli che di tali cose si dimentica, eziandio si scordi della modestia. Vedo ancora che quelli che hanno del trasporto pel bere, e que' che si sono inviluppati in amori, meno degli altri possono aver cura de' loro doveri, e sono di quel che non è dovere meno valevoli ad astenersi. Imperocchè molti che prima di darsi agli amori erano capaci di risparmiare ancora del danaro, divenuti innamorati non possono più farne risparmio, e consumati i danari, non si astengono da que' guadagni, da' quali per l' avanti, stimandoli indecenti, si astenevano. Perchè dunque non può essere che quegli che era primo modesto, poi non lo sia, e colui che poteva operar giustamente, nol possa poi? Parmi dunque che tutte le cose buone ed oneste possano coll' esercizio, e particolarmente la modestia, acquistarsi. Imperocchè i piaceri nello stesso corpo inseriti insieme coll' anima la persuadono a non esser modesta e ad accarezzare il più presto che si può ed i piaceri ed il corpo. E Crizia ed Alcibiade, finchè conversarono con Socrate, valendosi del di lui ajuto, ebbero il potere di vincere le disoneste loro cupidità. Ma essendosi discostati da quello, Crizia fuggito in Tessaglia, quivi praticò con uomini che usa-

vano l' iniquità più tosto che la giustizia; ed Alcibiade, dopo che per la bellezza molte e pregiate donne andarono come a caccia di lui, e per la potenza che aveva e nella repubblica e appresso i di lei confederati, da molti valenti adulatori fu ridotto alla delicatezza; onorato inoltre dal popolo, e facilmente facendo la prima figura, come gli atleti de' giuochi ginnastici che facilmente ottenuto il primo posto, trascurano di esercitarsi, così egli sè medesimo trascurò. Queste cose avvennero ad ambedue, e tumidi per la loro nobiltà, superbi per la ricchezza e gonfi della loro potenza, da molte persone ridotti alla dissolutezza, per tutte queste cagioni guastatisi e per gran tempo lontani da Socrate, che meraviglia è se divennero insolenti? In oltre se costoro hanno qualche errore commesso, l' accusatore a Socrate ne attribuisce la colpa: ma che questi quando erano giovani, in quella età che è credibile che fossero d' una somma contumacia e dissolutezza, Socrate gli abbia resi modesti, di questo stima l' accusatore non esser degno Socrate di alcuna lode? Certamente dell' altre cose non si giudica in questa maniera. Qual sonatore di tibia, qual citarista, o qual altro maestro, avendo resi abili i suoi discepoli, dopo che questi passati ad altri son peggiorati, avrà di questo la colpa? Chi è quel padre, che quando il suo figlio, trattando continuamente con alcuno, sia stato modesto, e conversando dopo con un altro sia divenuto malvagio, voglia incolparne il primo, e non più tosto, quanto col secondo è divenuto peggiore, tanto maggior lode al primo ne attribuisca? Ed i padri medesimi stando coi

figli, se questi facciano qualche mancamento, non ne hanno colpa, purchè i padri si contengano modestamente. Così era d' uopo giudicare di Socrate. Se egli avesse commesso alcuna cosa indecente, con ragione sarebbe stato riputato malvagio: ma se egli fu sempre modesto, come giustamente avrà colpa di quella malvagità che in lui non era? E se egli ancòrchè niente facesse di male, pure vedendo quelli far cose disoneste gli avesse lodati, meritamente sarebbe stato ripreso. Ma accortosi che Crizia era di Eutidemo amoroso, e che procurava servirsene in quella maniera che fanno quelli che al piacer venereo de' corpi si abusano, lo distornava col dirgli: essere cosa servile e ad un galantuomo onorato impropria chiedere all'amasio, appresso il quale desidera pure comparire pregevole, a guisa d' un mendico, con preghiere e con suppliche alcuna cosa, e far tutto questo per un certo che, che non ha niente di buono. E Crizia nulla di tali avvertimenti ascoltando, nè ritirandosi, dicono che Socrate alla presenza di molti e presente ancora Eutidemo, disse che gli pareva che a Crizia accadesse quel che accade al porco, desiderando egli di strofinarsi ad Eutidemo, come fanno i porcelli alle pietre. Il perchè aveva Crizia in tanto odio Socrate, che essendo egli de' trenta tiranni, e fatto legislatore insieme con Caricle, questa stessa cosa gli richiamò alla memoria, e tra le altre leggi scrisse quella, non doversi insegnare l' eloquenza, facendogli così dispetto: e non avendo di che riprenderlo, l' incolpò di quello che volgarmente suol riprendersi ne' filosofi, calunniandolo presso la moltitudine: perchè io nè ho mai

sentito dire tal cosa di Socrate, nè ho saputo che altri abbia detto d'averla intesa. Ma Crizia nulladimeno pubblicò questo. Imperocchè i trenta tiranni, dopo che ebbero uccisi molti che non erano della condizione più bassa, e diedero a molti impulso a fare dell' ingiustizie, disse per avventura Socrate, parergli una cosa maravigliosa, se alcun pastore d'una mandra di bovi, rendendoli minori di numero e in peggiore stato riducendoli, non confessi d' essere un cattivo bifolco; e parergli ancora più maraviglioso, se alcuno fatto presidente della città, e deteriorando il numero e lo stato de' cittadini, non ne abbia vergogna e nè pur creda essere della città presidente malvagio. Il che riferito a Crizia e a Caricle, questi chiamato Socrate a sè, gli mostrarono la legge e gl' interdissero di ragionare colla gioventù. E Socrate gl' interrogò, se gli era permesso di far qualche domanda, quando alcuna cosa non intendesse di quel che negli interdetti si conteneva. E quegli gliel permisero. Io dunque, disse Socrate, sono ad ubbidire alle leggi prontissimo. Ma per non trasgredirle ignorantemente, senza avvedermene, desidero saper da voi chiaramente se voi stimate che l'arte di parlare sia di quelle cose che si dicono rettamente, o di quelle che non rettamente si dicono, e perciò comandate che noi ci astenghiamo da quest' arte. Perchè se quest' arte è una di quelle cose che rettamente si dicono, bisognerà dal parlar rettamente astenersi; se poi è una di quelle che non rettamente si dicono, converrà sforzarsi di rettamente parlare. Qui Caricle adirandosi contro lui: poichè, disse, o Socrate, non lo sai, ti comandiamo

quel che ti è a sapere più agevole, cioè che tu non parli in niuna maniera co' giovani. E Socrate: adunque, disse, perchè non resti dubbio, se io fo qualche cosa aliena da quel che mi viene prescritto, definitemi fino a quanti anni bisogni aver gli uomini per giovani? E Caricle: fintanto che, rispose, non è loro permesso d'essere senatori, essendochè fino a quel tempo non hanno ancor la prudenza: nè tu parlerai con quelli che siano più giovani di trent' anni. Nè pure, replicò Socrate, se io compri alcuna cosa, della quale il venditore sia minor di trent' anni, potrò io dimandargli quanto la venda? Sì queste tali cose, disse Caricle: ma tu, Socrate, se' solito far delle interrogazioni sopra moltissime cose che tu sa' bene come siano. Su queste dunque non farai interrogazioni. Non risponderò dunque, disse Socrate, se forse qualcuno interrogandomi cerchi dove Caricle stia di casa, o dove abiti Crizia? Sì, ancor di queste cose potrai rispondere (*). Ma Crizia: da quelle cose, disse, bisognerà che tu ti astenga, o Socrate, cioè da' calzolari, da' fabbri, e da' fonditori. Perchè io credo oramai costoro essere seccati da te, vociferati in tanti discorsi tuoi. Adunque, disse Socrate, ancor dovrò astenermi di fare interrogazioni di quelle cose che da quelle conseguono, cioè della giustizia, della pietà e dell'altre cose che sono giuste? Certamente, disse Caricle; ed ancor de' bifolchi; il che se tu non farai, guarda di non ridurre a

(*) Nel testo si legge una particella *qui* tralasciata: *Qui* (disse Caricle) *Sì, ancor di queste cose potrai rispondere.*

minor numero i bovi. Quindi è manifesto che riferito loro il discorso de' bovi fatto da Socrate, si erano contro lui adirati. Si è detto dunque qual fu la conversazione di Crizia con Socrate e come erano uno verso l'altro disposti.

Io potre' dire niuno poter aver alcuna educazione da uno che non gli piaccia. Ora Crizia ed Alcibiade conversarono con Socrate che loro certamente non piaceva, quando con esso lui conversavano, ma subito fin da principio della loro pratica con lui, ebbero l'animo inteso ad essere presidenti della città. Perchè durante tuttavia la loro conversazione con Socrate, non con altri più si studiavano di parlare, che con quelli da' quali principalmente gli affari della Repubblica maneggiavansi. Perchè si dice che Alcibiade prima dell'età di venti anni, con Pericle suo tutore, che allora alla città presedeva, ebbe il seguente discorso: Dimmi Pericle, mi puo' tu insegnare che cosa è legge? Certamente, disse Pericle; ed Alcibiade: deh per gl'iddii insegnamelo, perchè sentendo io essere alcuni lodati d'essere osservanti delle leggi, stimo che non possa questa lode giustamente conseguire chi non sappia che cosa sia legge. Tu non cerchi, Alcibiade, disse Pericle, una cosa di gran difficoltà, desiderando sapere che cosa è legge; perchè quelle son leggi che il popolo adunato, dopo averle esaminate, le ha scritte, dichiarando quel che bisogna fare, o non fare.

Alcib. Hann' eglino stabilito doversi fare cose buone o malvagie? — Certamente, o giovanetto, cose buone, disse Pericle.

Alcib. Ma se non il popolo, ma (com' è nelle città dove pochi comandano) que' pochi adunati insieme prescrivano quelle che debbono farsi, queste che cosa sono? — Tutte quelle cose, disse Pericle, che avrà scritto quella parte che tiene la somma potestà nella Repubblica, si chiamano leggi.

Alcib. Se dunque un tiranno, fattosi padrone della città, prescriva a' cittadini le cose da farsi, queste ancora saranno leggi? — Ancora quelle che avrà prescritto il tiranno dominante, disse Pericle, si chiamano leggi.

Alcib. Ma che cosa è la violenza e l'iniquità, o Pericle? Non è forse quando il più potente forza, non colla persuasione, ma colla violenza il più debole a fare quel che a lui piace? — Così mi pare, disse Pericle.

Alcib. Quello dunque che costringe a fare i cittadini il tiranno, senza persuaderneli, è un'iniquità? — Così mi pare, disse Pericle. Ed io mi disdico che quel che il tiranno prescrive, senza renderne persuasi i cittadini, sia legge.

Alcib. E tutte quelle cose che nell'Oligarchia alcuni pochi, non persuasane la moltitudine, ma in virtù della loro potenza, avranno prescritto, diremo o non diremo che sia una violenza? — Tutte quelle cose, rispose Pericle, che uno costringa un altro a farle, senza persuadernelo, o le metta in iscritto o no, sono più tosto una violenza che una legge.

Alcib. Adunque ancora quello che tutto il popolo, che ha la somma potestà sopra quelli che hanno ricchezze, prescrive senza persuasione, sarà egli più tosto una violenza che una legge?

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Allora, disse Pericle, noi ancora, Alcibiade, essendo di cotesta tua età eravamo in queste cose bravissimi. Perchè meditavamo e sofisticavamo simili cose a quelle che mi sembri presentemente meditare. Ed Alcibiade soggiunse: fosse piaciuto a Dio, o Pericle, che io avessi potuto allora conversar teco, quando in queste cose superavi te stesso. Adunque subito che credettero d'essere migliori di que' che trattavano i pubblici affari, non si accostavano più a Socrate (perchè per altro egli non piaceva loro: o se mai andavano da lui, ripresi di quelle cose nelle quali peccavano, gravemente il soffrivano) e maneggiavano la Repubblica; pel qual fine si erano dati a andare da Socrate. Ma di Socrate erano famigliari Critone e Cherefonte e Cherecrate e Simmia e Cebete e Fedone ed altri, i quali con esso lui conversavano, non per divenire oratori, o causidici, ma per farsi uomini da bene ed onorati, e per potere trattar bene la casa e i domestici e i parenti e gli amici e la città e i cittadini. E di questi niuno nè da giovane, nè da vecchio non ha fatto mai, nè è stato incolpato d'aver fatto alcun male. Ma Socrate (dice l'accusatore) insegnava a dispregiare i genitori, persuadendo ai suoi famigliari ch'e' gli avrebbe fatti più saggi de' loro padri, dicendo esser lecito secondo la legge chi abbia convinto un altro d'essere fuor di senno, legarlo, eziandio che fosse suo padre, valendosi di questo argomento: esser cosa legittima che il più imperito sia legato dal più saggio. Socrate però stimava, chi legasse un altro per causa della di lui imperizia, giustamente doversi legare ancor lui da quelli che sappiano quel che egli non

sa. E per causa di simili cose spesse volte considerava in che l'imperizia dalla pazzia differisse; e che i furiosi era espediente ed a loro ed agli amici l'esser legati; e che gl'ignoranti delle cose che bisogna sapere, giustamente debbono da' periti impararle. Ma diceva l'accusatore, Socrate faceva in modo che non solo i padri, ma gli altri congiunti ancora fossero appresso i suoi famigliari in dispregio, dicendo che i congiunti non erano d'alcun giovamento nè a quelli che sono infermi, nè a quelli che hanno una lite in giudizio, ma che a quelli sono utili i medici, a questi que' che sanno patrocinare una causa. Aggiungeva ancora l'accusatore che Socrate diceva degli amici, non servire a niente la loro benevolenza, se non possano recar giovamento; e que' soli diceva esser degni d'onore che sapessero quelle cose che è conveniente sapere, e potessero spiegarle colla favella: che egli pertanto persuadendo a' giovani, lui essere il più saggio e il più abile di tutti a formar degli uomini savj, in sì fatta maniera i famigliari suoi dispoueva che appresso loro niun altro era di conto in paragone di Socrate. Ma io so che quanto a' padri e agli altri congiunti ed amici diceva tutto questo, e inoltre mostrava perchè uscita dal corpo l'anima, nella quale sola sta la prudenza, i congiunti, quanto più presto possono, portano fuor di casa e si tòlgono davanti il corpo d'uno che sia loro eziandio strettissimamente congiunto. Diceva poi che ognuno, mentre è vivo, del proprio suo corpo, ch'egli ama sopra ogni cosa, toglie egli stesso, o lo porge ad altri, perchè gliel tolgano, tutto ciò che non gli è d'uso o inutile,

E che essi medesimi si tagliano l'unghie e i capelli e i calli, e che con travaglio e dolore li porgono a' medici a tagliare o a darvi il fuoco, e stimano d'essere per questo in debito di pagarne loro la mercede; e sputando cacciano fuor di bocca la saliva quanto più posson lontano, perchè stando in bocca non solamente non giova niente, ma piuttosto molto pregiudica.

Queste cose dunque e' diceva, non già insegnando a sotterrar vivo il padre e a fare sè medesimo in pezzi, ma dimostrando che tutto ciò che non ha mente, è spregievole. Ed esortava a procurare ognuno d'essere quanto più si può prudentissimo e utilissimo, acciocchè volendo essere onorato o dal padre, o dal fratello, o da altro chiunque, non sia trascurato fidandosi dell'essere a quelli congiunto; ma si studi d'essere utile a quelli, da' quali e' desidera d'essere avuto in onore. Diceva ancora l'accusatore che Socrate, scelte da' poeti più celebri le cose peggiori, se ne serviva come di testimonj, per insegnare a' suoi famigliari ad esser malefici e tirannici. Certo è d'Esiodo quel detto:

Non è vergogna alcun fatto: vergogna è l'inazione;

E che recava questo passo, come se il poeta voglia, non doversi uno da qualunque azione astenere nè ingiusta nè indecente, ma doversi fare ancor queste per ragione di guadagno. Ma Socrate, dopo aver confessato che l'essere attivo è all'uomo cosa utile e buona, ed al contrario dannevole e malvagia l'essere ozioso, e che l'operare è un bene, ed un male lo stare senza far niente, diceva che quelli che fanno alcuna cosa

buona, quelli veramente operare ed essere buoni operaj; quelli poi che giocano a dadi, o altra cosa fanno malvagia e dannevole, li chiamava oziosi. E per questo è benissimo detto:

Non è vergogna alcun fatto: vergogna è l' inazione.

Diceva l' accusatore che Socrate frequentemente recitava quel passo d' Omero, che Ulisse

Se in un re si avveniva, o in un che fosse
Uomo primario, standogli davanti
Con dolce favellare trattenendolo,
Diceagli: o beato, a te dicevole
Non è l' aver paura, quasi fossi
Un uom da nulla. Mettiti a sedere
E fa sedere il popolo. Se poi
Visto un uom volgare il sorprendeva
Che facesse clamori, percotevalo
Collo scettro e il gridava con parole:
Malvaggio siedi giù quieto ed ascolta
Le parole di quei che son migliori
Di te. Tu se' un imbelle e senza forza;
Nè di numero alcuno esser tu puoi,
Nè in guerra, nè col popolo adunato.

E diceva che Socrate spiegava questo passo, come se il poeta lodasse che si battessero i plebei, ed i poveri. Ma Socrate era tutto al contrario manifestamente popolare ed amoroso. Imperocchè, avendo molti suoi amorevoli, tanto cittadini, che forestieri, non esigè mai per la sua conversazione mercede alcuna; anzi assai liberamente a tutti partecipava i suoi pensamenti, dei

quali alcuni pigliandone da lui gratuitamente una piccola parte, la vendevano poi agli altri a gran prezzo, e non erano, come era egli, popolari; non volendo essi con coloro ragionare che mancassero di danaro. Ma appresso gli altri uomini Socrate recava alla città molto più ornamento che non ne recava alla città dei Lacedemoni Lica, il quale fu celebre in questo, perchè riceveva a cena gli ospiti forestieri che venivano a Lacedemone in tempo che da' fanciulli nudi si celebravano i giuochi. E per tutto il tempo della sua vita Socrate spendendo il suo, recava a chiunque grandissimo giovamento, imperocchè tutti quelli che erano alla sua conversazione, gli rendeva migliori, e così rimandavali. Mi pareva dunque che Socrate essendo tale, meritasse dalla città più tosto onore che la morte. E se si considererà questo secondo le leggi, vero lo troveremo. Perchè secondo le leggi, se alcuno sia manifestamente ladro, o involatore di vestimenti, o tagliatore di borse, o traforatore di muri, o plagiario, o rapitore di cose sacre, la pena di questi è la morte; da' quali delitti quegli fu più di tutti gli uomini lontanissimo. Nè egli fu causa mai che alla città alcuna guerra di tristo fine, o sedizione, o tradimento, o altro male avvenisse. E quanto al privato non spogliò mai de' beni, nè inviluppò in guai uomo che fosse, nè mai ebbe per veruno de' suddetti delitti processo alcuno. Come dunque poteva essere soggetto all' accusa un uomo che in vece di non riconoscere gli Dei (come scrissero nella querela gli accusatori) manifestamente più degli altri uomini prestava loro il culto; e in vece di viziare la gioventù,

chiaramente de' suoi famigliari quelli che avevano delle malvagie cupidità, fece che le lasciassero, e li rivolse all'amore della bellissima e magnificentissima virtù, colla quale e le loro case e le città lodevolmente governano? Ora tutte queste cose facendo, come non meritava di essere dalla città in grand' onore tenuto?

Capo III.

Quale fu nelle parole, e ne' fatti Socrate per tutta la sua vita.

In che maniera poi mi pareva ch' ei giovasse a suoi famigliari parte colle sue operazioni, facendosi vedere tal qual era, parte ne' suoi colloquj, di queste cose io scriverò tutto quello che io potrò ricordarmi. Pertanto per quel che appartiene agl' iddii, era cosa manifesta ch'egli operava e parlava in quella maniera che la sacerdotessa d' Apollo risponde a quelli che l' interrogano sopra il modo di contenersi o ne' sacrificj, o nel rispetto verso i progenitori, o in qualche altra cosa somigliante. Imperocchè la sacerdotessa d'Apollo risponde che quegli che opera secondo la legge della città, opera piamente. E così faceva Socrate, e a così fare esortava gli altri, e quelli che fanno diversamente stimava essere persone di una soverchia diligenza ed uomini vani. E' pregava con semplicità gl' iddii che gli concedessero quel che è bene; siccome sanno gli Dei quali sono le cose buone. Quelli poi che chiedono o oro, o argento, o signoria, o altre cose simili, stimava che niente differissero in questa loro dimanda da quelli che pregano

pel giuoco, o per una battaglia, o per altre cose simili, delle quali non si sa assolutamente l' evento. Facendo del suo scarso avere piccoli sacrificj, stimava di non esser da meno di quelli che delle loro molte e grandi facoltà offerivano molte e gran vittime. Perchè diceva non esser dicevole a' Dei il compiacersi più dei grandi, che de' piccoli sacrificj, perchè così bene spesso sarebbero riusciti loro più grati i sacrificj de' malvagi, che degli uomini da bene; e che non sarebbe agli uomini la vita desiderabile, se de' malvagi più grate fossero agl' iddii, che degli uomini da bene le offerte. Ora e' credeva che gli Dei si rallegrano assai degli onori che loro prestano gli uomini di maggior pietà; e lodava quel verso:

Agl' immortali Dei fa sacrifizj
Secondo il poter tuo:

e diceva che quelle parole, *fa secondo il poter tuo*, sono un bel avvertimento tanto riguardo agli amici e agli ospiti, quanto riguardo a qualunque maniera di vivere. Che se gli fosse paruto che alcuna cosa gli fosse significata dagli Dei, si sarebbe meno persuaso di fare altrimenti da quello che gli avessero mostrato, che se alcuno avesse preso a persuaderlo di pigliar per guida della strada un cieco, o uno che non la sapesse, in vece d' un uomo veggente e pratico. Ed altri accusava di stoltezza che altra cosa facciano da quel che loro mostrano gli Dei, per evitare il discredito appresso gli uomini. Egli poi tutte le cose umane dispregiava in paragone de' divini consigli.

Ammaestrava l' anima e il corpo con tal maniera di

vivere, che alcuno facendone uso, se altro non accada dal cielo, può vivere con fiducia e con sicurezza che non gli mancherà da spendere: perchè egli era così frugale che i' non so, se alcuno possa sì poco lavorare, che non ne ritragga quel che bastava per Socrate. Egli usava tanto cibo, quanto ne bisognava per mangiar con gusto, e vi andava in tal maniera preparato, che l'appetito del cibo gli teneva luogo di companatico. Ed ogni sorta di bevanda eragli grata, perchè non beveva se non si sentiva assetato. E se mai invitato voleva venire a cena, senza alcuna difficoltà si guardava da quel che a moltissimi è cosa difficilissima di guardarsi, di non troppo più riempiersi del bisogno. Ed a quelli che avevano il potere di far qnesto, dava per consiglio di evitare quelle vivande che persuadono a mangiare chi non ha fame, e a bere chi non ha sete, dicendo che queste e lo stomaco e il capo guastano e l' anima. E diceva scherzando, essere d' opinione che Circe cangiava gli uomini in porci col dar loro a cena molte cose sì fatte: e che Ulisse e per gli avvertimenti di Mercurio e per esser egli stesso temperante e trattenendosi di toccare inopportunamente sì fatte cose, per questo non era divenuto un porco. Quanto a' piaceri venerei consigliava di tenersi lontano dalle belle persone; perchè diceva non esser facile di esser savj toccandole. Anzi avendo sentito una volta che Critobulo figliuol di Critone aveva dato un bacio al figliuol d' Alcibiade giovanetto di bella figura, in presenza dello stesso Critobulo interrogò Senofonte. Dimmi, gli disse, o Senofonte, non credevi tu essere Critobulo più tosto del numero degli

uomini savj e modesti, che degli arditi, e da riputarsi tra gli uomini providi più tosto che tra' pazzi e precipitosi ne' pericoli? Certamente, rispose Senofonte. Ora credi pure, riprese Socrate, ch'egli è focosissimo ed audacissimo. Costui si getterebbe a capo all'ingiù eziandio sulle spade e salterebbe ancora sul fuoco. E che gli ha' tu visto fare, disse Senofonte, onde contro lui formi questo giudizio? Non ha egli avuto l' arditezza, soggiunse Socrate, di baciare il figliuol d'Alcibiade, giovanetto di leggiadro sembiante bellissimo? Ma se un tal fatto, disse Senofonte, è di precipitoso pericolo, mi pare che ancor io un tal pericolo sosterrei. O disgraziato, disse Socrate, e che credi tu di fare baciando una bella persona? E di libero che se', non divieni tu subito servo? e non ti converrà fare delle spese per dannosi piaceri? E non ti troverai tu occupato sicchè tu non possa attendere a qualche affare buono ed onesto? ed essere forzato di aver premura di cose, delle quali non avrebbe cura nè meno un furioso? O Ercole, disse Senofonte, che gagliarda forza mi di' tu ch' abbia il bacio! E te ne maravigli? ripigliò Socrate. Non sai tu che i falangj che non sono nè pure della grandezza d' un mezzo obolo, solo che si appressino alla bocca, straziano gli uomini con dolori e li fanno uscire di senno? Sì, disse Senofonte, perchè i falangj un certo che introducon col morso. O sciocco, disse Socrate, e credi tu che le belle persone un certo che non imprimano che tu non vedi? E non sai tu che questa fiera che chiamasi persona bella e leggiadra, è tanto più penetrativa de' falangj, quanto che questi toc-

cando, e quella nè pure toccando, e solo che si vegga, imprime, ancora da una gran distanza, tal piaga che fa impazzire? E forse gli amori per questo chiamansi arcieri, perchè le belle persone feriscono da lontano. Ora io ti do per consiglio, Senofonte, che quando vedrai una bella persona, tu fugga senza rivolgerti indietro. Te poi, Critobulo, ti consiglio che per tutto un anno facci un viaggio; e forse appena in tanto tempo potrai di questo morso risanare. In questa maniera stimava che a coloro, i quali nelle cose veneree non sanno contenersi, è cosa necessaria di usare una tal venere, che non avendone il corpo un sommo bisogno, l'anima non ne sia bramosa, e richiedendola il corpo, non rechi impaccio. Egli poi manifestamente così era disposto, che più facilmente dalle più belle e venuste persone si asteneva, di quel che altri da persone bruttissime e deformi si astengano. Così dunque circa il mangiare, il bere e i piaceri venerei egli aveva l'animo accomodato: e stimava bastevolmente dilettarsi non meno di quelli che in queste cose impiegano gran fatiche, e molto meno di loro averne tormento.

Capo IV.

Dimostra che ci è Dio.

Se poi vi sono persone che pensano di Socrate (come alcuni per certe congetture di lui scrivono e parlano) lui essere stato veramente ottimo per rivolgere gli uomini verso la virtù, ma non avere avuto l' abilità di

condurveli; costoro facciano considerazione non solamente su quelle cose ch' ei rifiutava, quando per mortificar coloro che stimano di saper tutto, procedeva per via d' interrogazioni, ma ancora sopra i ragionamenti, ne' quali passava le giornate con gli amici suoi, e poi formino il giudizio, s' egli era abile a render migliori quelli che praticavan con lui. E primieramente esporrò quel che una volta l' intesi dire in un colloquio con Aristodemo chiamato il Piccolo. Imperocchè avendo saputo che colui, se meditasse alcuna cosa intraprendere, non offeriva sacrifizj agl' iddii, nè usava la divinazione, anzi si faceva beffe di quelli che praticano tali cose, dimmi, gli disse, o Aristodemo, vi ha egli persona che a conto di sapienza tu l' abbia ammirata ed ammiri?

Aristodemo. Sì, certamente.

Socrate. Dimmene il nome?

Aristodemo. Nella poesia epica ho sempre Omero sommamente ammirato, nella ditirambica Melanippide, nella tragedia Sofocle, nella scultura Policleto, e Zeusi nella pittura.

Socrate. Quali ti pare che siano più degni d' ammirazione, quelli che formano de' simulacri privi di mente e di moto, o quelli che formano gli animali dotati di mente e operativi?

Aristodemo. Molto più quelli che formano gli animali, se pure questi siano non per qualche caso, ma consigliatamente formati.

Socrate. Di quelle cose che sono così fatte che tu non puoi congetturare a qual fine siano formate, e di

quelle che manifestamente son fatte per utile, quali giudichi tu essere opera del caso, e quali opera del consiglio?

Aristodemo. Certamente conviene quelle esser opera del consiglio che son fatte per utile.

Socrate. Non ti par egli dunque che quegli che a principio ha fatto gli uomini, abbia loro per utilità aggiunto certe cose, per le quali essi sentono tutto in particolare; gli occhi perchè veggano le cose visibili; gli orecchi perchè ascoltino le ascoltabili? Certo che se non fossero state loro aggiunte le narici, di qual utile ci sarebber gli odori? Che sentimento vi sarebbe delle cose dolci ed acri e di quelle soavi che si prendon per bocca, se non fosse stata fatta la lingua che ne facesse l'indizio? In oltre non ti par egli essere opera della provvidenza che essendo delicata la vista, sia stata di palpebre come di porte guarnita, le quali, quando vi è bisogno di far qualch' uso della vista, s'aprono e nel sonno si chiudono? Ed acciocchè i venti non arrechino nocumento, sono state date dalla natura come per colo le ciglia, e le parti sopra gli occhi sono state coperte da' sopraccigli come da due grondè, acciocchè non faccia male nè pure il sudore che vien dalla testa. Il ricever poi l'orecchio tutte le voci senza mai trovarsene pieno, e i denti davanti in tutti gli animali essere in forma da poter tagliare, e i molari fatti in guisa da poter come macinare ciò che abbiano da' denti davanti ricevuto; e la bocca per la quale gli animali mandano dentro di se que' cibi che appetiscono, essere stata posta vicino agli occhi e le narici, ed essendo spiacevol cosa

gli escrementi, l'essere rivoltati i loro canali e portati quanto più si può lontano da' sensi, tutte queste cose fatte con tal provvidenza, dubiti tu se del caso siano opera o del consiglio?

Aristodemo. No certamente; ma considerandole così, mi pare che siano artificio d' un qualche sapiente artefice e degli animali amorevole.

Socrate. L' aver poi inserito la voglia di generar figli, ed inserito nelle madri la voglia di educarli, e negli allievi un grandissimo desiderio di vivere e un grandissimo timor della morte; certamente pare tutte queste cose esser opera di uno che consideratamente ha stabilito che ci siano animali. Tu poi non credi tu di avere qualche prudenza?

Aristodemo. Interrogami dunque, ed io ti risponderò.

Socrate. Credi tu che in niun altro luogo si trovi prudenza, particolarmente sapendo tu d'avere nel corpo tuo una piccola parte della Terra, la quale è così grande, e piccola porzione d' umore, del quale n' è tanta copia, e di tante altre cose certamente grandi avendone tu ricevuta una piccola parte di ciascheduna, ti è stato di quelle tutte insieme formato il corpo? E la mente, la quale sola non è in alcun luogo, donde credi tu d' averla fortunatamente rapita? Queste cose, che superano ogni grandezza e sono infinite di numero, stimi tu che tengano sì bell' ordine per demenza?

Aristodemo. Così certamente: ma io non ne vedo (*)

(*) Nel testo sembra dirsi chiaramente: Perchè non vedo: μὰ δι, ἐ γὰρ ὁρῶ.

gli autori, come vedo gli artefici delle cose che qui si fanno tra noi.

Socrate. Ma nè pure l' anima tua vedi, la quale è la signora del corpo tuo; di maniera che secondo il tuo discorso potresti dire che tu non fai nulla con senno, ma fai tutto a caso. E Aristodemo: io non dispregio, o Socrate, Dio: ma lo stimo più magnifico di quel ch' abbia bisogno del culto mio. Anzi, ripigliò Socrate, con quanto maggior magnificenza si degna di aver premura di noi, tanto più dobbiamo onorarlo.

Aristodemo. Sappi che se credessi aver gl' Iddii pensiero di noi, io non gli trascurerei.

Socrate. E credi tu che non ne abbian pensiero? i quali primieramente hanno l' uomo solo tra tutti gli animali formato diritto (e questa figura diritta fa che noi possiamo da maggior lontananza vedere e guardar meglio le cose che sono sopra di noi, e minor nocumento ricevere), e ci hanno dato la vista, l'udito e la bocca. Di poi a tutti gli altri animali che rampicano sulla terra, han dato i piedi, i quali forniscono solamente il poter camminare; all'uomo poi hanno aggiunto le mani, le quali fanno moltissime cose, per le quali noi siamo più felici degli altri animali. E inoltre avendo tutti gli animali la lingua, quella sola degli uomini hanno costituita in sì fatta maniera, che toccando ora in un modo, ora altrove la bocca, articola la voce e significa tutto ciò che tra noi vogliamo scambievolmente significare. E non è opera di provvidenza l' aver dato agli altri animali i piaceri venerei, limitandoli a un certo tempo dell' anno, a noi poi sono concessi conti-

nuamente fino alla vecchiezza? Nè però solamente piacque a Dio di aver cura del nostro corpo; ma (quel che è il massimo di tutti) ha intromesso nell' uomo un' anima di somma eccellenza. Perchè di qual altro animale sente l' anima primieramente esservi gl' Iddii, i quali hanno queste grandissime e bellissime cose disposto? Qual altro genere, fuor che gli uomini, presta culto agl' Iddii? quale anima è più a proposito di quel che sia l' anima umana, a cautelarsi anticipatamente o dalla fame o dalla sete o da' freddi o da' caldi o per soccorrere alle malattie o esercitare la robustezza del corpo o faticare nell' apprender le scienze o più abile a tenere a memoria tutto ciò ch' abbia udito o veduto o imparato? E non ti è manifestissimo che fra tutti gli altri animali gli uomini vivono come Dei, a tutti per la loro natura, pel corpo e per l' anima soprastando? Imperocchè se alcuno avesse il corpo di bove e la mente d' uomo, non potrebbe fare quel che volesse; nè quegli animali che hanno le mani, ma sono privi di mente, han per questo alcun vantaggio su gli altri: e tu avendo conseguito ambedue queste cose pregevolissime, credi che gl' Iddii non abbiano di te pensiero? Ma quando sarà che facciano qualche cosa segnalata, onde tu debba giudicare ch' essi pensano a te?

Aristodemo. Quando manderanno, come tu di' che mandano, de' consiglieri sulle cose da farsi, o non farsi.

Socrate. Ma quando per mezzo della divinazione rispondono agli Ateniesi che gl' interrogano, non ti pare che rispondano ancora a te? Nè quando a' Greci, nè

quando a tutti gli uomini mandando de' prodigj danno qualche anticipato avviso? Te solo ne tiran fuori, e ti pongono in trascuranza? Credi tu poi che gl'Iddii avessero inserito negli uomini l'opinione ch'essi possono far del bene e del male, se non se fosser valevoli? E che gli uomini in ogni tempo ingannati non se ne sarebbero finalmente avveduti? Non vedi tu che delle cose umane le più antiche e le più dotate di sapienza, cioè le città e le nazioni, sono nel culto divino le più pietose; e fra tutte l'età quelle che sono le più prudenti, hanno ancora per gl'Iddii una premura grandissima? Impara ancora, o buon uomo, che la tua mente, mentre sta nel corpo, lo maneggia a sua voglia e il governa. Bisogna dunque credere che quella sapienza, la quale è dentro il mondo, così come a lei è in grado, tutte le cose disponga: nè bisogna stimare che l'occhio tuo possa arrivare alla lontananza di più stadj, e l'occhio di Dio non sia valevole a vedere insieme ogni cosa: nè che l'anima tua possa pensare a queste cose nostre, a quelle d'Egitto, a quelle della Sicilia, e che la Sapienza divina non sia capace di aver cura di tutte le cose insieme. E se come nell'avere attenzione per gli uomini tu conosci quelli che vogliano vicendevolmente avere attenzione per te, e procurando di favorirgli vedi chi scambievolmente vuol te favorire; così degl'Iddii, coll'usare il culto verso loro, farai sperimento se essi vogliano darti il loro consiglio in quelle cose che sono agli uomini oscure, conoscerai che la Divinità è sì grande e di sì fatta maniera ch'ella vede insieme tutto, ode tutto e per tutto è presente ed ha

cura di tutte le cose insieme. Ora tutte queste cose dicendo, mi pare che facesse in modo che i suoi famigliari, non solamente quando erano alla vista degli uomini, dalle cose empie, ingiuste e turpi si astenessero, ma eziandio quando si trovassero soli; perchè stimavano che di quanto facessero, niente potesse rimanere occulto agl'Iddii.

Capo V.

La lode della Temperanza.

Se poi la temperanza è una buona e bella possessione dell'uomo, consideriamo s'egli facea qualche profitto parlando di quella in questo modo. Se avendo noi la guerra, volessimo eleggere un uomo, per la cui opera principalmente noi ci conservassimo salvi e riducessimo in poter nostro i nemici, sceglieremmo noi uno che sapessimo essere meno forte o della gola o del vino o de' piaceri venerei, e non resistere alla fatica ed al sonno? E come crederemmo noi che un uomo sì fatto potesse salvar noi e superare i nemici? E se trovandoci nel fine della vita volessimo confidare ad alcuno l'ammaestramento de' figli maschi o la custodia delle figlie femmine o la conservazione del denaro, stimeremmo noi un intemperante degno che tali cose gli confidassimo? Ad un servo intemperante commetteremmo noi o il bestiame o la dispensa o l'assistenza a' lavori? Vorremmo noi, ancor senza pagamento, prendere un tal uomo per ministro o per spenditore? Ora se nè meno

ammetteremo un servo intemperante, non sarà egli cosa pregevole il guardarsi di non divenire tali noi stessi? Imperocchè non come gli avari (*) che rubando i denari degli altri se stessi arricchiscono, così l'intemperante, dannoso agli altri, è a se stesso giovevole; ma recando male agli altri, molto maggior male a se medesimo apporta, essendo più di tutto dannevole il guastare non solo la propria casa, ma il corpo e l'anima ancora. E chi nella famigliare conversazione si compiacerà d'un tal uomo che si conosca dilettarsi più delle ghiottoruie e del vino, che degli amici, e che ama più le bagasce che i suoi compagni? E non è forse conveniente che chiunque uomo reputi la temperanza essere il fondamento della virtù, procuri di fornirsene l'animo? Perchè senza questa chi può mai imparar cosa che buona sia, o in essa esercitarsi con lode? E chi è quegli che schiavo de' piaceri non abbia e nel corpo e nell'anima una brutta disposizione? Io per me certamente stimo esser cosa desiderabile a un uomo libero, di non avvenirsi in un servo di questa maniera: chi poi serve a tali piaceri bisogna che supplichevolmente preghi gl'Iddii d'imbattersi in buoni padroni; perchè questo è l'unico caso di tornar salvo alla libertà. Tali cose dicendo, ancor più che con le parole, si mostrava temperante co' fatti. Imperocchè non solamente vinceva i piaceri che si provano per mezzo del corpo, ma ancora

(*) La voce del testo può denotare anche *uomini rapaci avidi dell'altrui*, οἱ πλεονέκται: onde qui sembra convenire *uomini rapaci*, sendo proprio di questi il rubare più che degli avari.

quelli che ci vengono per mezzo delle ricchezze, stimando egli colui che prende denaro da chiunque, costituirsi un padrone e soffrire quella servitù che è di qualunque altra la più vergognosa.

Capo VI.

Disputa di Socrate con Antifonte.

Io credo che sia degno di Socrate stesso, non tralasciare quelle cose che disputò con Antifonte sofista. Perchè Antifonte volendo una volta levargli quei che con lui conversavano, appressatosi a Socrate, presenti quelli, così gli disse: Io stimava, o Socrate, che dovessero i filosofi essere più felici degli altri. Tu però parmi che dalla sapienza tua ricavi tutto il contrario. Perchè tu vivi in una maniera che niuno schiavo in sì fatto modo sotto il suo padrone vivendo resterebbe con lui. Tu mangi cibi e usi bevande vilissime, e ti copri d'un vestito non solamente vile, ma sempre medesimo di state e d'inverno, e sempre vai senza scarpe e senza camiciuola (*). Nè tu ricevi denaro, il quale rallegra chi l'acquista e fa che quelli che l'hanno già acquistato vivano in una maniera più liberale e gioconda. Se dunque, come i maestri dell'altre opere rendono di se imitatori i discepoli, così tu ridurrai quelli che teco conversano, credi pure d'essere il maestro della miseria. E Socrate a queste parole: Parmi, disse, o Antifonte,

(*) Forse ha più del greco il tradurre *scalzo e senza tonaca*.

che tu creda me vivere disgraziatamente, onde io sono persuaso che tu sceglieresti più tosto la morte, che vivere com' io vivo. Via dunque consideriamo che cosa di molesto ti se' accorto essere nella vita mia. Forse perchè coloro che ricevon denaro, son in necessità di far quella tal cosa per la quale prendono la mercede; ed io che non la prendo, non sono necessitato a ragionare con chi non voglio? Forse il mio vitto avvilisci perchè mangio cose meno salubri che tu, e che somministrano meno vigore? Forse perchè il mio vitto è più difficile a provvedersi che il tuo, per essere di cose più rare e di spesa maggiore? Dovrò io dire che quelle cose che provvedi per te, più soavi ti siano di quello che mi siano soavi le provvedute da me? E non sa' tu, chi mangia colla massima soavità, quello meno di tutti aver bisogno di companatico? e quello che beve col massimo gusto, non desiderare una bevanda che non ha? E quanto a' vestiti, sai pure che quelli che se li mutano, lo fanno per cagione del freddo e del caldo; e si mettono le scarpe per non essere a camminare impediti da quelle cose che recano a' piedi lesione? Ora ha' tu mai inteso che io sia più di qualche altro rimasto in casa pel freddo? o che pel caldo io abbia fatto lite per l' ombra? o che pel dolore de' piedi io non vada dove mi pare? E non sa' tu che gli uomini per natura debolissimi di corpo, esercitatisi, diventano per quelle cose delle quali abbiano l' esercizio, più gagliardi d'uomini robustissimi che abbiano trascurato quell'esercizio, e quelle cose più facilmente sostengono? Non credi tu forse che io esercitandomi sempre col corpo a sopportar

fortemente qualunque cosa m' avvenga, non sia in grado di soffrir tutto più facilmente di te che non t' eserciti? E del non essere io schiavo della gola, nè del sonno, nè de' lascivi piaceri, stimi tu esserne altra più forte cagione, che quella di avere io cose più soavi di queste; e che trovandomi in necessità, non solamente mi rallegrano, ma mi danno ancora speranza che mi saranno d' un giovamento perpetuo? E tu sa' pure, quelli che credono che nulla delle cose loro avrà buon successo, non esser lieti; al contrario quelli che stimano andar loro bene o l' agricoltura o i negozj di mare o altra qualunque cosa che traffichino, quasi fortunati nei loro affari rallegrarsi? Pensi tu dunque che da tutte queste cose si abbia tanto piacere, quanto dal credere di diventar migliore e di acquistarsi migliori amici? Io sono sempre fermo di questo sentimento. Ora se bisogni aiutar gli amici o la città, chi credi tu che avrà maggior agio di procurar tali cose, quegli che tiene la maniera di vivere che tengo io, o pure chi vive nel modo che tu predichi come beato? Chi più facilmente sosterrà la milizia, quegli che può vivere senza un vitto dispendioso, o quegli a cui basta ciò che ha? E chi sarà più presto espugnato, chi ha bisogno di cose a trovarsi difficilissime, o quegli che è contento di valersi di cose facili e che facilmente s' incontrano? Parmi, Antifonte, che tu pensi, la felicità consistere nelle delizie e nella sontuosità. Ma per me io stimo che il non aver bisogno di niente sia cosa divina, e aver bisogno di quante meno cose si può, esser cosa prossima alla divinità. Ora ciò che è divino è sommamente prege-

vole; e quel che è prossimo all' esser divino, è prossimo ancora a quel che è più d' ogn'altra cosa pregevole. Di nuovo un' altra volta Antifonte parlando con Socrate disse: io ti stimo, o Socrate, un uomo giusto, ma non ti stimo nè pure un tantino uomo savio. E mi pare che questo medesimo tu stesso lo conosci. Almeno tu per la tua conversazione non prendi denaro. E pure il tuo vestito, la tua casa o altro che tu possiedi, giudicando tu esser di qualche prezzo, a niuno gratuitamente, e ne pure al minor prezzo che meriti, lo daresti. Egli è chiaro pertanto che se tu credessi degna la tua conversazione d' alcun prezzo, tu n' esigeresti denaro secondo ch' ella ne fosse degna. Tu se' dunque uomo giusto che non inganni per avarizia, ma non sei uomo savio, perchè sai cose che niente vagliono. A queste cose disse Socrate: appresso di noi, Antifonte, si pensa che si può fare simigliante uso o onesto o disonesto e della bellezza e della sapienza. Perchè una persona che vende per denaro la bellezza a chiunque, la gente la chiama una bagascia; e se alcuno avendo conosciuto uno amante delle cose buone ed oneste, se il faccia amico, modesto lo giudichiamo; nella stessa maniera quelli che per denaro a chiunque vendono la sapienza, la gente li chiama sofisti, quasi bagasce. Chi poi abbia alcuno di buona indole conosciuto, ed insegnandogli quel che ha di buono, se lo rende amico, noi giudichiamo che questi fa quel che a buono ed onesto cittadino conviensi. Pertanto ancor io, o Antifonte, come qualunque altro d' un buon cavallo o d' un cane o d' un uccello si diletta, così e più ancora mi

diletto de' buoni amici; e se ho alcuna cosa buona, la insegno loro, ed a quelli raccomandoli, da' quali stimo che avran degli ajuti al conseguimento della virtù. Quei tesori ancora degli antichi sapienti che ce gli hanno lasciati scritti ne' libri, io gli rivolgo, e insieme cogli amici gli scorro; e se ci vediamo qualche cosa di buono, la mettiamo da parte, stimando di fare un gran guadagno, se amici uno dell' altro scambievolmente diveughiamo. Or io sentendogli dir queste cose, stimava ch' ei fosse un uomo beato, e che i suoi ascoltatori all' onestà conducesse.

E di nuovo un' altra volta interrogandolo Antifonte; come stimasse di potere altri render periti de' pubblici affari, quando esso affari politici non maneggiava, se pure n' era perito: in qual maniera, rispose, o Antifonte, credi tu che io tratti più i negozj pubblici, col trattargli io solo, o pure procurando che vi sia moltissima gente abile a maneggiargli?

Capo VII.

Come Socrate ritirava gli uomini dalla millanteria.

Consideriamo ancora, se ritirando dall' ostentazione i suoi famigliari, gl' incitava all' amore della virtù. Perchè diceva sempre, che la più bella via alla gloria era quella di essere un valentuomo, e non volerlo parere. E ch' egli dicesse il vero, lo insegnava in questo modo: Purchè consideriamo, e' diceva, se al

cuno voglia parere un valente sonatore di tibia, che cosa bisogna ch' e' faccia. Non deve egli, nelle cose che sono fuori dell' arte, imitare i valenti sonatori di tibia? E primieramente, perchè quegli hanno degl' istromenti ben fatti e conducono intorno con se molta comitiva, questi ancora bisognerà ch' ei faccia il medesimo. Di poi, perchè vi sono molti che lodano questi sonatori, converrà ancora che questi si provveda di molti che lo lodino. Ma è necessario ch' e' non intraprenda niente in luogo veruno, o altrimenti sarà scoperto per un uomo ridicolo; e non solamente per un cattivo sonatore, ma per un vano vantatore. E se faccia molte spese, e non ne ritragga alcun utile, e di più cada in discredito, come non travagliosamente e inultimente e ridicolosamente costui viverà?

Similmente se alcuno vorrà, non essendolo, comparire capitano d' esercito, o piloto di nave, consideriamo quel che deve accadergli. Non è egli vero che se desideri di comparire abile a far queste cose, e non ne possa gli altri persuadere, gli sarà questo d' affanno? E se mai giunga a persuadergli, sarà questa cosa per lui ancora più misera? Perchè è manifesto che posto a governar la nave, o a condurre l' esercito, niente di queste cose sapendo, manderebbe in perdizione quelli che meno vorrebbe, ed esso bruttamente e malamente si ritirerìa dall' impresa. Nella stessa maniera mostrava non essere espediente il voler parere uomo ricco o forte o robusto senza esserlo. Perchè questi, diceva, a' quali vengono comandate cose maggiori delle loro forze, e creduti abili non possono eseguirle, non trovano per-

dono. Chiamava poi truffatore non chi qualche cosa piccola, nè chi per via di persuasione avesse ricevuto da alcuno o denaro o qualche arnese, e ne lo spogliasse: ma di gran lunga maggior truffatore colui che non essendo di verun pregio, avesse ingannato gli altri con avergli persuasi d' esser uomo capace di governare la repubblica. Mi pareva pertanto che in questo modo ragionando, gli uomini dalla millanteria ritirasse.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Capo Primo.

Disputa di Socrate con Aristippo sopra i piaceri e la temperanza.

Mi pareva che tali cose dicendo eccitasse i suoi famigliari a praticare l' astinenza nel desiderio di mangiare e di bere, e nell' appetito de' piaceri venerei e del sonno, e ad esercitare la tolleranza del freddo, del caldo e della fatica. Ed avendo notizia d' un certo, che riguardo a queste cose si conteneva con poca temperanza: dimmi, Aristippo, gli diceva, se di due giovanetti che tu prendessi a educare, ti bisognasse uno istruirne per esser buono a comandare, l' altro per non essere desideroso mai del comando, in che maniera educheresti tu ambedue? Vuoi tu che consideriamo questo punto, principiando dal vitto, come da' primi elementi? Certo mi pare, disse Aristippo, che il nutrimento ne sia il principio. Perchè niuno può nè pur vivere, se non si nutrisca.

Socrate. Conviene dunque che venuta l' ora, ad ambedue venga voglia di prender cibo.

Digitized by Google

Aristippo. Così deve essere.

Socrate. Chi dunque di questi due avvezzeremo a voler dare esecuzione a qualche cosa di premura più tosto che soddisfare alla gola?

Aristippo. Certamente quello che deve educarsi per essere comandante, acciocchè sotto il comando di lui non rimangano senza esecuzione gli affari della repubblica. — Dunque, soggiunse Socrate; quando anche avrà voglia di bere, bisogna aggiugnergli ancor questo, che assetato sia valevole ad astenersene. — In ogni maniera, disse Aristippo.

Socrate. E l'essere temperato nel sonno, onde possa mettersi tardi a dormire e levarsi di buon mattino e vegliare, se ve ne sia bisogno, a chi di que' due procureremo questa abilità?

Aristippo. Questo procureremo all' istesso.

Socrate. E l'essere astinente da' piaceri venerei, acciocchè questi non rechino impedimento ad operare, se alcuna cosa bisogni?

Aristippo. Ancor questo al medesimo.

Socrate. E il non fuggir fatica, anzi volontariamente sostenerla, a chi procureremo noi questo?

Aristippo. Questo ancora a quegli che si alleva per essere comandante.

Socrate. E che? l'imparare, se vi sia qualche ammaestramento proprio per vincere gl' inimici, a chi di que' due più conviene? — per molte ragioni, disse Aristippo, più conviene a quegli che si educa al comando.

Socrate. Dunque uno in tal maniera educato ti par egli che sia meno che gli altri animali possibile a pren-

dersi? Imperocchè di quelli, parte adescati per la gola, ancorchè alcuni di loro molto timidi, nulladimeno per l'appetito di mangiare, tirati all'esca, presi rimangono; parte per via del bere sono insidiati.

Aristippo. Così è.

Socrate. Dunque quegli altri ancora che come le coturnici e le pernici per cagione della lor lascivia accorrono alla voce della femmina per lo desiderio e per la speranza de' piaceri venerei, ed usciti dal pensiero de' pericoli incappano ne' lacciuoli? — Ancor questo Aristippo accordò.

Socrate. Non ti par egli dunque essere una vergogna per l'uomo di soffrire quello stesso che soffrono i più imprudenti animali? Come gli adulteri vanno in prigione, sapendo esservi pericolo per l'adultero di patir la pena minacciata dalla legge e d'essere insidiosamente osservato, e colto riceverne vituperio; e soprastando all'adultero e male e vergogna, essendovi molte altre occasioni che possono dall'appetito venereo liberarlo, nulladimeno si porta precipitoso a' pericoli; non è già egli questo una cosa da pazzo? — Così mi pare, disse Aristippo.

L'esservi poi moltissime faccende necessariissime a farsi dagli uomini, come le militari, le campestri ed assai altre, e trovarsi molti non esercitati a soffrire i freddi e i caldi, non ti par egli questa una grand'ignavia? — A questo ancora acconsentì Aristippo. — Ti par egli dunque dovere esercitarsi a facilmente questi disagi sostenere colui ch'è destinato a comandare? — Certo, disse Aristippo.

Socrate. Se dunque i tolleranti di tutti questi incomodi li mettiamo tra quelli che debbano comandare; coloro che non possono far tutto questo, non gli porremo noi tra quegli che non sono del comando nè pure desiderosi? — Accordò ancor questo, Aristippo. — Che dunque? ripigliò Socrate: poichè hai avuto la notizia di questi due generi di persone, ha' tu considerato mai, in quale di questi due gradi te stesso collocheresti? — L' ho considerato, disse Aristippo: nè io per alcun modo mi pongo tra quelli che vogliano comandare. Imperocchè parmi cosa da pazzo, essendo una gran briga il procacciare le cose necessarie a sè stesso, non essergli questo abbastanza, e di più aggiungervi ancora la cura di provvedere gli altri del bisognevole, e dovere esso medesimo di molte cose mancare ch' e' vorrebbe; e governando lui la città, se abbondantemente non le provveda tutto ciò che ella vuole, doverne essere alla pena soggetto, non è egli questo una solenne pazzia? Imperocchè le città vogliono valersi dei magistrati come de' mancipj. Perchè io voglio che i miei servi mi provvedano in copia delle cose bisognevoli, e niente essi tocchino di quelle; e le città stimano essere obbligati i magistrati di provvederle copiosamente di ogni bene, e di tutti que' beni astenersi. Ora quelli che han vaghezza d'avere impacci e darne a se medesimi e agli altri, questi tali educando io in quella maniera, io tutti li pongo nel numero di coloro che sono abili a comandare. Io poi mi metto fra quelli che vogliono quanto più si può agiatamente e soavemente passar la vita. E Socrate disse: vuo' tu dunque che noi esami-

niamo chi più soavemente viva, quelli che comandano, o quelli che al comando soggiacciono? — Sì, rispose Aristippo.

Socrate. Primieramente dunque, delle nazioni che noi sappiamo, nell' Asia i Persiani comandano, e sotto il comando stanno i popoli della Siria, della Frigia e della Lidia. Nell' Europa è degli Sciti l'imperio; e quelli che abitano all' intorno della Palude Meotica, ubbidiscono. Nell' Africa i Cartaginesi signoreggiano, e quei di Libia stanno sotto il loro comando. Di questi chi stimi tu che più giocondamente meni la vita? O pure tra' Greci, de' quali tu se', quali ti pare che più soavemente vivano? quelli che tengono la superiorità, o quelli che loro sono soggetti? Io però, disse Aristippo, non mi metto in ischiavitù, ma bensì mi pare che ci sia una strada di mezzo, per la quale procuro di camminare, nè per via del comando, nè per via della servitù, ma per via della libertà, la quale massimamente alla felicità ne conduce. Ma se questa via, replicò Socrate, come non procede nè fra il comando, nè fra la servitù, così non procedesse fra gli uomini, forse tu diresti qualche cosa. Ma se tu non vuoi nè comandare, nè star soggetto al comando, nè spontaneamente usi ossequio a' magistrati, io credo che tu veda che i più potenti sanno trattar da servi i loro inferiori, pubblicamente e privatamente mettendoli in guai. Non ti è forse noto che altri seminano e piantano, altri mietono le biade e tagliano gli alberi e in ogni maniera assediano quelli che non vogliono loro prestare ossequio, fin tanto che loro persuadono a sceglier più tosto la ser-

Digitized by Google

vitù, che a' più potenti far guarra? E nel privato non sa' tu che gli uomini bravi e potenti, dagli uomini che essi han ridotti in servitù, ne ricavano il loro frutto? Io però, disse Aristippo, per non sopportar queste cose, non mi sono rinchiuso in alcuna repubblica, ma in ogni parte del mondo son forestiero (*). E Socrate disse: tu mi di' un ingegnoso ripiego. Imperocchè agli ospiti, dopo che sono morti e Sinni e Scirone e Procruste, niuno più reca ingiuria. Ma pure presentemente quelli che nelle loro patrie amministrano la repubblica e fanno le leggi per non essere offesi, oltre quelli che si chiamano confidenti e domestici, si procurano amici e persone che loro porgano ajuto, e le città di fortezze muniscono, per mezzo delle quali rispingono quelli che vogliono loro fare ingiuria; ed oltre a tutti questi, ancora con que' di fuori si stringono in società: e nulladimeno di tutte queste cose forniti soffrono dell'offese. Tu poi, che non hai niente di questo, e per le strade dove restano offesi moltissimi, praticando gran tempo, in qualunque città tu vada, trovandoti in tutto a' cittadini inferiore, e in tale stato, in quale sono quelli che ognuno che voglia può assalirgli, nulladimeno per es-

(*) Questo luogo ha della oscurità, a quanto credo, perchè nel testo la voce che qui è tradotta prima *forestiero*, e poscia *ospite*, ivi è la medesima cioè ξένος, la quale in questo luogo corrisponde più a *forestiero* o *peregrino*. È noto che Sinne, Scirone, e Procruste furono masnadieri famosi che straziavano i viandanti, e però se in luogo di scrivere *agli ospiti*, si ripeta *ai forestieri*, sembra più chiara la sentenza come nel testo.

sere forestiere, credi non potere essere offeso? Forse perchè le città co' loro bandi promettono a chi va e viene, sicurezza, tu ti assicuri? o forse perchè credi che vi possa essere un servo tale, che niente di giovamento rechi al padrone? Perchè chi è quegli che voglia avere in casa sua un tal uomo che non voglia faticar niente e godere d'un genere di vita sontuosissima? Consideriamo ancor questo, come i padroni trattano i loro servi. Non è egli vero che la loro lascivia riducono alla saviezza colla fame? che impediscono i loro furti col tener chiuso donde quelli alcuna cosa prender potessero? che tenendoli legati gl' impediscon fuggire, e destano la loro infingardaggine colle battiture? E come fa'tu, quando ti accorgi di un così fatto tuo servo? Io lo punisco, rispose Aristippo, con tutti i gastighi, finchè lo riduca forzatamente a servirmi. Ma quegli, o Socrate, che tu instruisci nell' arte del regnare, da te stimata essere una felicità; in che differiscono da quei che per necessità sostengon disagj, giacchè patiscono e la fame e la sete e il freddo e la vigilia, e tutti quegli altri incomodi volontariamente sopportano? Io per me non so che differenza vi sia, che uno volontariamente o contro la sua volontà sia battuto nella cute, o che gli sia tenuto per voglia sua o contro voglia ristretto quasi in assedio il suo corpo. E che, Aristippo? rispose Socrate: non credi intanto esservi differenza tra le cose volontarie e forzate, in quanto che quegli che è volontariamente affamato, mangia quand' e' vuole, volontariamente assetato, beve quando gli piace, e così dell' altre cose: quegli poi che per

necessità sostien tutto questo, non può farlo cessare quand' e' vuole? Inoltre quegli che si trova in volontarj disagj, colla buona speranza gode tra le fatiche, come quelli che vanno a caccia di fiere per la speranza di prenderle, con piacere faticano? Ma premj tali delle fatiche son di piccolo pregio. Ma quelli che si affaticano per farsi de' buoni amici; per soggettarsi i nemici, per esser di corpo e d'animo validi per governare bene la propria casa, per far del bene agli amici; e beneficare la patria, come non conosci tu, che questi tali debbono in tali cose piacevolmente affaticarsi e lietamente vivere, avendo sè medesimi in ammirazione, ed essendo dagli altri lodati e in somma stima tenuti? Inoltre le facilità di prendersi ogni soddisfazione, e i piaceri sempre pronti ed agevoli nè sono proprj a recare una buona disposizione nel corpo, come dicono i pubblici maestri degli esercizj ginnastici, nè introducono nell'animo alcuna cognizione degna di pregio. Ma le forti sollecitudini fanno giungere ad azioni onorate ed egregie, come dicono i valentuomini. Ed Esiodo dice in qualche luogo:

Perocchè facil cosa è l' appigliarsi
Ad un tratto all' ignavia: piana strada
A lei conduce, ed abita vicino.
Ma dirimpetto alla virtù il sudore
Han collocato gl' immortali Dei.
La via che a quella va, è lunga ed erta,
Ed aspra sul principio: ma se al sommo
Alcun pervenga, allora trova agevole
La virtù, come che difficil sia.

E ne fa testimonianza ancora Epicarmo con quelle parole:

. . . . . Al prezzo di fatiche
Tutti i beni ci vendono gl' iddei :

E in un altro luogo dice :

. . . . . O tu infingardo
Non cercar morbidezze, onde tu n'abbia
A provar le durezze.

E quel savio uomo di Prodico in un suo libro sopra Ercole, il quale scritto egli suole mostrare a gran gente, nella stessa maniera intorno alla virtù dichiara il suo sentimento, così dicendo presso a poco, per quanto io mi ricordi. Dice dunque che Ercole, dopo che dalla puerizia si appressava alla pubertà, nella quale età i giovani divenuti padroni di se medesimi danno indizio, se siano per procedere nella lor vita per la via della virtù, o per quella dell' ignavia, uscito fuora e giunto in un luogo tranquillo, si pose quivi a sedere, dubbioso a quale delle due strade dovesse incamminarsi. E che gli comparvero due donne di vantaggiosa statura, ed a lui s' appressarono, una di onesto e libere sembiante, il cui corpo da una natural pulizia, gli occhi dalla verecondia, e il gesto dalla modestia adornati e di candido ammanto vestita. L' altra poi nutrita alla grassezza e delicatezza, e di colore talmente abbellita, che pareva più bianca e più rubiconda di quel che fosse in effetto, e di forma sì fatta, che sembrava più alta di quel che fosse naturalmente, con gli occhi aperti e in una tal veste, che per essa massimamente la venustà traluceva, che frequentemente se medesima contemplava ed osservava se altri la rimirasse, e spesse volte la propria sua

ombra riguardava. Quando poi furono ad Ercole più vicine, quella che ho nominata in primo luogo, procedè avanti col medesimo passo. L'altra poi volendola prevenire, corse ad Ercole e dissegli: io ti vedo, o Ercole, dubbioso per quale strada tu t'incammini alla vita. Ora se amica tua mi farai, io ti condurrò per una giocondissima e agevolissima via; nè vi sarà alcuna soavità che tu non gusti, e diverrai senza sperimentare verun travaglio. Perchè primieramente tu non avrai pensiero alcuno di guerre, nè d'affari; ma continuamente anderai indagando qual più grato cibo o bevanda tu possa trovare, o di che o per la vista o per l'udito o per l'odorato o pel tatto tu prenda diletto, di quali amori godendo, tu grandissimamente ti rallegri; come tu possa più morbidamente dormire, e come tutte queste cose senza la minima fatica conseguisca. Che se qualche volta ti venga sospetto di penuria di quelle cose, donde ti vengano questi piaceri, non temere che io ti conduca a procurartele per mezzo di fatiche e di travagli di corpo e d'animo, ma ti servirai dell'altrui fatiche, nè ti asterrai di cosa veruna, dalla quale tu possa qualche guadagno ritrarre. Imperciocchè a' famigliari miei do la facoltà di ricavare da qualunque parte il proprio utile.

Ed Ercole tali cose ascoltando: donna, le disse, qual è il tuo nome? - E quella: gli amici miei, disse, mi chiamano Felicità; ma quelli che mi hanno in odio, per darmi un più brutto nome, mi appellano ignavia.

Intanto l'altra donna fattasi avanti, ancor io, disse, o Ercole, a te ne vengo, che ho i genitori tuoi cono-

sciuto ed ho nella educazione il tuo naturale imparato. Onde ho speranza che se procederai per quella strada che a me ne conduce, sarai nelle belle ed onorate azioni uomo egregio, ed io comparirò di maggiore onore fornita e pe' belli fatti più illustre. Nè già io t' ingannerò mettendo avanti al mio discorso i preamboli della voluttà. Anzi con tutta verità io le cose ti rappresenterò così come le han disposte gl' iddii. Perchè de' veri beni e preclari niente hanno agli uomini senza fatica e applicazione conceduto gl' iddii. E se tu vuoi che gl' iddii ti siano propizj, è necessario che tu gli onori: se desideri di esser in onore appresso la tua città, bisogna che tu le rechi utile: se desideri d' essere per la tua virtù da tutta la Grecia ammirato, conviene che facci ogni sforzo per beneficarla. E se vuoi che la terra ti porti frutti abbondanti, vuolsi che tu la coltivi, se credi di dovere pe' bestiami arricchirti, è necessario che di quelli abbi cura: se brami accrescere gli averi tuoi con la guerra, e vuoi gli amici tuoi render liberi, e soggiogare gl'inimici, è necessario che tu impari le arti della guerra da chi n'è perito, ed in quel modo che conviene farne uso, in esse ti eserciti. Se poi vogli essere robusto di corpo, bisogna che tu l'avvezzi ad essere ministro dell' anima, e colle fatiche e col sudore tenerlo esercitato.

E l' Ignavia ripigliando il discorso: vedi Ercole, disse, che difficile e lunga strada a' godimenti questa donna ti mostra. Io all' incontro ti condurrò alla felicità per una via facile e breve.

E la virtù: oh disgraziata, disse, che cosa ha' tu di

buono? o qual notizia ha' tu di diletti, che per conto loro non vuoi far niente? che non aspetti l'appetito delle cose soavi, anzi te ne riempi, prima che tu le desideri; che mangi prima d'aver fame; bevi prima d'aver sete; e per mangiar con gusto vai ricercando cuochi ed inventori di salse, e per bevere con piacere ti procuri de' vini dispendiosi e vai in giro cercando la neve per l'estate; per dormire soavemente non solo ti provvedi di morbide sarge, ma ancora appresti i letti, ed ai letti medesimi fornisci i sostegni; perchè tu non desideri dormire per fatiche che tu abbi sofferto, ma perchè non hai che far niente. Fai poi forza ai piaceri venerei prima d'averne bisogno, e v'impieghi ogni studio valendoti de' maschi come di femmine: e così gli amici tuoi istruisci, svergognandoli la notte, e nella più util parte del giorno nel sonno opprimendoli. Ed essendo tu immortale, se' ributtata dagli dei, e dagli uomini d'onore avuta in dispregio. Tu non odi mai quel che ad udirsi è sopra ogni altra cosa giocondissimo, cioè la propria lode: nè vedi ciò che a vedersi è vaghissimo; perchè tu non ha' mai veduto di te un' azione onorata. Chi è mai quegli che possa alle parole tue prestar fede; che nel tuo bisogno di alcuna cosa ti soccorra; o chi uomo di senno può aver coraggio d'essere del seguito tuo? quelli che sono giovani hanno deboli i corpi; divenuti vecchi, sono nell'animo privi di senno: allevati da giovani nella lautezza e lontani da ogni fatica, squallidi la vecchiezza travagliosamente trapassano: si vergognano delle loro azioni passate, e si sentono aggravati per le azioni che far debbono presentemente, ed avendo

in gioventù per tutte le più piacevoli cose trascorso, le cose dure alla vecchiezza riservano. Io converso co' dei, converso co' valenti uomini, e senza me non si fa cosa nè divina nè umana. Sono e dagli dei e dagli uomini onorata degli onori che mi si convengono. Sono agli artefici nelle loro fatiche amorevol compagna, fedel custode delle case a' loro padroni, a' servi benevola soprastante, ajutatrice egregia nelle fatiche in tempo di pace, ferma alleata in tempo di guerra, ed ottima compagna dell' amicizia. Hanno poi i miei amici senza alcuno impaccio nel mangiare e nel bere il loro godimento, perchè aspettano, finchè gliene venga loro l' appetito. A loro sopravviene il sonno più dolce che agli oziosi non viene, nè lasciandolo s' inquietano, nè per quello le debite faccende tralasciano. Godono i giovani delle lodi che loro danno i vecchi, e degli onori esultano i vecchi, che sono attribuiti loro da' giovani. Con piacere si ricordano de' loro antichi fatti e si compiacciono nell' eseguire le azioni presenti, grati per causa mia agl' iddii, cari agli amici, onorati nelle loro patrie. E quando è venuto il loro destinato fine, non giacciono nell' oblio senza onore, ma con perpetua memoria celebrati fioriscono. Tali, o Ercole figlio di forti genitori, sono le cose che tu sopportando, potrai quella felicità conseguire che da tutti viene come beatissima celebrata.

In tal maniera presso a poco prosegue Prodico l' istituzione della virtù. Egli ne ha di parole più magnifiche i sentimenti adornato, che adesso non ho fatto io. Ti conviene dunque, Aristippo, queste cose ripensando, usar qualche sforzo e pensare a quel che al futuro tempo della vita appartiene.

Capo II.

Placa Lamprocle suo figliuolo adirato contro la madre.

Avvedutosi una volta, che Lamprocle suo figliuolo maggiore era contro sua madre adirato: dimmi, gli disse, figlio mio, hai tu notizia di certa sorta d'uomini che chiamansi ingrati? — Sì certamente, rispose il giovane.

Socrate. Hai tu conosciuto che cosa facciano costoro, onde la gente li chiama con questo nome? — Io sì, disse Lamprocle. Imperocchè quelli chiama la gente ingrati, che beneficati, avendone il potere, non rendono il contraccambio.

Socrate. Ti par egli dunque che gli uomini ingrati si pongano nel numero degl' ingiusti? — Così mi pare, disse Lamprocle.

Socrate. Ma ha' tu fatta mai considerazione, se, come il ridurre in ischiavitù gli amici par cosa ingiusta, e giusto pare che sia il far schiavi i nimici, così ancora l' esser ingrato verso gli amici sia cosa ingiusta, e giusta verso i nemici? — Sì certamente, disse il giovane. Anzi mi pare, se alcuno o da amico, o da un nemico di qualche cosa beneficato, non procuri di rendergliene il contraccambio, essere costui un ingrato.

Socrate. Dunque se è così, l' ingratitudine è una pretta ingiustizia. — Il giovane ne convenne.

Socrate. Quanto dunque saranno maggiori i beneficj che alcuno avrà ricevuto, e non ne renderà il guider-

done, tanto più costui sarà ingiusto. — Ancor questo accordò Lamprocle.

Socrate. Quali persone troveremò noi, e da chi più beneficate de' figli beneficati da' genitori? i quali hanno fatto che i figli passino dal non essere all'essere, vedano tante e sì belle cose, e di tanti beni siano partecipi, quanti gl' iddii ne somministrano agli uomini: i quali beni talmente ci sembrano degni di tutta la più gran stima, che tutti noi abbiamo in grandissimo orrore di farne la perdita. E le città pe' grandissimi delitti hanno stabilito per pena la morte, come non potendo col timore di un gastigo maggiore far cessare la ingiustizia. Nè voler credere che gli uomini intanto generino i figli, in quanto che desiderano i piaceri venerei; perchè di quelle cose che possono da sì fatto desiderio liberarli, ne sono piene le strade, pieni i bordelli. E chiara cosa è, che noi abbiamo in considerazione di che qualità siano quelle, colle quali congiungendoci per averne figli, ci nasca un' ottima prole. Ed il marito colei alimenta che con esso lui coopera a generare i figliuoli, e prepara alle creature che sono per nascere, tutte quelle cose ch' e' giudica conferire alla vita, e le provvede quanto più può in abbondanza. La donna poi ricevuto questo peso, lo porta sentendone la gravezza e stando in pericolo della vita, e gli fa parte dell' alimento, del quale essa si nutrisce: e dopo che l' ha portato con grave fatica e partorito, l' alimenta e ne ha cura, senza averne da lui ricevuto anticipatamente alcun beneficio, e senza che l'infante conosca da chi gli vien fatto bene, nè sia valevole a indicare quel

che gli faccia bisogno. Anzi quella congetturando le cose che gli possano essere utili e grate, procura di soddisfarlo, e per gran tempo il nutrisce, notte e giorno questa fatica sostenendo, senza sapere che guiderdone ne ritrarrà. Nè basta il solo alimentarlo; ma dopo che i fanciulli pare che siano in grado d'imparare qualche cosa, i genitori sapendo alcuna cosa buona alla vita, gliela insegnano; e quanto alle cose che credono esservi altri più al caso a insegnarle, a quello mandano i figli, e spendono e fanno tutto e procurano, onde ottimi i suoi figli divengano. A questo, disse il giovane: quantunque ella tutte queste cose abbia fatto ed assai più di queste, non è possibile che possa alcuno l'asprezza di costei sostenere. — E Socrate, che stimi tu, disse, più difficile a sopportarsi la fierezza d'una bestia o della madre?

Lampr. Io per me stimo d'una madre, che sia così fatta.

Socrate. Ti ha ella mai fatto male o mordendoti o dandoti calci, come molti hanno somiglianti cose dalle bestie sofferto?

Lampr. Ma per Giove, ella dice cose che niuno al prezzo di tutta questa vita vorrebbe ascoltarle. — Ma quanti, ripigliò Socrate, credi tu d'avere a lei intollerabili fastidj recato fin dall'infanzia e colla voce e coi fatti, giorno e notte inquietandoti; quanto dolore nelle tue malattie?

Lampr. Ma io non le ho detto mai, nè fatto mai cosa, onde ella dovesse vergognarsene.

Socrate. Stimi tu esser a te più grave l'ascoltare le

cose ch' ella ti dice, di quello che sia agl' istrioni, quando nelle tragedie si dicono scambievolmente tra loro le più gran villanie? Io penso che stimando non esservi tra' recitanti nè chi riprendendo riprenda per recare alcun danno, nè minacciando minacci per fare alcun male, facilmente tali riprensioni e minacce sostengono. E tu che sai benissimo che quel che ti dice la madre, non solamente non lo dice con mal animo, ma che la ti vuol tanto bene quanto a niun altro, ti adiri? O pure credi tu che tua madre ti voglia male?

Lampr. Questo non già credo io.

Socrate. Tu dunque, questa madre che ti vuol bene, e che quando se' malato usa la più gran cura che può acciocchè tu risani, e che di niuna cosa necessaria tu sii manchevole; che inoltre fa per te molti belli voti agl' iddii e gli adempie; tu la chiami aspra? Io credo che se tu non puoi una tal madre soffrire, non puoi le cose buone sopportare. Dimmi, stimi tu di dovere avere de' riguardi per qualche altra persona; o pure sei di animo preparato a non ingegnarti di piacere a veruno, a non essere seguace d' alcuno, a non ubbidire ad uomo che sia o condottiero d' esercito o altro magistrato?

Lampr. Certamente stimo dover per qualcuno avere de' riguardi. — Adunque, disse Socrate, tu vuoi piacere ancora al vicino, acciocchè ti accenda il fuoco, quando tu n' abbi bisogno, e che in qualche cosa buona ti ajuti, e se tu facci qualche passo falso, egli dappresso amorevolmente ti soccorra.

Lampr. Sì certamente.

Socrate. Che, un compagno di viaggio o per terra o per mare non ti farà differenza alcuna averlo o amico o nemico; o pure stimi che bisogni procurar di costoro la benevolenza?

Lampr. Certo.

Socrate. Così dunque se' disposto di far conto di questi, ed alla madre tua che ti vuol bene più di tutti, credi non dover osservare tutt' i riguardi? non sa' tu che la città nostra non ha alcuna avvertenza a verun' altra ingratitudine, e non ne fa processo, e passa sopra quelli che ricevuti de' beneficj non ne rendono il contraccambio; ma se alcuno non osservi il riguardo verso i genitori, a questo gl'impone la pena, lo rigetta, non permette che eserciti il sommo magistrato, perchè nè i sacrificj per la città sarebbero piamente offerti, nè quel tale potrebbe far cosa alcuna bene e giustamente? E certamente se alcuno non adornasse de' morti genitori il sepolcro, la repubblica negli esami degli arconti fa sopra questo punto un' esatta ricerca. Tu dunque figlio mio, se hai giudizio, prega gl' iddii che ti vogliano perdonare, se in alcuna cosa se' stato negligente verso la madre, acciocchè non ti giudichino ingrato e ricusino di farti del bene: e quanto agli uomini, guardati che avvedutisi della tua trascuratezza verso i genitori, non ti abbino tutti in dispregio, e tu poi comparisca in solitudine destituto di amici. Perchè se avranno qualche sospetto che tu sii verso i genitori ingrato, stimeranno che del bene che ti facessero, non ne riceverebbono il guiderdone.

Capo III.

Placa i fratelli che si erano inimicati.

Essendosi avveduto una volta essere fra loro in discordia i due fratelli Cherefonte e Cherecrate suoi conoscenti; veduto Cherecrate: dimmi, gli disse, o Cherecrate, non se' già tu di certi tali uomini che più utili stimano le ricchezze che un fratello, benchè le ricchezze siano prive di mente, quegli al contrario sia fornito di prudenza; e le ricchezze abbiano bisogno di ajuto, e il fratello sia capace di porgerlo; e quelle inoltre siano molte, e il fratello un solo?

È ancor maraviglia che vi sia alcuno che pensi essergli i fratelli di danno, perchè non possiede la roba loro, e non stima poi essergli di danno i cittadini, perchè non ha i loro averi. Ed in ciò può fare questo discorso: essere molto meglio abitando insieme con molti avere con sicurezza tanto che basti, che vivendo solo, tutti gli averi de' cittadini con pericolo possedere: nei fratelli poi non sa fare una tal riflessione.

E quelli che ne hanno la possibilità, comprano i servi per averli compagni nelle fatiche, e si fanno degli amici, avendo bisogno di chi loro rechi ajuto; e poi trascurano i fratelli, come se possano essere amici i cittadini, e i fratelli nol possano. Ora fa molto per l'amicizia l'essere nati da' medesimi genitori, e l'essere insieme allevati: poichè anco nelle fiere s'ingenera un certo amore verso quelle, colle quali sono state insieme nutrite. Inoltre gli altri uomini ancora, quelli che hanno

fratelli, onorano maggiormente, che quelli che ne son senza, e meno gli assaliscono. E Cherecrate; certamente, o Socrate, se la discordia non fosse grande, sarebbe forse da sopportarsi un fratello, e non per cause leggeri fuggirlo. Perchè un fratello è una buona cosa (come tu ancora dicevi) quando sia, come deve essere; ma s' egli manchi d' ogni suo dovere, e sia tutto affatto al contrario, chi è quello che voglia intraprendere un impossibile? E Socrate: non può forse Cherefonte piacere ad alcuno come non piace a te? o pure vi sono delle persone alle quali e' piace sommamente? — E per questo appunto, rispose quegli, è degno, o Socrate, ch' i' l' abbia in odio, perchè agli altri può esser piacevole, per me poi dovunque comparisca mi è in fatti ed in parole più tosto di danno che d' utile. È forse, disse Socrate, che come un cavallo è di danno a un imperito che tenta di valersene, così il fratello è di danno a chi imperito intraprende di farne uso? Come posso io (disse Cherecrate) non saper trattare col mio fratello, quando io so parlar bene di me, e far bene a chi mi fa bene? Ma uno che prova di disgustarmi in parole ed in fatti, io non potrei nè dirne bene, nè fargli bene, anzi nè pure mi ci proverei. Tu mi di', soggiunse Socrate, una cosa maravigliosa, o Cherecrate, che un cane che ti fosse a proposito per guardar le pecore, ed accogliesse piacevolmente i pastori, ma accostandoti tu a lui, s' infierisse, tu senza curar l' iracondia di quello tenteresti col fargli bene rendertelo mansueto; quanto al fratello poi, che tu di' essere un gran bene, quando e' sia verso te come conviene, con-

fessando tu medesimo di sapere quello essere in parole ed in fatti benigno, tu non intraprendi di usar qualche arte per fartelo ottimo. E Cherecrate: io temo, (disse), o Socrate, di non avere tanta abilità di ridur Cherefonte ad esser verso me come deve. — Ma non vi è bisogno, siccome pare a me, disse Socrate, d' inventar per lui artificio alcuno, o qualche nuova maniera, Perchè io credo, che guadagnato con que' modi che sai, farà di te un grandissimo conto. E perchè non ti solleciti, disse Cherecrate, a dirmi, se ti se' avveduto, che io sappia de' vezzi, che io stesso non so di sapere? — Dimmi, disse Socrate, se tu volessi fare che alcuno de' tuoi conoscenti, quando fa sacrificio, t'invitasse a cena, che faresti?

Cherec. È chiaro che io, quando facessi sacrificio, sarei il primo a invitarlo.

Socrate. E se tu volessi indurre alcuno de' tuoi amici, mentre se' fuori di paese, che avesse cura de' tuoi interessi, che faresti?

Cherec. Farei d' essere il primo ad aver cura delle cose di lui nella sua assenza.

Socrate. E se volessi fare che un ospite ti ricevesse, quando tu andassi a casa sua, che faresti?

Cherec. Certo io farei d' essere il primo a riceverlo, quando quello venisse in Atene. E se io volessi, che con premura mi facesse un servizio, pel quale io mi portassi da lui, certo bisognerebbe, che io fossi il primo a prestargli servizio. Tu sa' dunque da gran tempo tutti gli allettativi che si trovano tra gli uomini, e li tenevi celati. Ma se' tu forse renitente ad essere il primo, per

non parer di fare una cosa indecente, coll' essere il primo a fare un servizio al fratello tuo? E pure sembra esser degno di grandissima lode quello che previene nel danneggiare i nemici e nel beneficare gli amici. S' io credessi dunque che fosse Cherefonte più idoneo di te a pigliare il primo l' impresa per questa amicizia, io procurerei di persuadergli d' intraprendere il primo a render te amico suo. Ora poi mi pare, che conducendo tu il primo quest' affare, più felicemente l' ultimeresti. E Cherecrate disse; tu di', o Socrate, cose assurde, che non sono da te per niun modo; volendo tu che essendo io il minore d' età, sia il primo. Ora appresso tutti gli uomini si costuma che quello di maggiore età in qualunque detto o fatto preceda agli altri. Come è questo? disse Socrate. Non si costuma egli per tutto, che per istrada il più giovane incontrandosi in uno di maggiore età gli dia luogo? e che sedendo si levi in piedi, e l' onori di un letto più morbido, e gli ceda nel discorso? o buon uomo, non ti trattenere di vantaggio, e prendi a mansuefare costui, il quale anche prestissimo ti ubbidirà. Non vedi tu quanto egli è desideroso d' onore, quanto è liberale? Ora i vili uomicciuoli non li puoi altrimenti prendere che col regalargli. Ma i valentuomini tu massimamente te li concilierai amorevolmente trattandoli. E Cherecrate disse: ma se facendo io tutto questo, non divenga quegli migliore? — Che altro pericolo corri tu, disse Socrate, che quello di aver dimostrato che tu se' un uomo da bene ed amoroso di tuo fratello, e quello essere un uomo di niun valore, e indegno di ricevere beneficj? ma io credo

che niente di questo succederà. Perchè io stimo che quando s' accorgerà di essere a questa gara provocato, avrà ambizione grandissima di vincerti in beneficenza colle parole e co' fatti. Presentemente voi state tra voi, come se due mani che sono state fatte da Dio per essere una ajutatrice dell' altra, tralasciato questo, si rivolgessero a una l' altra impedirsi: o come se due piedi, che per divino consiglio sono stati fatti perchè uno l' altro scambievolmente ajuti nell' operare, trascurando questo, uno l' altro impedisse. E non sarebbe una grande ignoranza o più tosto miseria, di quelle cose che sono state fatte per utile, valersene in danno? E per quanto a me pare, ha fatto Dio due fratelli per loro maggiore scambievole utilità, che non ha fatto due mani, due piedi, due occhi ed altre cose che ha voluto negli uomini essere per natura germane. Perchè le mani se bisogni far unitamente cose che siano più distanti di sei piedi, nol potrebbono: e i piedi non si porterebbono insieme a cose distanti tra loro lo spazio di due braccia, nè gli occhi, quantunque sembri che giungano a grandissima distanza, non potrebbono vedere il davanti e il di dietro delle cose quantunque vicinissime. Ma due fratelli che siano amici, eziandio l'uno dall' altro molto lontani, operano insieme in cose che sono di loro scambievole utilità.

Capo IV.

Della cura degli amici.

Ho sentito una volta Socrate ancora sopra gli amici ragionare; del qual discorso mi pareva potersi trarre grandissimo utile per quel che riguarda l'acquisto e l'uso degli amici. Perchè diceva di udir questo da molti, essere un certo e buono amico di tutte le possessioni la più pregevole; diceva di veder molti d'ogn'altra cosa prendersi più premura, che di fare acquisto d'amici. Diceva di veder alcuni andar con premura acquistando case, tenute, servi e suppellettili, e queste cose acquistate procurare di conservarle. Ma l'amico (che essi dicono essere un bene grandissimo) diceva di veder molti non pensare nè come acquistarselo, nè come acquistato conservarselo. Anzi diceva di veder molti, essendo ammalati qualcuno de' loro amici e de' loro servi, introdurre i medici a' servi, e diligentemente procurare l'altre cose che alla sanità appartengono; degli amici poi esserne trascurati. Se poi ne muojono degli uni e degli altri, rispetto a' servi inquietarsi, e stimare di averne ricevuto danno; negli amici poi pensare di non aver fatto perdita alcuna: e negli altri loro averi non lasciar niente senza cura, niente senza rivista, e gli amici di cura bisognevoli trascurare. Oltre a questo diceva di veder assai gente saper il numero degli averi suoi, quantunque molti, ma de' pochi amici che hanno, non solo non sapere il numero, ma pigliando a contargli a chi gliene fa la dimanda, nominati alcuni nel

numero degli amici, tornando da capo gli ritrattano: tanta è la premura che degli amici si prendono. E pure con qual altra possessione paragonato un buon amico non si vede manifestamente essere di un pregio molto maggiore? Perchè qual cavallo o qual pariglia è di tanta utilità di quanta è un buon amico? qual mancipio è così benevolo e desideroso di rimaner col padrone, o qual altra cosa è per ogni parte tanto giovevole? Perchè l'amico mette se medesimo in luogo di quel che manca all'amico, per porre sesto agli affari privati, o per adempiere i pubblici uffizi. E se bisogni qualcuno beneficare, l'amico ne somministra la possibilità; e se qualche timore ti perturba, egli ti porge ajuto, ora spendendo, ora colla tua l'opera sua congiungendo, ora persuadendoti, ora facendoti come violenza, ed assaissimo rallegra quelli che sono in prosperità, e a quelli che sono in avversa fortuna caduti, reca sollievo grandissimo. Quel che poi o le mani a ciascuno amministrano, o gli occhi vedono da lontano, o anticipatamente ascoltan l'orecchie, o mettono i piedi ad effetto, in tutte queste cose un amico benefico non è a veruno inferiore; spesse volte quelle cose che uno non fa da se medesimo, non le vede, non le ode, non le ha condotte a fine, tutte un amico suole somministrar agli amici. Ma non di meno alcuni procurano di coltivare gli alberi per averne il frutto; e di quel predio sopra ogni altro fertilissimo che chiamasi amico, la maggior parte degli uomini se ne prendono un leggero o negligente pensiero.

Capo V.

Del prezzo degli amici.

Un' altra volta ho udito un altro discorso di lui, che mi pareva indurre chi l' ascoltava a esaminar se medesimo di quanto prezzo sia appresso gli amici suoi. Imperocchè vedendo uno de' suoi famigliari che non aveva premura alcuna di un amico oppresso dalla povertà, interrogava Antistene in presenza di quello stesso che trascurava l' amico, e in presenza ancor di molti altri. Vi son, egli diceva, come de' servi, così degli amici le stime? Perchè de' servi uno varrà due mine; uno nè pure una mezza; un altro cinque mine; e un altro dieci mine. Dicesi che Nicia figlio di Nicerato comprò per dieci talenti quegli che presedeva alle miniere d' argento. Consideriamo questo pertanto, se come de' servi, vi sono le stime ancor degli amici. Sì certamente, disse Antistene. Perchè vorrei avere amico taluno più tosto che due mine; e tal altro non lo anteporrei nè meno a una mezza; e un tale piglierei più tosto che dieci mine; e tale altro preferirei che mi fosse amico, a tutti gli averi e a qualunque rendita. Adunque, disse Socrate, se così sono queste cose, sarebbe bene che alcuno se medesimo esaminasse, quant' e' sia valutabile appresso gli amici, e procurasse di essere del più gran valore che può, acciocchè gli amici non l' abbandonassero. Perchè spesse volte odo uno dolersi, che l' ha abbandonato l' amico; intendo un' altro, che uno da lui creduto amico piglierebbe una mina più tosto che

lui. Io tutte queste tali cose vado considerando, se forse come uno vende un servo vizioso e lo dà a chi trova, così un cattivo amico, quando si trova a vendere più di quel che vale, se questo sia un allettamento per venderlo. Ora io non vedo nè per qualunque prezzo vendersi i buoni servi, nè restare abbandonati gli amici buoni.

Capo VI.

Della scelta degli amici, e del modo di acquistarli.

Per esplorare poi, se gli amici siano tali, quali bisogna farsegli, pareami che rendesse giudizioso chi l'ascoltava, dicendo: dimmi, Critobulo, se noi avessimo bisogno d'un buon amico, come prenderemmo noi a considerare quest' affare? Bisogn' egli forse primieramente cercare uno che comandi alla gola e all' amor del vino e a' piaceri lascivi e al sonno e all' ignavia? perchè quegli che è vinto da queste passioni, non è in grado di fare nè esso per se medesimo, nè per l'amico quel che conviene. — No certo, disse Critobulo.

Socrate. Ti pare dunque, colui che è sotto il comando di queste passioni, doversi tener lontano?

Critob. In ogni maniera. —

E che? soggiunse Socrate, uno profuso nello spendere, nè gli basta il suo, ma sempre ha bisogno del compagno, e quando prende, non può rendere, e se non ottiene, odia colui che non gli vuol dare, non ti par egli esser questo un amico pesante?

Critob. Onninamente.

Socrate. Converrà egli dunque tenersi lontano ancora da questo? — Tenersi lontano, disse Critobulo.

Socrate. Che? quegli che può fare de' guadagni, e gran ricchezze desidera, e perciò è difficile ne' contratti, ed ha piacer di pigliare, ma non vuol rendere? — Mi pare, disse Critobulo, che questo sia ancor più malvagio dell' altro.

Socrate. E che? quegli che per cupidigia di guadagnar roba, non in altro impiega il suo tempo, che in cercare donde possa cavar guadagno?

Critob. Bisogna star lontano ancora da questo, perchè sarebbe inutile a chi di lui volesse servirsi.

Socrate. Che? se uno fosse sedizioso, e volesse agli amici suoi far molti nemici?

Critob. Certamente è da fuggirsi ancor questo.

Socrate. E se alcuno non abbia niente di questi vizj, ma si lascia beneficare, senza però pigliarsi pensiero alcuno di rendere il contraccambio?

Critob. Ancor questo sarebbe inutile amico. Ma di che qualità; o Socrate, prenderemo noi a farci un amico?

Socrate. Io stimo esser quegli che tutto al contrario di que' piaceri che per via del corpo si sentono, sia temperante, che osservi i giuramenti, che sia agevole ne' contratti e premuroso di non restare inferiore, quelli che gli han fatto bene, scambievolmente beneficando, in maniera d' essere utile a chi voglia di lui valersi.

Critob. Ma come potremo noi, o Socrate, queste cose esplorare, prima di metterle in uso?

Digitized by Google

Socrate. Noi prendiamo informazione dagli statuarj, non facendo dalle loro parole argomento; ma se noi veggiamo uno che per l'avanti abbia formato di belle statue, a questo crediamo che farà belle anche l'altre. —

Tu vuoi dir dunque, riprese Critobulo, che quegli che si è mostrato agli amici di prima benefico, sarà degli amici ancor posteriori benefattore? — Certamente, disse Socrate, chi vedo aver fatto buon uso de' primi cavalli, stimo che farà buon uso ancora degli altri.

Critob. Sia pur così. Ma quelli che ci sembri degno d'amicizia, in che maniera bisogna farcelo amico? — Conviene considerar, rispose Socrate, prima la disposizione divina, se gl' iddii ci consigliino a farcelo amico.

Critob. Che dunque? Quello che ci parrà esser degno d'amicizia, e gl'iddii non si oppongano, come si potrà prenderlo a caccia?

Socrate. Non certamente correndo appresso alle di lui pedate, come la lepre, nè con la fraude come gli uccelli, nè con la forza come i nemici. Perchè è difficilissimo il pigliare un amico che non voglia esser preso; difficile ancora il tenerlo legato come un servo. Perchè quelli che soffrono tali cose, si fanno più tosto nemici che amici.

Critob. E come si fanno amici?

Socrate. Dicono esservi certi incanti che quel che gli sa, incantando chiunque e' voglia, fasselo amico, e che vi sono certe malie d'amore, che quelli che ne sono intesi, valendosene con chi essi vogliano, sono da quello amati. — Da chi dunque ce ne informeremo? Dimandò Critobulo.

Socrate. Ha' tu udito da Omero l'incanto, con quale le sirene incantarono Ulisse? del quale incanto n'è quello il principio:

Vieni da noi, o rinomato Ulisse
Singolar gloria della Gente Achea.

Critob. Di questo incanto dunque valendosi con gli altri uomini le sirene, li ritenevano, acciocchè allettati dal canto, da loro non si partissero?

Socrate. No: ma quest'incanto adopravano con quelli che per la virtù erano desiderosi di gloria.

Critob. Tu vieni quasi a dire che bisogna con sì fatto canto ciascheduno incantare, che quegli che l'ascolta, non creda che il lodatore parli per farsene beffa. Perchè così gli sarebbe più nemico, e da se gli uomini allontanerebbe, se egli ad uno che sa d'esser piccolo e brutto e debole, dasse la lode di bello, di grande, di forte. Ma sa' tu altri incanti?

Socrate. No: ma ho bene sentito dire che Pericle ne aveva molti, co' quali la città incantando, faceva che ella lo amasse.

Critob. Ma come fece Temistocle a farsi amare dalla città?

Socrate. Certamente non incantandola, ma con farle del bene.

Critob. Mi pare, o Socrate, che tu voglia dire che se noi dovessimo acquistare un amico buono, sia necessario che noi medesimi siamo buoni. — E che ti credevi, disse Socrate, esser possibile che un uom malvagio abbia de' buoni amici? — Perchè io vedeva, soggiunse Critobulo, anche oratori di niun conto essere

amici di egregj oratori; ed altri niente abili a condurre armate, essere famigliari d' uomini di quel mestier peritissimi.

Socrate. Ha' tu dunque per avventura, stando nel punto del qual disputiamo, conosciuto mai alcuni che essendo inutili, possano farsi degli amici utili? — No certamente, disse Critobulo: Ma s'è cosa impossibile che un uom malvagio abbia onesti e buoni amici, dimmi oramai, se agevol sia che un galantuomo possa essere amico di galantuomini?

Socrate. Ti turba forse, o Critobulo, perchè spesse volte tu vedi uomini di fatti onorati, e che da cattive azioni si astengono, in vece d' essere amici, essere tra loro in discordia, e che più che gli uomini del maggior dispregio aspramente si trattano? — E non solamente, riprese Critobulo, fanno questo i privati; ma quelle città eziandio che sono massimamente premurose dell' onesto, e non ammettono in veruna maniera cosa che turpe sia, spesse volte sono tra loro d' animo ostile. Il che io meco ripensando, sono disperato di poter fare acquisto d' amici. Imperocchè non vedo che i malvagi possano tra loro essere amici. Perchè come mai possono divenire amici tra loro gli uomini ingrati, i neghittosi, gli avari, i disleali, gli intemperanti? Mi pare dunque essere i malvagi naturalmente tra loro inimici più tosto che amici. Di più i malvagi, come tu di', non possono convenire in amicizia co' buoni. Perchè quelli che operan male, comm' esser possono amici di quelli che odian le male azioni? Se poi quegli ancora che pratican la virtù son tra loro in discordia per tenere nella città il primo

luogo, e gli uni gli altri invidiandosi si odiano, quali finalmente saranno gli amici? e tra quali uomini trovar si potrà la benevolenza e la fede? — Veramente questa cosa, disse Socrate, ha in se, o Critobulo, qualche varietà. Perchè gli uomini parte hanno in se dell' amorevole (essendochè vicendevolmente uno ha bisogno dell' altro, e scambievolmente si hanno compassione tra loro, e congiungendo le loro opere insieme, uno all'altro si recano giovamento, e conosciuto questo, se ne hanno tra loro gratitudine) parte poi hanno in se dell' ostile. Imperocchè giudicando le stesse cose buone e piacevoli, per quelle combattono, e discordando s' avversano. Ora la contesa e lo sdegno son cose ostili, e la cupidità di esser più del compagno ha un certo che d' infesto, e degna d' odio è l' invidia. Ma nulladimeno per entro tutte queste cose insinuandosi l' amicizia, unisce insieme gli uomini dabbene ed egregi. Imperocchè per amore della virtù voglion più tósto possedere cose mediocri senza travaglio, che per mezzo della guerra tutto signoreggiare; e possono senza pena affamati e sitibondi partecipare del cibo e del bere; e dilettandosi de' piaceri venerei con belle persone, astenersene per non dar disgusto a chi non conviene. Possono ancora tenendosi lontani dall'avarizia, non solo del denaro legittimo contentarsi, ma ancora l'uno all' altro somministrarlo. Possono non solamente senza pena, ma ancora con iscambievole utilità, moderar il contrasto e impedire che l'ira non proceda tant' oltre d' aversene poi a pentire. L' invidia poi la tolgono affatto di mezzo, ora dando de' suoi beni agli amici, come di questi fossero proprj, ora le

cose degli amici stimandole come sue. Adunque uomini onesti ed egregi, i quali non solo non recansi danno tra loro, anzi scambievolmente l'uno all'altro sono utili, come non è credibile che possano venire insieme a parte degli onori della repubblica? Imperocchè quelli che desiderano essere nelle città onorati e in esse dominare, per aver la facoltà di rubare i denari pubblici, e far violenza alla gente, e goder de' piaceri, costoro saranno uomini ingiusti e malvagi ed impossibili ad accomodarsi con altri. Se poi alcuno nella sua città volendo goder de' pubblici onori per non essere egli medesimo soggetto a soffrire ingiurie, per poter nelle cose giuste dare ajuto agli amici, ed essendo nel comando, recar qualche bene alla patria, perchè un tal uomo non potrà con un altro tale unirsi? Forse unito con uomini onesti ed egregi potrà essere agli amici meno utile? o sarà meno valevole a far del bene alla patria, quando uomini onesti ed egregi abbia seco in ajuto? Ma ne' giuochi ginnastici è manifesto che se fosse lecito a' più bravi, unitisi insieme, attaccare i meno bravi, quegli sarebbono in tutti i giuochi sempre i vincitori, e tutti i premj riporterebbero. Giacchè dunque non è in que' giuochi permesso far questo; ma negli affari politici, ne' quali gli onesti e valentuomini tengono i primi posti, niuno è che impedisca alcuno di far bene alla città, insieme unito con chiunque si voglia, come non è utile che un uomo, fattisi amici i migliori, avendoli nelle faccende seco per socj e coadjutori, più tosto che per avversarj, amministri le cose pubbliche? Chiara cosa è ancora, che se uno fa la guerra a un altro, gli bisognerà aver de' socj,

in gran numero se saranno forti e valorosi quelli a' quali e' si oppone. Gli converrà ancora beneficar quelli che vogliano porgergli ajuto, acciocchè vogliano alacremente servirlo. Ora è molto meglio beneficare gli ottimi, benchè minori di numero, che beneficare i meno buoni, eziandio che di numero sian maggiori, essendochè i malvagi hanno di assai più benefattori bisogno che i buoni. Ma sta di buon animo, o Critobulo, e procura d'essere un valentuomo; e divenuto tale, procura di andare a caccia di valentuomini. Ed ancor io posso per avventura esserti di qualche ajuto in questa caccia di valentuomini per essere io amoroso. Perchè di quegli uomini ch'io amo, io mi porto impetuosamente tutto a far sì che amandogli io sia da loro riamato, e desiderandogli io, vicendevolmente io sia da loro desiderato, e bramando la loro conversazione, ne sia bramata da loro scambievolmente la mia. Io vedo esserti queste cose bisognevoli, se mai tu desideri di far con alcuni amicizia. Non voler dunque nascondermi di quali tu voglia essere amico. Perchè coll' aver io premura di piacere alla persona che mi piace, io credo in questa caccia di uomini non essere inesperto. — E Critobulo disse: egli è gran tempo, o Socrate, ch' io desidero questa disciplina, particolarmente se la medesima scienza e per le persone d'anima bella, e per quelle di corpo leggiadro sarammi bastante. — E Socrate riprese: ma non sta nella mia scienza che uno mettendo le mani addosso, faccia che le belle persone si fermino. Ed io sono persuaso che intanto gli uomini fuggivano Scilla, perchè questa metteva loro le mani addosso. Le sirene poi,

perchè non mettono le mani avanti, ma tutti incantano da lontano, fanno, come si dice, che tutti si fermino, e che ascoltandole rimangano presi dalla dolcezza del loro canto. — E Critobulo: se hai qualche cosa conducente al possesso d'amici, insegnamela, e sii certo ch'io non metterò le mani addosso a veruno. — Nè pure la bocca, disse Socrate, appresserai alla bocca. — Sii di buon animo, o Socrate, disse Critobulo, non appresserò la bocca alla bocca d'alcuna persona, se non sia bella.

Socrate. Già tu ha' detto, o Critobulo, una cosa al tuo interesse contraria. Perchè non si curano di tali cose le belle persone: bensì le persone brutte volentieri le ammettono, stimando d'essere chiamate belle per amore dell'anima. — E Critobulo: A me dunque alacremente insegna la cacciagione degli amici, come ad uomo che bacierò le persone belle, e alle buone darò il bacio più forte. — E Socrate disse: Quando dunque, o Critobulo, vorrai farti amico qualcuno, tu mi permetterai ch'io gli faccia la spia di te, che tu l'osservi con ammirazione e desideri d'essergli amico. — Scoprimi pure, disse Critobulo, perchè io non so che alcuno abbia in odio quelli da' quali è lodato. — Ma se io, disse Socrate, inoltre ti accuserò che per l'ammirazione che n'hai, tu senti della benevolenza per lui, ti parrà egli d'essere da me calunniato? — Anzi, rispose Critobulo, quanto a me dentro me stesso mi nasce la benevolenza verso quelli che io stimo volermi bene. — Queste cose dunque, disse Socrate, mi sarà lecito dir di te a coloro che tu vorrai farti amici. Se poi tu mi dai la licenza

di dire di te, che tu se' curante degli amici, e che di niente più ti diletti quanto de' buoni amici, e che nelle belle azioni degli amici tu esulti non meno che nelle tue proprie; e che ne' vantaggi degli amici tu godi niente meno che ne' vantaggi di te medesimo; che non ti stanchi movendo ogni macchina, acciocchè gli amici que' vantaggi conseguano; e che tu stimi essere virtù dell' uomo il vincere gli amici beneficando, e gl' inimici recando loro del male; io credo certissimamente che io ti sarò un buon compagno in questa caccia dei buoni amici. — Ma perchè mai, disse Critobulo, tu mi chiedi questo, come se non fosse in poter tuo il parlar di me come vuoi. — No, disse Socrate, perchè ho udito Aspasia dire che le buone promotrici de' matrimonj, dando con verità buone informazioni, sono possenti ad unire gli uomini in parentela: al contrario non profittar niente, se siano nel lodare bugiarde: perchè quelli che sono stati ingannati, si odiano scambievolmente tra loro, ed odiano altresì la promotrice del lor matrimonio. Del che io persuaso credo star bene che non mi sia lecito parlar di te con veruna lode, che con quella che io posso darti con verità. — Tu dunque, disse Critobulo, se' un amico sì fatto, o Socrate, che se io abbia qualche abilità di fare acquisto d'amici, tu mi darai ajuto. Se poi no, tu non vorresti parlando finger niente in vantaggio mio. — Come ti pare, o Critobulo, disse Socrate, che io ti giovi più? col darti una falsa lode, o col persuaderti a fare ogni sforzo per essere un valentuomo? E se così non ti è chiaro questo, consideralo su quest' altro. Perchè se io volendo

farti amico di un negoziante di mare, falsamente ti lodassi con dire che tu se' un buon piloto, e quello avendomi fede, la nave a te confidasse che non sai guidarla, che altra speranza avresti tu che andare tu medesimo in perdizione colla nave? Ovvero se io per amor tuo mendacemente persuadessi alla città pubblicamente che se medesima a te confidasse come a un uomo perito de' militari comandi, abile negli affari forensi e negozj pubblici, che pensi tu che per parte tua a te e alla città ne avverrebbe? O se privatamente con dir la bugia io persuadessi ad alcuni de' cittadini che i loro interessi a te commettessero come uomo d' economia e diligente, non è egli vero che facendone tu la prova, saresti a te stesso di danno, e compariresti un ridicolo? Ora la più compendiosa via e la più sicura e la più bella, o Critobulo, è che in qual cosa tu voglia comparir valentuomo, in quella tu procuri d' esser valente. E tutte quelle che tra gli uomini si chiaman virtù, se ci farai considerazione, troverai che tutto colla disciplina e coll' esercizio s' aumentano. Io dunque, o Critobulo, penso, che bisogni andare a caccia di queste, e se tu giudichi altrimenti, insegnamelo. — E Critobulo: mi vergognerei, disse, o Socrate, se io a tali riflessioni contraddicessi, perchè io non potrei dire cose nè buone nè vere.

Capo VII.

Suggerisce il rimedio alla povertà di Aristarco.

Inoltre all' angustie degli amici, provenienti da ignoranza, procurava di rimediar col consiglio: quelle poi che nascono da povertà, cercava di medicarle con insegnare, come bisogni secondo le proprie forze l' uno l' altro soccorrersi. Dirò dunque quel che so aver lui detto sopra di questo. Perchè una volta malinconico vedendo Aristarco: Pare, gli disse, o Aristarco, che tu abbi qualche cosa che gravemente sopporti. Ora bisogna di questo peso farne parte agli amici, perchè forse noi potremmo alleggerirlo in qualche parte. — Ed Aristarco: Veramente, o Socrate, disse, io mi trovo in grand'angustia. Imperocchè dopo la sedizione della città, fuggendo molti nel Pireo, vennero insieme da me tante sorelle abbandonate, tante nipoti da lato di sorella, e tante cugine, che mi sono in casa quattordici persone libere. Nè io ritraggo niente dal podere, di cui si sono impossessati i nemici, nè dalle case, essendo la popolazione mancata nella città. Non vi è poi chi compri i mobili di casa; nè è possibile trovare per alcuna parte denero a imprestito: anzi mi pare che più tosto cercando si troveria per istrada, che averlo in prestanza. Egli è dunque duro, o Socrate, il trascurare i parenti che vanno in perdizione; e dall' altra parte non è possibile nel presente stato di cose alimentare tanta gente. — Socrate udito questo: che cosa è mai, disse, che Ceramone alimentando tante persone, non solamente

e per se e per quelle le cose necessarie provvede, ma mette insieme tanto, che s' è arricchito: tu al contrario alimentando molti, hai timore, per mancanza delle cose necessarie, d' andare tutti a perire? Certamente, rispose Aristarco, perchè quello alimenta servi, ed io persone libere. — Chi credi tu, soggiunse Socrate, esser migliori, le porsone libere che sono in casa tua, o i servi in casa di Ceramone? — Io credo, rispose Aristarco, le persone libere che sono appresso di me. — E non è vergogna, disse Socrate, che quegli da uomini più vili ricavi tanto da stare in dovizie, e tu che hai gente molto migliore, ti trovi in angustie? — No, disse Aristarco, perchè quegli alimenta artefici, ed io persone liberalmente educate. — Quelli dunque sono artefici, disse Socrate, che sanno fare qualche cosa utile?

Aristarco. Certamente.

Socrate. La farina dunque è una cosa utile?

Aristarco. Assai.

Socrate. E i pani?

Aristarco. Niente meno.

Socrate. E i vestiti da uomo e da donna, e le camice e le clamidi e le camiciolette?

Aristarco. Assai utili son tutte queste cose.

Socrate. E di tutte queste cose non ne sanno fare veruna quelli di casa tua?

Aristarco. Anzi, come credo, le sanno far tutte.

Socrate. E tu non sai che di una sola di queste, cioè dal far la farina, Nauclide non solamente sè e i suoi domestici alimenta, ma oltre a questo ha molti porci e bovi, e fa tanti acquisti, che spesse volte ancora alla

città somministra le spese? Non sai che Ciribo dal fare il pane ricava il sostentamento di tutta la sua famiglia, e vive in larghezza? e Damea Collitense dal lavoro delle clamidi? La più parte poi de' Magaresi vivono del fare le camiciole.

Aristarco. Certamente; ma questi hanno compri uomini barbari, onde li costringono a lavorare, e questo va bene; dove che io ho persone libere e parenti. — E così dunque, credi tu, disse Socrate, che per esser quelle persone libere e tue congiunte, sia necessario che altro non facciano che mangiare e dormire? vedi tu forse fra gli altri uomini liberi, stare più comodi quelli che vivono in questa maniera, e li decanti per più felici di quelli che hanno cura delle cose che sanno essere utili alla vita; o vero ha' tu mai sentito che l'ignavia e la spensieratezza siano all'uomo giovevoli per imparare quel che convien sapersi, per ricordarsi di quel che si è imparato, per aver sanità e forza nel corpo, e per acquistare e conservare le cose utili al vivere: e l'operare e il prendersi pensiero credi che non giovi a niente? Hanno imparato forse quelle femmine le cose che tu ha' detto sapere come cose niente utili alla vita, e per non far niente di esse: o pure al contrario per impiegarvisi con diligenza, e per ricavarne il loro utile? Imperocchè gli uomini per qual maniera sono più modesti collo stare in ozio, o pure ponendo la loro cura in cose utili? In qual maniera possono essere più giusti, col lavorare o col deliberare stando in ozio, come possano il vitto procacciarsi? Ma presentemente nè tu, come io credo, vuo' bene a loro,

nè quelle a te. Tu perchè credi che quelle ti rechino danno, quelle perchè vedono te disgustato del peso che porti per loro. Da questo ne nasce il pericolo che tra voi cresca l'odio, e che la primiera grazia si scemi. Ma, se tu vogli essere loro preside acciocchè lavorino, e tu le amerai, vedendo che ti sono utili, e quelle ti vorranno bene, vedendoti allegro per causa loro, e de' precedenti beneficj con maggior piacere ricordandovi, accrescerete la gratitudine pei medesimi beneficj, e in appresso sarete scambievolmente di animo più amorevole e più famigliare. Pertanto se dovessero fare alcuna cosa turpe, deve eleggersi più tosto la morte. Adesso poi sanno, come dee credersi, tutte quelle cose che sembrano essere per una donna onoratissime e decentissime. Ognuno poi con facilità, con prestezza, con eleganza e con piacere fa que' lavori che sa. Non metter dunque indugio ad esser la loro guida in queste cose che a te e a loro utilità recheranno; e quelle, com'è credibile, t'ubbidiranno. - Certamente, disse Aristarco, mi pare che tu dica tanto bene, o Socrate, che dove prima io non m'induceva a prendere in prestito, sapendo che consumato quel che prendeva non avrei avuto il modo di renderlo; adesso io son determinato di farlo per provvedere la materia de' lavori. Del denaro pertanto preso in prestito si fece la provvisione: fu comprata la lana, e quelle donne lavorando desinavano, e finito il lavoro cenavano, e di malinconiche erano allegre, e di sospettose una dell'altra, allora scambievolmente si miravan fra loro con piacere, e gli volevano bene come loro curatore, ed egli le amava come utili. Finalmente

poi venuto a trovar Socrate, tutto lieto raccontava tutto questo; e che l' accusavano d' esser lui solo in tutta la casa che stando in ozio mangiasse. - E Socrate disse: e perchè non racconti loro la favola del cane? Perchè narrano che quando le bestie parlavano, la pecora disse al padrone: Tu fai una strana cosa, perchè a noi che ti somministriamo lana, agnelli e cacio, altro non dai che quel che ci pigliamo dalla terra: al cane poi, che tali cose non ti somministra, gli fai parte del tuo medesimo cibo. E che ciò udito, il cane disse: sì veramente, perchè io sono quegli che vi conservo, sicchè non siate nè rubate dagli uomini, nè rapite da' lupi. E voi certo, s' i' non vi facessi guardia, pel timor di non perire, non potreste nè pur pascolare. Così raccontasi che le pecore condiscesero che si avesse il cane il primo onore. Tu dunque dirai loro che a guisa del cane se' la loro guardia e il loro curatore, e pel dato e fatto tuo esse nè soffrono ingiurie da veruno, e lavorando allegramente vivono senza pericolo.

Capo VIII.

Riduce Eutero ad una più conveniente maniera di vivere.

Avendo veduto una volta dopo molto tempo un antico compagno suo: donde, disse, ci comparisci, Eutero?

Eutero. Dopo finita la guerra sono venuto da un pellegrinaggio; adesso poi comparisco da questo stesso luogo. Perchè essendomi state tolte le possessioni che io

Digitized by Google

aveva fuori dell'Attica, nè avendomi mio padre lasciato niente in questo paese, sono adesso costretto dopo il mio ritorno faticando col corpo procacciarmi da vivere: e mi pare questo essere il partito migliore, più tosto che pregare alcuna persona, particolarmente non avendo io cosa alcuna, sulla quale possa prender denaro in prestito. — Ma quanto tempo, disse Socrate, pensi tu che il corpo tuo potrà durare a fornirti col suo lavoro mercenario del bisognevole?

Eutero. Certo non gran tempo.

Socrate. Pertanto, quando ti sarai fatto più vecchio, è manifesto che tu avrai bisogno di spendere, ma niuno ti vorrà dar mercede per le fatiche del corpo. — Tu dici il vero, disse Eutero.

Socrate. E meglio dunque fin d' adesso intraprender cose che ancor quando sarai vecchio, ti somministrino il tuo bisogno; e accostandoti a qualcuno di questi che possiedono molte ricchezze, e che abbia bisogno di persona che glie n'abbia cura, tu presedendo all' opere e raccogliendo i frutti e tenendo conto unitamente con lui de' suoi interessi, essere a lui d'utile, e vicendevolmente da lui ritrarre il vantaggio tuo.

Eutero. Ma difficilmente, o Socrate, potrei soffrire la servitù.

Socrate. Ma pure quelli che presiedono alle città e tengono la cura delle cose pubbliche, non per questo si stimano più servili, anzi sono più liberi riputati.

Eutero. Ma in somma io non voglio onninamente esser colpevole appresso veruno. — Ma, o Eutero, disse Socrate, non è facile trovare un impiego, dove

alcuno non sia in qualche cosa ripreso. Perchè è difficile far qualche cosa in maniera di non commettere alcuna delinquenza. Ed è difficile ancora, che quelli che hanno operato senza fare alcuno errore, s' incontrino in un giudice non iniquo. Perchè in questi medesimi lavori, ne' quali tu di' presentemente faticare, io sarei maravigliato; se tu continuassi ad esser libero d' ogni colpa. Bisogna dunque procurar di fuggire gli uomini che si compiacciono d' incolpare e andare in traccia di uomini d' equità. E degli affari sostenere quelli che tu puoi condurre a fine, e quelli che non puoi compiere, evitargli; qualunque cosa tu faccia, conviene in quella porre tutta la cura per farla nella migliore e più spedita maniera che sia possibile. Perchè credo che così non sarai tanto soggetto alle accuse, e troverai massimamente ajuto nella tua indigenza, e viverai felicemente e senza pericolo, e in abbondanti comodi fino alla vecchiezza.

Capo IX.

Assicura Critone da' Sicofanti (*).

So che egli una volta sentì da Critone, essere difficile ad uno che voglia badare al fatto suo, vivere in Atene. Perchè adesso (diceva) alcuni mi traggono in giudizio, non perchè abbiano alcuna ingiuria da me ri-

(*) Grecismo pretto non usato in nostra lingua per *Calunniatore.*

cevuta, ma perchè stimano che io sborserò più volentieri del denaro, che aver delle brighe. — E Socrate, dimmi, gli disse, o Critone, mantieni tu cani, acciocchè ti tengano lontani dalle pecore i lupi? Si certo, rispose Critone, mettendomi più conto il mantenergli, che non mantenergli.

Socrate. Non potresti tu dunque alimentare un uomo che abbia volontà e il potere di tenerti lontani quelli che si sforzano di farti ingiuria? — Volontieri, disse Critone, se io non temessi che contro me non si rivoltasse. — E che? disse Socrate: non vedi tu essere più piacevole che sia ajutato un tale che ad un uomo, come se' tu, sia più tosto grato che infesto? E sappi pure esser qui uomini tali che a grand' onore si recherebbero l'averti per amico. — Trovano essere tra questi Archidemo, uomo abile nel parlare e nell' operare, ma povero, perchè non era uomo da tirar guadagno da qualunque cosa, ma amante del bene, e che diceva essere più facile strappar qualche cosa da' Sicofanti. A questo dunque Critone, quando raccoglieva o grano o olio o vino o lana o altre cose che dal suo predio nascessero e fossero utili alla vita, presane una parte la dava ad Archidemo, e quando facea sacrificio l'invitava e si pigliava di altre simili cose il pensiero. Archidemo dunque, stimando la casa di Critone un refugio, prese a coltivarlo assai, e subito trovò de' calunniatori di Critone molti delitti, e molti loro nemici, e alcuno ne provocò in giudizio pubblico; nel qual giudizio dovea giudicarsi, qual pena corporale, o qual multa pecuniaria doveva imporsi a colui. Ora quello,

rimordendolo la coscienza di molti misfatti, faceva tutto per liberarsi da Archidemo. Ed Archidemo proseguiva la causa finchè quello non avesse e rilasciato Critone, e a lui sborsato del denaro. E dopo che Archidemo ridusse altri simili tratti a buon esito, allora, come quando un pastore ha un buon cane, gli altri pastori vogliono che i loro greggi gli stiano vicini per avere il vantaggio di quel cane, così molti amici di Critone il pregavano che anche ad essi Archidemo per loro custode concedesse. Archidemo poi volentieri compiaceva Critone; e non solamente Critone stava in quiete, ma i di lui amici eziandio. Se alcuno poi di coloro, a' quali egli era odioso, lo rinfacciavano che per l'utile che ritirava da Critone, l' adulava: forse, rispondeva Archidemo, è vergogna che uno da' galantuomini beneficato, e rendendo loro il guiderdone, si faccia tali uomini amici, e sia da malvagi discorde; o pure che uno procuri di recare ingiuria agli uomini e rendersegli inimici, e coll' unir l' opera sua con quella de' tristi, s' ingegni di farsegli amici, e più tosto di questi si vaglia, che di quegli altri? — Da questo tempo in poi era Archidemo amico di Critone, e dagli altri amici di Critone era tenuto in onore.

Capo X.

Dimostra doversi far del bene agli amici.

Con Diodoro che era suo famigliare, ragionò seco in questa maniera: dimmi, gli disse, o Diodoro, se ti fugga

alcuno de' servi tuoi, hai tu premura come riaverlo? — Anzi, rispose Diodoro, io eccito gli altri a pubblicare la mancia per chi mi salvi costui. — E che? se qualche tuo servo si ammali, te ne prendi tu il pensiero, e chiami i medici perchè non ti muoja? — A modo, rispose Diodoro. — Ora se alcuno de' tuoi famigliari, ripigliò Socrate, che ti sia molto più utile de' tuoi servi, è in pericolo per la povertà di perire, non credi tu esser giusto di prendertene il pensiero perchè n' esca salvo? E pur tu sa' bene, non essere Ermogene ingrato, e che si vergognerebbe, se da te ajutato, e' non t' ajutasse a vicenda. Ora avere un ministro volontario e benevolo e capace di eseguire quel che se gli ordina, e che non solamente è abile a fare quel che gli si comanda, ma che sa ancora da sè medesimo essere utile, e prevedere e anticipare un consiglio, credo che vaglia quanto molti tuo' servi. Dicono poi i buoni amministratori d' una casa, che quando si può comprare per poco una cosa che vaglia molto, bisogna comprarla. E adesso nello stato presente delle cose si possono i buoni amici avere a bonissimo prezzo. — E Diodoro: Tu dici bene, soggiunse, o Socrate, e di' che Ermogene venga da me. — Nol farò già io, disse Socrate; perchè io stimo che nè per te sia più bello il chiamarlo a te, che l'andar tu da lui; nè sia meglio per lui che per te il farsi la cosa in questa maniera. E così Diodoro andò da Ermogene, e sborsato non molto denaro, si fece un amico che aveva questa occupazione di andar considerando, come in parole ed in fatti recare a Diodoro utile ed allegrezza.

LIBRO TERZO

Capo Primo.

Dell' arte di capitano generale.

Ch'e' fosse utile a quelli ch'erano vaghi di cose onorate, rendendogli premurosi di ciò che essi desideravano, questo è quello che presentemente racconterò. Perchè avendo inteso esser venuto in Atene Dionisiodoro, il quale professava d'insegnare l'arte di condurre un esercito, ad uno de' suoi famigliari ch'egli avea conosciuto bramoso di ottenere nella città quest'onore, gli disse: È vergogna, o giovane, che uno che voglia nella repubblica esser capitan generale, potendo imparar quest'arte, la trascuri. E costui potrebbe essere dalla città castigato con giustizia molto maggiore, che colui non si gastigherebbe, il quale prendesse a fare delle statue a prezzo accordato senza saper la scoltura. Perchè la repubblica ne' pericoli di guerra essendo tutta confidata al capitan generale, gran beni si dee credere che le ne verranno, s'e' faccia bene i suoi affari, e gran mali s'e' faccia degli sbagli. Come dunque costui non si punirà giustamente, che trascura d'imparar quest'arte di capi-

tano, ed intanto fa le pratiche per essere eletto? queste cose dicendo, lo persuase d'andare a impararla. Dopo che poi ritornò ammaestrato, cominciò a dargli la burla dicendo: non vi par egli, o amici, che siccome dice Omero, che Agamennone era venerando, così costui, dopo avere appresa l'arte di capitano, più venerando apparisca? Imperocchè, siccome quegli che ha imparato a suonar la cetera, eziandio che attualmente non la suoni, è citarista; e quegli che ha appreso la medicina, quantunque non medichi, è medico; similmente costui fin da questo tempo è sempre capitano, benchè niuno l'abbia eletto. Chi poi non s'è ammaestrato, non è nè capitano, nè citarista, nè medico, quantunque sia stato da tutti gli uomini eletto. Ma se alcuni di noi comandasse mai un battaglione o una squadra, acciocchè noi siamo più periti delle cose militari, contaci di dove ha cominciato a insegnarti l'arte di comandare a un esercito? —. E quegli: ha principiato, disse, da quel medesimo dove ha finito. Perchè almeno a me ha insegnato ordinare un esercito; e niente altro. — Ma questo, disse Socrate, è una piccola parte dell'arte di capitano. Perchè bisogna ch'e'sappia preparare le cose alla guerra necessarie, provvedere il bisognevole a' soldati, e sia ingegnoso e operativo e diligente e sofferente e sagace e umano e fiero e semplice e insidioso e cauto e ladro e profuso e rapace e vago di regalare e avaro e avveduto a mettersi al sicuro, e ardito nell'assaltare, e molte altre cose abbia dalla natura e dalla scienza che deve avere un capitano d'esercito. Egli è bene poi ch'ei sappia mettere in ordinanza l'esercito. Imperocchè un

esercito ordinato da un disordinato assai differisce; come le pietre e i mattoni e i legni e le tegole, quando siano disordinatamente buttate là in terra, sono inutili affatto; quando poi nel basso e nell'alto siano posti con ordine que' materiali che non s'imputridiscono, nè si disfanno, come le pietre e le tegole, nel mezzo siano collocati i mattoni e i legni, come si dispongono in un edificio; allora è che si fa una cosa di molto prezzo, cioè si fa la casa. — Tu ha' detto, ripigliò il giovane, una cosa similissima, o Socrate. Perchè nella guerra debbonsi mettere nel primo e nell'ultimo luogo i più bravi, e nel mezzo collocare i più deboli, acciocchè siano e guidati da quelli, e spinti da questi altri. — Sì, se t'abbia insegnato, disse Socrate, i bravi da' codardi distinguere; se poi no, a che ti serve quello che hai imparato? Perchè se ti comandasse di metterc nel primo e nell'ultimo luogo l'argento migliore, ed il peggiore nel mezzo, senza averti insegnato a conoscere qual è l'argento puro dal falsificato, questo non ti gioverebbe per niente. — Veramente, disse Dionisiodoro, non ci ha insegnato come si debbano i valorosi e i codardi discernere. — Perchè dunque, disse Socrate, non consideriamo noi, come possiamo non fare errore in questo giudizio? — Io lo voglio, disse il giovane. — Quando dunque, ripigliò Socrate, bisogni predare argento, sarà egli buona la nostra ordinanza, se metteremmo per primi i più avidi?

Dionis. Così mi pare.

Socrate. E se dobbiamo mettere in ordinanza gente, che debba andare a pericolo, non porremo noi nelle

Digitized by Google

prime file i più desiderosi d' onore? Imperocchè questi sono quelli che per riportarne lode si espongono volentieri a' pericoli. Ora questi non sono incogniti, anzi essendo per tutto famosi, è facile sceglierli. Ma t'ha egli insegnato solamente ordinar l' esercito, o pure t' ha istruito in oltre, dove e in che modo conviene valersi di queste ordinanze?

Dionis. Niente affatto di questo.

Socrate. Ma pure sonovi molti casi, dove non conviene nè disporre i medesimi ordini, nè fare il medesimo.

Dionis. Certamente; niente ci ha dichiarato di questo. — Tu dunque, disse Socrate; va e dimandaglielo. Perchè se lo sappia, e non sia uno sfacciato, si vergognerà d'aver preso da te il denaro, e averti rimandato di queste cose ignorante.

Capo II.

Dell' ufficio di capitan generale.

Imbattutosi una volta con uno che era stato eletto capitan generale: Perchè, disse, credi tu, che Omero abbia chiamato Agamennone pastore de' popoli? Forse perchè, sì come è necessario che il pastore abbia cura che siano salve le pecore ed abbiano il bisognevole, così ancora convenga che il capitan generale procuri che i soldati sien salvi ed abbiano la necessaria vettovaglia, e perchè ottengano quel fine che gli fa militare, non per altro essi militando, che per vincere i nemici

loro ed essere più felici? E perchè mai così lodò Agamennone dicendo:

Avea questi due pregi uniti insieme:
Di re eccellente, e guerrier valoroso,

Forse perchè allora è guerriero e bravo, se non solo egli medesimo co' nemici combatta, ma ancora e' sia la causa che faccia altrettanto l'esercito? ed allora è un re valente, quando non solamente assista bene alla propria vita, ma ancora sia l'autore della felicità di quelli sopra i quali e' tiene il regno? Imperocchè egli è eletto re, non per curar bene sè stesso, ma perchè quelli, che l'hanno eletto, per opera di lui stiano bene: e militano tutti per avere quanto più si può felice la vita; ed eleggono i generali, acciocchè sieno loro di scorta al conseguimento di questo fine. Bisogna dunque che il generale questo stesso procuri per quelli che l'hanno eletto capitano. Imperocchè non è facile trovar più bella lode di questa, nè più brutto biasimo del contrario. E così Socrate considerando qual sia la virtù d'un buon generale, tolte via tutte le altre virtù, questa sola riteneva, di render felici coloro sopra i quali tiene il comando.

Capo III.

Degli ufficj del prefetto della cavalleria.

So ancora che una volta ad uno ch'era stato eletto a comandar la cavalleria, così parlò: Puo' tu, o giovane, dirci perchè tu abbi desiderato di comandare alla

cavalleria? Non certamente per cavalcare il primo avanti tutti i soldati a cavallo. Perchè gli arcieri a cavallo son fatti degni di quest' onore, e precedono ancora a' prefetti della cavalleria. — Tu di' il vero, soggiunse quegli.

Socrate. E nè meno per farti conoscere? perchè i furiosi ancora a tutti son noti.

Prefetto. Dici vero ancor questo. — E Socrate: dunque perchè forse credi di dare alla città una cavalleria ridotta in stato migliore? e se mai accada il bisogno di far uso della cavalleria, recare alla repubblica qualche bene?

Prefetto. Sì certo. — Sarebbe certamente onorata cosa, disse Socrate, se tu potessi far questo. Ma il comando, al quale se' stato eletto, è sopra i cavalli, e sopra quelli che vi salgono.

Prefetto. Così è.

Socrate. Orsù dicci prima questo, come pensi tu di rendere i cavalli migliori? — E quegli: non credo, disse, questo essere ufficio mio, ma penso che ciascheduno debba privatamente aver cura del suo cavallo. — Ma se altri ti presenti, disse Socrate, cavalli o di piedi così cattivi, o di sì cattive gambe, o così deboli; altri poi ne conduca de' sì magri, che non possano seguitare; altri portino cavalli così disubbidienti, che non vogliano stare nel luogo dove tu li disponi: o così calcitrosi che non sia possibile mettergli in ordinanza; a che ti servirà la cavalleria? o come guidando cavalleria sì fatta, potrai recare qualch' utile alla repubblica? — E quegli, tu di' bene, rispose, ed io procurerò, per quanto possibile mi sarà, d' aver cura de' cavalli. — Che? sog-

giungeva Socrate, non ti prenderai cura di render migliori i cavalieri?

Prefetto. Io sì.

Socrate. Adunque tu farai primieramente, che siano più lesti a salire a cavallo.

Prefetto. Questo è necessario, rispose quegli; perchè se alcun di loro cada da cavallo, molto più per una tal lestezza potrà salvarsi. — E che? se occorrerà di fare una prova di combattimento, farai tu condurre gli inimici al campo, dove siete soliti fare gli esercizj a cavallo, o pure procurerai che questi esercizj si facciano in que' luoghi, dove sogliono praticare i nemici?

Prefetto. Questo è meglio.

Socrate. Che? avrai tu cura che più che si può, siano buttati giù da cavallo?

Prefetto. Ancor questo sarà meglio.

Socrate. Ed anche ti se' tu avvisato d' istigare gli animi de' cavalieri, ed eccitargli a sdegno contro i nemici, che sono quelle cose che gli rendono più forti?

Prefetto. Se non me ne sono avvisato finora, procurerò adesso di farlo.

Socrate. Ha' tu pensato al modo che i soldati a cavallo ti ubbidiscano? perchè senza questo sono inutili affatto e i cavalli e i cavalieri, per buoni che siano e forti.

Prefetto. Tu di' il vero. Ma in che maniera principalmente, o Socrate, si potranno indurre a questa ubbidienza?

Socrate. Tu sa' pur questo, che gli uomini in ogni cosa a quelli principalmente vogliono ubbidire, che essi stimano i migliori di tutti. Onde nelle malattie, a quello

massimamente ubbidiscono che essi credono essere dell'arte della medicina il più perito; e i naviganti nella nave a chi sa più di tutti condurla, e nell'agricoltura a chi è della coltivazione più pratico.

Prefetto. Onninamente.

Socrate. Adunque va bene che ancora nella cavalleresca, chi si vedrà più di tutti saper quell'arte, a quelli principalmente vorranno gli altri ubbidire.

Prefetto. Quando dunque, o Socrate, io sarò manifestamente il migliore, questo mi sarà bastante perchè gli altri m' ubbidiscano.

Socrate. E se inoltre insegnerai loro che sarà per essi miglior cosa e più salutevole che ubbidiscano a te.

Prefetto. Ma come farò a insegnar loro questo?

Socrate. Certo assai più facilmente che se ti bisognasse mostrar loro, che i mali sono de' beni e migliori e più utili.

Prefetto. Tu vuo' dire che il prefetto della cavalleria deve oltre tutte l'altre cose avere l'abilità della favella?

Socrate. E che, ti credevi che si debba comandare alla cavalleria col silenzio; o pure non ha' mai pensato che tutte le cose che per legge abbiamo imparato essere ottime, e per le quali sappiamo vivere, tutte le abbiamo imparate per mezzo della favella; e se alcuno impara qualch' altra disciplina, per mezzo della favella l' impara; e che i valenti maestri più d' ogni altra cosa si vagliono del parlare; e che quelli che sanno eccellentemente le cose più degne a sapersi, eccellentemente ragionano? E non ha' mai pensato a questo, che quando esce da questa città un coro, come quello che si

manda solennemente in Delo, da niun'altra parte n' esce un coro eguale a quello, nè in alcun' altra città si raccoglie sì bella gente, come nella città nostra?

Prefetto. Tu di' il vero.

Socrate. Ora nè per la grazia della voce differiscono gli Ateniesi tanto dagli altri, nè per la grandezza e robustezza de' corpi, quanto pel desiderio d' onore che è alle cose preclare ed onorate di grandissimo stimolo.

Prefetto. Ancor questo è vero.

Adunque, soggiunse Socrate, ancora della cavalleria che qui abbiamo, se alcuno si prendesse cura, stimi tu che ancora in questo gli Ateniesi sarebbero superiori agli altri e nell' apparato dell' armi e de' cavalli e nel buon ordine e nella prontezza di esporsi contro i nemici a' pericoli, se stimassero che facendo questo, fossero per conseguirne gloria ed onore?

Prefetto. E verisimile.

Non indugiar dunque, disse Socrate, ma sforzati di darne impulso ad uomini, da' quali utilità e tu stesso e gli altri cittadini per tuo mezzo riporterete.

Prefetto. Io mi ci sforzerò certamente.

Capo IV.

Che un buon corago e un buon economo può essere ancora un buon capitano generale.

Veduto una volta Nicomachide, che ne veniva dai comizj, l' interrogò: chi sono stati eletti pretori? — E quegli: no, o Socrate, tali sono gli Ateniesi, non han-

no eletto me, che, come apparisce dal ruolo, mi sono logorato nella milizia e nel posto di capitano d' una compagnia e in quello di capitano d' una coorte e che ho da' nemici ricevuto tante ferite (e qui nudatosi ne mostrava le cicatrici), ed hanno eletto Antistene, il quale nè ha militato in grado di fante, nè tra soldati a cavallo ha fatto cosa alcuna degna di riguardo, e che non sa altro che radunare denari. — Adunque, disse Socrate, questa è cosa buona; perchè sarà abile a somministrare a' soldati quel che loro bisogna. — Ancora i mercanti, disse Nicomachide, sono abili a mettere insieme denari; ma non per questo potrebbero condurre un esercito. — E Socrate: ma Antistene ancora, disse, è bramoso di vincere, il che è necessario a un capitan generale. Non vedi tu, che quante volte è stato condottiero d' un coro, ha riportato in tutti i cori la vittoria? — Ma, soggiunse Nicomachide, non sono niente simili tra loro il presedere a un coro, e il comandare a un esercito. — Ma, disse Socrate, nè pure del canto, nè della disciplina del coro era perito Antistene, e nulladimeno aveva l'abilità di trovar quelli che in tali cose erano ottimi. — Dunque, disse Nicomachide, anche nell' esercito troverà altri che per lui lo metteranno in ordinanza, altri che combatteranno. — Adunque, disse Socrate, se nelle cose militari, come in quelle che al coro appartengono, troverà e prescegliera i migliori, è assai probabile che ancora in questo riporterà la vittoria. Ed è credibile ch' e' vorrà più tosto spendere per essere insieme con tutta la città vincitore in guerra, che insieme con la sua tribù essere vincitore nel coro. —

Vuo' tu dire, o Socrate, disse Nicomachide, essere di uno stesso uomo condur bene un coro, ed un esercito?

Socrate. Io dico a qualunque cosa una persona presieda, se conoscerà quel che bisogna, e saprà provvederlo, sarà un buon presidente, o presieda a un coro o a una casa o alla città o all' esercito. — Veramente, disse Nicomachide, non mi sare' mai creduto di sentir da te, o Socrate, che i buoni economi possano essere buoni capitani generali. — Su dunque, riprese Socrate, esaminiamo dell' uno e dell' altro gli ufficj, per vedere se sono gli stessi, o se in alcuna cosa tra loro differiscano.

Nicomachide. Onninamente.

Socrate. È egli dunque officio di ambedue il rendersi ubbidienti ed ossequiosi i loro soggetti?

Nicomachide. Certamente.

Socrate. E il rendergli ognun di loro capace di presedere agli altri?

Nicomachide. Questo ancora.

Socrate. Quello ancora stimo all' uno e all' altro convenire di castigare i codardi, e i valorosi onorare.

Nicomachide. Onninamente.

Socrate. Il farsi poi i suoi subordinati a se benevoli, come non è bene per l' uno e per l' altro?

Nicomachide. Questo ancora.

Socrate. Il prendersi poi de' socj e de' coadjutori ti par egli che ad entrambi sia utile, o no?

Nicomachide. Utilissimo.

Socrate. Non conviene egli all' uno e all' altro l' esser capaci di custodire le cose sue?

Digitized by Google

Nicomachide. Moltissimo.

Socrate. Adunque conviene che ambedue siano premurosi e amanti della fatica nelle loro faccende.

Nicomachide. Dunque tutte queste cose sono ufficj d' uno parimente che dell' altro. Ma il combattere non è ufficio parimente d' ambedue.

Socrate. E non hanno ambedue i nemici loro?

Nicomachide. Certamente.

Socrate. Dunque ad ambedue loro mette conto il vincergli?

Nicomachide. Onninamente. Ma lasciando questo discorso, dimmi, se bisogni combattere, a che serve la perizia economica?

Socrate. Qui certamente serve moltissimo. Perchè il buono economo sapendo che niente è così utile e vantaggioso quanto combattendo vincere gl' inimici, e che niente è così inutile e dannoso, com' è l' esser vinto, cercherà con prontezza, e preparerà quelle cose che conferiscono alla vittoria, e diligentemente considererà e schiverà quelle che alla perdita della battaglia conducono; e se veda che il preparativo sia proprio per vincere, con tutte le sue forze combatterà: se poi si trovi di tutte queste cose sprovveduto, si guarderà di attaccar la battaglia.

Non disprezzare, o Nicomachide, gli uomini economi, perchè l' amministrazione delle cose private solamente da quella delle cose pubbliche differisce nel numero, del resto sono simili. Quello poi è principalissimo, che non possono nè le cose pubbliche, nè le private trattarsi senza uomini; nè con altri uomini le private si maneg-

Digitized by Google

giano, con altri le pubbliche. Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche, non si servono di altri uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose pubbliche adoperati (1); de' quali chi ne sa far uso, e le cose private e le pubbliche felicemente governa: chi poi non sa farne uso, fa degli errori e nell' une e nell' altre.

Capo V.

Del modo di ridurre gli Ateniesi alla primiera fortezza.

Parlando una volta con Pericle, figliuolo di quel celebre Pericle: veramente, disse, o Pericle, tengo speranza che essendo tu capitan generale, sarà nelle cose militari la città di miglior condizione e di maggior gloria, e vittoriosa de' suoi nemici. — E Pericle: Io vorre' quel che tu di', o Socrate: ma come questo possa succedere, nol posso conoscere. — Vuoi tu dunque, disse Socrate, che di queste cose discorrendo consideriamo come questo sia possibile?

Pericle. Io lo voglio.

Adunque, sa' tu, disse Socrate, che gli Ateniesi non

(1) Ὁ γὰρ ἄλλοις τισὶν ἀνθρώποις οἱ τῶν κοινῶν ἐπιμελόμενοι χρῶνται ἢ οἷς περ τὰ ἴδια οἰκονομοῦντες. Quindi appare equivoco aver tradotto la seconda volta *pubbliche*, mentre il testo dice: *private*. — Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche, non si servono di uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose private adoperati.

sono niente minore in numero de' Tebani? — Lo so, disse Pericle.

Socrate. Donde stimi tu che si possano egregj e belli corpi eleggere in maggior numero? da' Beozj, o dagli Ateniesi.

Pericle. Parmi che nè meno in questo siano gli Ateniesi inferiori.

Socrate. E chi stimi tu di queste nazioni siano tra loro più amorevoli?

Pericle. Certamente gli Ateniesi: imperocchè molti de' Beozj trattati con superchieria da' Tebani, sono verso loro di mal animo. Una cosa simile poi io non vedo in Atene.

Socrate. Anzi sono più d' ogn' altro desiderosi d' onore ed amorevolissimi; qualità che danno un eccitamento non picciolo a combattere per la gloria e per la patria. Nè in questi sono riprensibili gli Ateniesi. Certo che non vi sono in alcun popolo nè più fatti de' progenitori, nè più egregj che nel popol d' Atene: dal che molti preso spirito si eccitano a praticar la virtù e ad acquistar la fortezza.

Pericle. Tu di' tutto questo, o Socrate, con verità. Ma tu vedi che da poi che accadde in Lebadia la disgrazia di que' mille soldati sotto il comando di Tolmida, e l' altra sotto il comando d' Ippocrate presso Delio; da queste due calamità restò degli Ateniesi così umiliata presso i Beozj la gloria, e si levarono tant' alto gli animi de' Tebani verso gli Ateniesi, che dove prima i Beozj non avevano il coraggio di nè pure nel proprio territorio mettersi incontro gli Ateniesi in ordine di

battaglia senza i Lacedemonj e i Peloponnesj, adesso que' medesimi minacciano invadere da per sè soli la terra attica: e gli Ateniesi che prima, quando i Beozj erano soli, devastavano la Beozia, adesso stanno in timore, che i Beozj non saccheggino l'Attica. — E Socrate: Io conosco che così son queste cose: parmi però che la città sia d'animo più amorevole verso l'uomo egregio che ha presentemente il militare comando. Perchè la fidanza introduce e la trascuratezza e l'ignavia e la disubbidienza: il timore al contrario fa gli uomini più attenti e più ubbidienti e meglio disciplinati. E di questo prender ne puoi da' marinari argomento. Perchè quando non hanno timore di niente, stanno pieni di disordine; ma quando temono la tempesta o i nemici, non solamente tutto quel che vien loro comandato eseguiscono, ma stanno in silenzio aspettando quel che sarà loro ordinato, come fossero attori d'un coro. — Ora, disse Pericle, se adesso costoro siano dispostissimi a ubbidire, sarebbe tempo di ragionare, in che maniera potremmo noi esortargli, sicchè vengano irritati di nuovo dall'antica virtù e gloria e felicità. — Adunque, disse Socrate, se vogliamo che questi rivendichino le cose che hanno gli altri occupate, col mostrar loro che quelle son patrie, e loro appartengono, in questo modo noi gli ecciteremo a ripigliarsele. E perchè vogliamo ch'essi procurino di primeggiare nel valore, questa stessa maggioranza in valore si dee dimostrare appartener loro da tempo antico; e che se di questo si prenderanno la cura, potranno essere potentissimi sopra tutti.

Pericle. Come adunque potremo noi loro insegnar questo?

Socrate. Io credo in questa maniera; cioè se loro ricorderemo gli antichissimi loro maggiori, de' quali abbiamo inteso parlare, e che essi hanno sentito dire, che quelli furono valentuomini in sommo grado.

Pericle. Di' tu forse del giudizio che per la virtù Cecrope fece degl' iddii?

Socrate. Di questo dico, e dell' educazione e nascita di Erecteo, e della guerra che fu fatta in tempo di lui contro gli abitatori di tutto il prossimo continente, e dell'altra guerra in tempo degli Eraclidi contro gli abitatori del Peloponneso, e tutte l' altre guerre in tempo di Teseo guerreggiate, nelle quali è manifesto che quelli furono di tutti gli uomini del loro tempo i più valorosi. Se poi tu vogli le cose che dopo fecero i loro nipoti, i quali furono non molto prima di noi, parte da se soli combatterono con quelli che l' Asia e l' Europa fino alla Macedonia signoreggiavano, e della potenza e ricchezze de' loro progenitori la più gran parte possedevano, e avevano fatte cose grandissime; parte si erano valorosissimamente portati contro i Peloponnesi e per terra e per mare, i quali si dice che fossero i più bravi uomini de' loro tempi.

Pericle. Così si dice.

Socrate. Pertanto essendosi fatte in Grecia molte mutazioni d' abitazione, quelli rimasero nella loro terra. Molti poi litigando de' loro dritti, ne commettevano a quelli la decisione. Molti ancora ricevendo ingiuria dai più forti, a quelli ricorrevano. — E Pericle: mi maraviglio, disse, come mai abbia in peggio la città declinato. — Io stimo, soggiunse Socrate, che siccome

alcuni altri per la loro superiorità e potenza divenuti neghittosi, sono rimasti inferiori a' loro nemici; così gli Ateniesi che erano molto superiori agli altri, per questo sono peggiorati.

Pericle. Ora dunque che far dovrebbero per ricuperare l'antica virtù? — E Socrate questo non credo che a veruno sia occulto. Perchè se conosciuti gli andamenti de' loro maggiori, non gli avessero con minore studio praticati che quelli, non sarebbero peggiori di quelli: se no, imitando almeno quelli che tengono i primi posti, e praticando gli stessi istituti che quegli, e nello stesso modo mettendogli in uso, non sarebbero peggiori di loro; e se con maggior premura li mettessero in pratica diverrebbero di quegli ancora migliori.

Pericle. Tu vieni a dire che dalla nostra città sta lontana la virtù. Perchè quando gli Ateniesi così come i Lacedemoni, o avranno in riverenza i più avanzati in età, quando ora, cominciando da' padri, i più vecchi disprezzano, o parimente il corpo eserciteranno, quando non solamente essi la buona costituzione del corpo trascurano, ma si beffano ancora di quegli che se ne prendon premura? (1) Quando saranno ubbidienti a' ma-

(1) Perchè quando gli Ateniesi così come i Lacedemoni o avranno in riverenza i più avanzati in età, mentre ora cominciando da' padri i più vecchi disprezzano, o quando parimenti il corpo eserciteranno, poichè non solamente essi la buona costituzione del corpo trascurano, ma si beffano ancora di quelli che se ne prendono premura. — Sembra più chiara in tal modo la sentenza, à motivo che il traduttore ha usata la

gistrati costoro che ancor si compiacciono di dispregiare i magistrati? o quando parimente staranno tra loro in concordia, quando in vece di procurare unitamente l'un all' altro ciò ch' è utile, scambievolmente l'uno all'altro si recano ingiurie, e l' uno all' altro più che agli altri uomini si portano invidia? e più di tutti poi e ne' privati congressi, e ne' pubblici, tra loro discordano e si intentano liti a vicenda ed eleggono più tosto così uno dall' altro guadagnare, che scambievolmente l'uno l'altro giovarsi? che trattando i comuni affari, come se fossero affari altrui, e sopra quelli contendono, e della forza che si vuole in tali contese, sommamente si compiacciono. Dalle quali cose s'ingenera nella città una grande inesperienza ed ignavia, ed una grand' inimicizia ed odio scambievole ne' cittadini s' inserisce. Per le quali cose sempre io temo fortemente che accada alla città qualche male maggiore di quel che sia possibile a sopportarsi. — No, disse Socrate, non voler così credere, che gli Ateniesi siano infermi di una irrimediabile malvagità. Non vedi tu come nelle cose marinaresche son ben composti? e come ne' giuochi ginnastici con buon ordine ubbidiscono a quelli che vi presiedono, e in niuna cosa mancando, servono del loro ministero i maestri?

Pericle. È certamente questo maraviglioso, che sì fatta gente a' prefetti ubbidisca, e che i fanti e la cavalleria, i quali pare che siano stati prescelti tra gli altri per la

voce *quando* in sensi diversi. Per la stessa ragione si crede sarà più chiaro, se in vece di dire in questa pagina alla lin. 3 *quando*, si dica *mentre*.

loro virtù, più di tutti siano disubbidienti. — E Socrate disse: il senato dell' Areopago, o Pericle, non è egli costituito d' uomini privati?

Pericle. Assaissimo.

Socrate. Conosci tu persone che più onestamente, più legittimamente, o con maggior gravità, o con più giustizia giudichino le liti, e facciano tutto il resto?

Pericle. Io non fo querela di questi.

Socrate. Non bisogna dunque perdersi d'animo, quasi gli Ateniesi non possano esser gente ben composta.

Pericle. Ma nelle cose militari dove sommamente è necessario usare la temperanza, tenere il buon ordine, o praticar l'ubbidienza, niente pensano a questo. Forse, disse Socrate, forse (*) i loro comandanti sono in queste cose pochissimo periti. Non vedi tu che de' citaristi e degli attori ne' cori e de' saltatori e de' lottatori e dei pancraziasti niuno cerca di comandare, s'e'sia perito (**)? ma tutti quelli che hanno sopra costoro il comando, possono dimostrare donde hanno appreso le cose, alle quali presiedono. Ma de' capitani generali moltissimi temerariamente prendono questo ufficio. Te però non penso essere di questa maniera; anzi stimo che tu non meno possa dire, quando cominciasti a imparare a comandare, che quando cominciasti a imparare la lotta. Ed io credo che tu conservi molti precetti per un ca-

(*) Si può lasciare questo secondo *forse*, che non si trova nel testo.

(**) Nel testo si legge *μὴ ἐπιστάμενος*: *se e' non sia perito.* In tal modo la sentenza è chiara.

pitan generale, ricevuti da tuo padre, e molti da ogni parte ne abbi raccolti, donde tu potevi qualche cosa imparare utile all'arte di condurre un esercito. Inoltre ti reputo molto pensieroso di non essere, senza avvedertene, ignorante di alcuna cosa che conferisca all'arte di primo capitano; e che se ti avvisi essere di una cosa tale ignorante, tu cerchi quelli che ne sono periti; nè perdoni a regali, nè a grazie per imparare da loro quel che non sai, e per avergli per tuoi valenti coadjutori. — E Pericle: io so bene, disse, o Socrate, che tu mi di' tutte queste cose, non già stimando che io vi ponga la mia applicazione, ma bensì procurando di avvertirmi, di tutte queste dover colui aver cura, che sia per condurre un esercito. — Di' vero, io tel confesso, disse Socrate. Ha' tu poi, soggiunse, osservato, o Pericle, che avanti il nostro paese sono posti gran monti che arrivano fino alla Beozia, pe' quali sonovi de' passi nel nostro territorio angusti ed erti, e che quella campagna che vi è di mezzo, è cinta da monti inaccessibili?

Pericle. Sì onninamente.

Socrate. Che? Ha' tu inteso che i popoli della Misia e della Pisidia, che nel dominio del re di Persia tengono luoghi inaccessibili, e che leggermente armati possono, facendo delle scorrerie, danneggiare il paese del re, ed essi intanto viver liberi?

Pericle. Ho inteso ancor questo.

Socrate. E non crederesti che gli Ateniesi sino all'età agile, armati alla leggera, tenendo questi monti che sono opposti al paese, possano danneggiare gl'inimici, ed opporre pe' suoi cittadini un gran riparo al loro paese?

Pericle. Tutte queste cose ancora giudico essere utili. — Se dunque, disse Socrate, ti piacciono, o valoroso, intraprendile. Perchè tutto quel che farai, ed a te onore, ed alla città recherà vantaggio: e se nol potrai ridurre ad effetto, non per questo alla città apporterai alcun detrimento, nè a te stesso vergogna recherai.

Capo VI.

Dissuade Glaucone dal trattare la repubblica.

Eravi Glaucone figliuolo d'Aristone, quando non avendo ancora venti anni, aveva intrapreso di farsi oratore, desiderando di presedere alla città; ed avendo molti altri congiunti ed amici, niuno poteva farlo desistere, quantunque fosse tirato giù dal tribunale, e fosse ridicolo: ma Socrate che gli voleva bene per riguardo di Carmide figliuolo di Glaucone (*), e per rispetto di Platone, egli solo lo fece desistere.

Perchè in lui imbattutosi, a principio, acciocchè quegli volesse ascoltarlo, lo fermò con queste parole: o Glaucone, disse, tu pensi di presedere a noi?

Glaucone. Io sì, o Socrate.

Socrate. Questo è bello, se alcun'altra cosa bella vi è nella vita umana. Perchè è manifesto che se otterrai questo, potrai conseguire qualunque cosa desideri; sa-

(*) Questo Glaucone è un altro diverso da quello di cui parla Socrate Perchè il suo non avendo allora che 20 anni, un figliuolo di lui dovea esser bambino, e però non valutabile la sua amicizia. E che questo Glaucone fosse un altro, apparisce in seguito pag. 119, lin. 7.

rai in grado di giovare agli amici, innalzerai la casa paterna, ingrandirai la patria, sarai rinomato, prima nella repubblica, e poi in tutta la Grecia, e forse, come Temistocle, ancora tra' barbari; e dovunque ti troverai, per tutto sarai illustre. — Intendendo Glaucone questo parlare, se ne magnificava, e si fermò volentieri. Dopo questo: adunque, disse Socrate, egli è chiaro che se vuoi, o Glaucone, essere onorato, bisogna che alla repubblica tu apporti qualche utile. — Onninamente, disse Glaucone.

Socrate. Per gl' Iddii dunque non ti nascondere; ma dicci da che principierai tu a far bene alla città? E poichè Glaucone taceva, quasi considerando allora di dove principierebbe: non è egli vero, disse, Socrate, che siccome volendo tu ingrandire la casa d' un amico, procureresti di renderlo più ricco, così ti sforzeresti di far più ricca la città? — Onninamente, disse Glaucone.

Socrate. Non sarebbe ella più ricca se più entrate se le accrescessero?

Glaucone. Così pare.

Socrate. Dimmi dunque, di dove provengono le rendite alla città, e quante sono? Perchè chiara cosa è, che tu hai considerato questo punto, per supplirle, quando siano tenui; e se vadano mancando, per aggiunger loro l' acquisto di nuove rendite. — In verità, disse Glaucone, io su questo non ho fatto veruna considerazione.

Socrate. Ma se hai trascurato questo, dimmi almeno le spese della città? Perchè certa cosa è, che tu pensi a riseccar le superflue.

Glaucone. Ma io mai nè pure a questo ho posto il pensiero.

Socrate. Adunque differiamo ad altro tempo l'arricchir la repubblica. Perchè com'è possibile, che possa aver cura di queste cose, chi non è nè delle spese, nè dell' entrate informato?

Glaucone. Ma è possibile, o Socrate, arricchir la repubblica con quel de' nemici.

Socrate. Sì certo, e assaissimo, se uno sia di loro più forte: ma se sia inferiore di forze, ci rimetterà ancora del proprio. — Tu di' il vero, disse Glaucone.

Socrate. È necessario dunque, chi è per deliberare contro quali inimici bisogni muover la guerra, che conosca le forze della città, e quelle degli avversarj; acciocchè se si trova più forte, consigli a intraprender la guerra; se poi sia meno forte degli avversarj persuada a procedere con cautela. Primieramente dunque, dimmi le forze pedestri e le navali della repubblica, e poi quelle degli avversarj.

Glaucone. Io non saprei dirtelo così a mente.

Socrate. Ma se l' hai scritto, mettilo fuora, perchè l' intenderei volontieri.

Glaucone. Ma non ho scritto mai neppur questo.

Socrate. Tratteremo dunque a principio la deliberazione della guerra, perchè forse per la grandezza di questo affare, avendo tu principiato di fresco questa prefettura, non ne hai fatto peranche un esame. Ma delle guardie di questo paese, so che te ne se' preso pensiero, e sai quante sono opportune, quante no, e quanti soldati di presidio bastino, quanti non bastino, e

che vai deliberando di accrescere le guardie opportune e toglier via le superflue. — In verità, disse Glaucone, io le toglierei tutte, per la ragione che in tal maniera il nostro paese custodiscono, che più tosto le cose della campagna saccheggiano. —

Socrate. Ma se si tolgano i presidj, non credi tu che vi sarà a chiunque vuole la libertà di rapire? Ma se' tu andato tu stesso, ed hai fatto questa ricerca? o come ha' tu saputo che fanno malamente la guardia?

Glaucone. Me lo figuro.

Socrate. Adunque ancora di queste cose delibereremo, quando non più ce le figureremo, ma ne avremo certezza.

Glaucone. Sarà meglio così.

Socrate. E alle miniere d'argento io so che non vi se' andato, per poterci dire onde avviene che presentemente ne proviene meno di prima.

Glaucone. Veramente i' non vi sono andato.

Socrate. Si dice in vero che il luogo è di mal'aria; onde quando occorrerà deliberare su questo, ti sarà questa stessa scusa bastevole. Ma io so che non hai trascurato, anzi hai considerato questo articolo, cioè per quanto tempo il grano che nasce nella nostra campagna, è bastante ad alimentare la città nostra, e quanto ne bisogna per tutto l'anno, acciocchè tu non sii una volta all'oscuro, che la città n'è manchevole; ma essendone informato, tu possa, provvedendo il necessario, soccorrere la città e salvarla. — Tu mi di' una cosa grandissima, disse Glaucone, se bisognerà ancora di tali cose aver cura. — Ma, disse Socrate, non può uno ammi-

nistrar bene nè meno la casa propria, se non saprà tutte le cose delle quali ella manca, e di tutte prendendosi cura, non le supplisca. Ma poichè la città è di più di diecimila case composta, ed è difficile l'aver cura insieme di tante, come non hai tentato d'accrescere prima la sola casa di tuo zio? perchè ella è in bisogno. Se poi questa potrai accrescere, intraprenderai questo in più altre. Ma se non puoi recare a una sola giovamento, come potrai giovare a molte? Come se alcuno non potesse portare un talento, non è egli chiaro che nè pur deve provare a portarne molti? — Ma io, disse Glaucone, potrei giovare alla casa di mio zio, s'egli volesse credermi. — Così dunque, disse Socrate, non potendo tu persuadere il tuo zio, stimi di poter fare che tutti gli Ateniesi insieme col tuo zio ti ubbidiscano? Guardati, o Glaucone, che desiderando d'esser glorioso, tu non vada in contrario. E non vedi che pericolo sia, quando si fanno e si dicono cose che non si sanno? Pensa ancora degli altri, quanti tu conosci di questa fatta, i quali si vedono dire e fare quel che non sanno, se ti pare che per tali cose conseguiscano più tosto lode che biasimo, e se sono avuti più tosto in ammirazione, che in dispregio. Pensa poi a quelli che sanno quel che dicono e quel che fanno, e troverai, come io stimo, in tutte le azioni quelli che sono rinomati e ammirati, essere del numero di coloro che sono peritissimi: quelli poi che sono di tristo nome e sprezzati essere del numero di quelli che sono imperitissimi. Se dunque desideri d'esser rinomato e ammirato nella repubblica, fa principalmente d'essere informato

delle cose che tu vuo' fare. Perchè, se in questo essendo agli altri superiore, prenderai a trattar gl'interessi della repubblica, io non mi maraviglierò, se le cose che tu desideri, facilissimamente conseguirai.

Capo VII.

Esorta Carmide a intraprendere il governo della repubblica.

Vedendo che Carmide figliuolo di Glaucone era un uomo pregevole e di molto maggior valore, che quelli non erano che trattavano allor la repubblica; ma che era renitente ad esporsi al popolo, e intraprender la cura de' pubblici affari: dimmi, gli disse, o Carmide, se alcuno fosse abile a vincere ne' giuochi, de' quali è il premio una corona, e perciò e' potesse riportare onore per sè, e far che la patria fosse nella Grecia più illustre, e non volesse mettersi a questi giuochi, costui che uomo diresti tu che fosse?

Carmide. Certamente lo direi un delicato e poltrone.

Socrate. E se alcuno col prendersi la cura de' pubblici affari, fosse capace d'ingrandir la repubblica, e ricusasse di farlo, non sarebbe egli giustamente riputato un poltrone?

Carmide. Forse sì; ma perchè mi fa' tu questa interrogazione?

Socrate. Perchè io credo che tu essendone capace ti rincresca prenderti questa cura, e particolarmente in quelle cose, delle quali è forza che tu come cittadino ne sii partecipe.

Digitized by Google

Carmide. In che cosa ti se' tu di questa abilità mia avveduto, onde di me formi questo giudizio? — Nei congressi, rispose Socrate, ne' quali se' solito trovarti con quegli che trattano i pubblici affari. Imperocchè quando ti partecipano qualche cosa, vedo che tu li consigli bene, e quando commettono qualche sbaglio, tu rettamente li riprendi.

Carmide. Non è il medesimo, o Socrate, il ragionare in privato, e il dibattersi col popolo.

Socrate. Ma pure chi sa contare non meno davanti al popolo che solo, fa un conto. E quegli che privatamente sonano egregiamente la cetra, que' medesimi appresso la moltitudine riportano la lode dell'eccellenza.

Carmide. Ma non vedi che il pudore e il timore sono due cose innate negli uomini? e che più ti sopravvengono davanti la moltitudine, che ne' privati congressi?

Socrate. E io mi sono mosso per mostrarti che nè per verecondia d' uomini prudentissimi, nè per timore di persone potentissime tu ti vergogni di parlare in mezzo a uomini sciocchissimi e debolissimi. Perchè ti vergogni tu forse de' lavoratori, o de' calzolaj o dei fabbri o degli agricoltori e de' mercanti o di quelli che trafficano in piazza, e che pensano come vendere a maggior prezzo quel che a minor prezzo han comprato? Perchè di tutti questi la pubblica adunanza è composta. In che pensi tu che differisca quel che tu fai dal timore che avesse d' uomini idioti uno che fosse superiore agli uomini esercitati? Imperocchè tra' principali della repubblica, tra' quali vi sono alcuni che ti disprezzano, ragionando tu con grandissima facilità, e di gran

lunga superando quelli che pongono il loro studio nel parlare a' cittadini, stai renitente, pel timore d' essere deriso, a parlare ad uomini che non hanno mai a' pubblici affari pensato, e che non ti hanno in dispregio.

Carmide. E che? non ti pare che spesse volte la pubblica adunanza derida quelli che parlano rettamente?

Socrate. Vi sono anche altri derisori (*); e perciò io resto maravigliato che quando coloro fanno questo, tu facilmente te li metti sotto, e con questi credi di non poter trattare in alcuna maniera. Deh! mio caro, conosci te stesso, nè voler commettere quell'errore che molti commettono. Perchè molti datisi a considerare i fatti altrui, non si rivolgono a esaminar sè medesimi. Non voler trascurar questo, ma più tosto sforzati di considerare te medesimo, e non trascurare gl' interessi della repubblica, se alcuna cosa può essere in migliore stato per opera tua: perchè procedendo bene le cose pubbliche, non solamente gli altri cittadini, ma ancora gli amici tuoi e tu stesso ne riporterai vantaggi non piccioli.

(*) Καὶ γὰρ οἱ ἕτεροι, ἔφη: la voce οἱ ἕτεροι può significare ancora: avversarj, cittadini di fazione contraria. Forse più chiaro così: Anche i tuoi avversarj ti deridono. Io pertanto mi maraviglio che quando costoro ciò fanno tu facilmente li raffreni, e con gli altri (cioè i cittadini in adunanza) credi non poter trattare in alcuna maniera.

Capo VIII.

Disputa con Aristippo del buono e del bello.

Studiandosi Aristippo di convincer Socrate, come da lui era egli stato convinto, e volendo Socrate giovare a' suoi famigliari, e' rispondeva non come rispondono quelli che stanno in guardia che il loro discorso in qualche parte non sia loro rivoltato contro, ma rispondeva in modo che chi seco disputava, persuaso, il suo dovere adempisse. Imperocchè Aristippo gli dimandava, se avesse cognizione di qualche cosa buona, acciocchè Socrate, se volesse nominargliene qualcuna, come il cibo, la bevanda, le ricchezze, la sanità, la robustezza, l' ardimento, esso Aristippo potesse mostrargli qualche volta queste essere cose cattive. Ma Socrate sapendo, che se alcuna cosa ci turba, noi desideriamo chi ce ne liberi, rispondeva quel che era ottimo a farsi. Forse tu mi dimandi, gli disse, se io conosca qualche bene della febbre? — No certo, rispose Aristippo.

Socrate. Forse della lippitudine?

Aristippo. Nè men questo.

Socrate. Ma della fame?

Aristippo. Nè men della fame.

Socrate. Ma se tu mi domandi, se io ho cognizione di qualche bene che non è bene di veruno, certo io nè lo conosco, e non ne ho bisogno. — Interrogandolo un' altra volta Aristippo, se conosceva alcuna cosa bella. — Anzi molte, rispose Socrate.

Aristippo. Forse tutte le cose sono tra loro simili?

Socrate. Alcune, rispose Socrate, sono certamente dissimilissime.

Aristippo. Come dunque una cosa bella, dissomigliante da una cosa bella, può esser bella?

Socrate. Perchè da un uomo bello pel corso è dissimile un uomo bello per la lotta. Vi è anche lo scudo, bello per essere opposto avanti al nemico, e dissimilissimo da un dardo bello, per l'effetto di essere vibrato contro al nemico con violenza e celerità.

Aristippo. Tu non rispondi differentemente da quello che hai risposto, quando ti ho interrogato, se tu conoscevi alcuna cosa buona.

Socrate. Ma che ti credi, che il bello sia una cosa differente dal buono? e che, non sai che tutte le cose sono buone e belle per una stessa causa, e ad un punto medesimo si riferiscono? Perchè primieramente la virtù non è una cosa buona riguardo ad altre, e rispetto ad altre una cosa bella. Inoltre gli uomini si dicono belli e buoni secondo il medesimo concetto, e riguardo alle medesime cose. E i corpi umani compariscono belli e buoni riguardo alle medesime cose. E tutte le altre cose, delle quali si vagliono gli uomini, sono stimate belle e buone in relazione delle medesime cose, cioè relativamente al comodo ed uso che se ne può fare.

Aristippo. Forse anche il cofano, col quale si portano via l' immondezze, è bello. — Sì, disse Socrate: e uno scudo d'argento sarà brutto se riguardo agli usi loro, quello sarà ben fatto, e questo fatto male.

Aristippo. Tu di' che le medesime cose sono belle e brutte.

Digitized by Google

Socrate. Dico ancora che le medesime cose sono buone e cattive. Perchè spesse volte quel ch' è buono per la fame è male per la febbre; quel ch' è buono per la febbre è male per la fame. Spesso quello ch' è bello riguardo al corso, è brutto riguardo alla lotta; e quel che è bello relativamente alla lotta, è brutto in relazione al corso. Perchè tutte le cose sono buone e belle riguardo a quelle cose, per le quali sono ben fatte, e cattive e brutte riguardo a quelle, per le quali si trovano malfatte. E quando diceva che la medesima casa era bella insieme e comoda, mi pareva che insegnasse come bisognava edificarla. E faceva questa considerazione: non è egli vero che uno che debba avere una casa come si deve, bisogna che procuri che sia ad abitarsi piacevolissima insieme ed utilissima?

E convenutosi questo punto; dunque, diceva, d' estate e piacevole averla fresca; piacevole averla calda d' inverno. E consentendo anche in questo punto; dunque, diceva, nelle case che guardano il mezzogiorno, il sole nell' inverno risplende dentro le camere; e nell' estate camminando sopra di noi e sopra i tetti, ci dà l' ombra. Adunque, se va bene che questo sia così, bisogna edificare più alte quelle parti che guardano il mezzogiorno, acciochè il sole d' inverno non rimanga escluso: ed edificare più basse quelle che guardano la tramontana: acciocchè non vi possano incorrere i venti freddi. E per dire tutto in compendio, dove uno ha da ritirarsi con piacere ad ogni stagione, e con sicurezza riporre le cose sue, quella è certamente una piacevolissima e bellissima abitazione. Le pitture poi e le

varietà tolgono più piaceri di quei che ne diano. Per li templi poi e per gli altari, diceva convenientissimo esser quel luogo che fosse luminosissimo e il meno battuto dalla gente. Perchè piace nel fare orazione il vedere, piace ancora l'entrare nel tempio coll' anima pura,

Capo IX.

Risponde a varj quesiti.

Domandato novamente, se la fortezza possa acquistarsi colla dottrina, o se sia data dalla natura: io stimo, disse, che come per natura un corpo è più robusto d'un altro corpo, così un'anima d'un'altra anima sia più forte rispetto alle cose difficili. Perchè io vedo che quelli che sono allevati colle medesime leggi e costumanze, differiscono assai tra loro nel coraggio. Stimo bensì che ogni naturale coll' insegnamento e coll' esercizio si avanza nella fortezza. Perchè è manifesto che gli Sciti e i Traci non ardirebbero, presi gli scudi e l'aste, venire a battaglia co' Lacedemonj; ed è chiaro che nè i Lacedemonj non vorrebbero armati di brocchieri e di dardi co' Traci, nè armati d'arco con gli Sciti combattere. Ed io vedo che in tutte l'altre cose similmente gli uomini per natura tra loro differiscono, e che con la diligenza fanno molto profitto. Donde si fa manifesto che gli uomini, o siano di migliore indole, o siano di più tarda natura, debbono istruirsi ed esercitarsi in quelle cose, nelle quali vogliano essere

Digitized by Google

egregj. Non distingueva poi la sapienza dalla sanità della mente, e chi le cose belle e le buone conosca e ne faccia uso, e sappia quali sono le cose turpi, e se ne guardi, e' giudicava, questo tale essere uomo savio e di mente sana. Interrogato, se quelli che sanno quel che far debbono e fanno tutto il contrario, e' gli giudicasse uomini savj e di sana mente, rispose di aver più tosto questi tali per uomini sciocchi e insensati. Perchè io stimo, e' diceva, chi tra le cose possibili a farsi elegge quelle che stima essergli utili, deve metterle in esecuzione. Giudico pertanto, quelli che non operan bene, non essere nè uomini savj, nè di buon senno. Diceva ancora, la giustizia, ed ogn' altra virtù essere sapienza, le cose giuste e tutte le altre che si praticano con la virtù, essere ed oneste e buone: nè quelli che conoscono queste cose, altro ad esse preferire; nè quelli che non le sanno, poter praticarle; anzi, se tentino di metterle in pratica, commettere degli errori: e che così i sapienti praticano le azioni oneste e buone, e quelli che non sono sapienti, non posson far questo: anzi se lo tentino, commetteranno degli errori. Poichè dunque e le cose giuste, e tutte le altre cose oneste e buone si fanno colla virtù, concludeva esser manifesto, che la giustizia ed ogni altra virtù è sapienza. Diceva che l' insania è il contrario della sapienza; nè già stimava che l' ignoranza sia insania: ma il non conoscere sè medesimo, e credere e stimar di sapere quelle cose che tu non sai, reputava questa esser cosa prossima all' insania. E diceva che il volgo non dice essere insani quelli che facciano degli errori

in quelle cose che non sanno la maggior parte degli uomini: ma quegli bensì che errano in cose che si sanno da' più, li chiama pazzi. Imperocchè se alcuno si riputasse tanto grande, che trapassando per le porte della città si chinasse; o se si credesse così forzuto che pigliasse a sollevare in alto le case, o altra cosa intraprendesse di quelle che a tutti è manifesto essere impossibili, questo tale bisogna dirlo matto: ma quelli che fanno un piccolo errore, non pare alla gente che sia pazzo, ma bensì come un desiderio gagliardo lo chiamano amore, così una gran demenza la chiamano pazzia.

Considerando poi che cosa sia l'invidia, trovava quella essere un dolore non già per le disgrazie degli amici, o per le prosperità de' nemici: ma quelli soli diceva essere invidiosi che nella buona fortuna degli amici si contristano. E maravigliandosi certi se alcuno possa contristarsi nelle prosperità d'uno che egli ami, Socrate avvertiva esservi persone che sono così disposte d'animo verso alcuni, che se questi siano in avversa fortuna, quelli non possono trascurargli, anzi nelle loro disgrazie gli ajutano: ma se abbiano qualche buona fortuna, ne senton tristezza: questo poi non accadere a un uomo di senno, ma esser questo un sentimento da pazzo. Considerando che cosa sia l'ozio, diceva di trovar moltissimi che fanno qualche cosa: perchè anche quelli che giuocano a dadi, e che fanno cose da far ridere, fanno qualche cosa; ma però tutti questi diceva che sono oziosi, perchè costoro hanno agio d'andar subito a far qualche cosa di meglio: al contrario niuno ha ozio di

desistere da fare il meglio per portarsi a fare il peggio. Che se alcuno facesse questo, diceva che faceva male, massimamente avendo qualche affare. Diceva poi non essere re, nè principi quegli che hanno gli scettri, nè quegli che sono stati eletti dal volgo, nè quegli tirati a sorte, nè coloro che per giungere al principato hanno usato la forza o l'inganno, ma quelli che sanno comandare. Imperocchè quando alcuno confessasse essere ufficio del principe il comandare quel che è da farsi, e del suddito l'ubbidire, egli mostrava che nella nave comanda il perito e il padrone, e tutti gli altri che sono nella nave, al perito ubbidiscono: e nell'agricoltura i possessori de' campi, e nella malattia gl' infermi, e nell'esercizio del corpo, e tutti gli altri che hanno alcuna cosa che richieda qualche cura, se stimano di saper fare da se, vi badano essi medesimi; se poi no, a' periti non solamente che hanno presenti, ubbidiscono, ma fanno venire anche gli assenti per loro ubbidire e fare quel che va fatto: e nel lanificio mostrava che le femmine comandano agli uomini, perchè queste sanno come trattar la lana, e quegli nol sanno. Se a queste cose qualcuno obbiettava che il tiranno può non ubbidire a quelli che gli danno retti avvertimenti, e come, diceva, potrà ricusar d'ubbidire, essendovi il danno imminente a chi non fa a modo di chi rettamente l'avverte? Imperocchè quegli che in alcuna cosa a chi gli dà buono avviso, non ubbidisce, certamente errerà. Ora colui che erra, ne avrà danno. Se poi alcuno diceva, potere il tiranno ammazzare un uomo savio: stimi tu, diceva Socrate, che per colui che uccida i

migliori de' suoi socj, non ci sia danno alcuno o leggero? Credi tu, chi fa queste cose che sarà più tosto salvo, o pure prestissimamente rovinerà? Ed interrogandolo uno, quale gli paresse per un uomo essere il migliore istituto di vivere, rispose, la buona azione. E interrogandolo novamente, se stimasse istituto la buona fortuna: tutto il contrario credo che sia la fortuna e l'azione. Perchè se alcuno conseguisca, senza cercarla, qualche cosa delle necessarie, questo caso io stimo essere buona fortuna. Ma che uno ammaestrato ed esercitato operi bene, questo essere io stimo buona azione, e chi instituisce in questa maniera la vita sua, quegli mi pare che operi bene. Diceva ancora essere ottimi uomini e carissimi a Dio quegli che nella coltivazione fanno bene le cose che all'agricoltura appartengono, nella medicina, quelle che alla medicina, nella repubblica quegli che trattano rettamente gli affari pubblici. Quello poi che non fa niente bene, diceva non essere nè utile, nè a Dio gradito.

Capo X.

Ragiona con gli artefici sopra la loro arte.

E se mai ragionava con qualcuno di quelli che esercitano qualche arte, e se ne vagliono per ragione di guadagno, ancora a questi era di giovamento. Perchè una volta entrato da Parrasio pittore, e con lui discorrendo. La pittura, disse, non è ella forse un assomigliamento delle cose che si vedono? Voi dunque e i

corpi concavi e gli eminenti e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i ruvidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo de' colori coll'imitazione esprimete (*). Ora quando voi imitando (**) le belle forme, giacchè non è facile trovare un uomo che egli solo abbia tutte le parti non soggette a riprensione, raccogliete da molti quel che ciascuno di loro in particolare ha di più bello, e così fate che gl' intieri corpi appariscano belli. — Così facciamo, disse Parrasio. — Ma che? imitate voi l' indole dell' anima, e quella proprietà che è più atta a persuadere, e quella che è più soave, e quella che è più amorevole, e quella che è la più desiderabile e la più amabile? o pure tutto questo non è imitabile?

Parrasio. E come può imitarsi, o Socrate, quello che non ha nè proporzione, nè colore, nè veruna di quelle cose che tu poco fa dicevi, e che in modo alcuno non possono vedersi?

Socrate. Ma non avvien egli mai all' uomo, di' e' guardi alcuni o con occhio dolce, o con occhio inimico?

Parrasio. Così mi pare.

Socrate. Questo dunque può negli occhi imitarsi,

Parrasio. Sì assolutamente.

Socrate. Nelle cose prospere degli amici e nell' avverse, ti par egli che abbiano parimente gli stessi sem-

(*) Dopo le parole: con la imitazione esprimete, il testo soggiunge in bocca di Parrasio: ἀληθῆ λέγεις ἔφη: Tu dì il vero.

(**) Questo gerundio, che nel testo è un participio, rende oscuro il luogo. Forse più chiaro così: Ora quando voi imitate,

bianti tanto quegli che ne hanno sollecitudine, quanto quegli che no?

Parrasio. No certamente. Perchè nelle cose prospere stanno allegri, e nell' avverse malinconiosi.

Socrate. Ancor questo dunque si può esprimere coll' imitazione.

Parrasio. Onninamente.

Socrate. Anzi e la magnificenza e la franchezza e la bassezza e l' inciviltà e la modestia e la prudenza e la petulanza e l' inesperienza di ciò che è buono, non è egli vero che pel sembiante e pe' gesti degli uomini trasparisce tanto di quelli che stanno fermi, quanto di quelli che muovonsi?

Parrasio. Tu di' il vero.

Socrate. Non possono dunque tutte queste cose imitarsi?

Parrasio. Certamente.

Socrate. Che stimi tu dunque con maggior gusto gli uomini riguardare, quelle cose per le quali appariscono i belli, i buoni e gli amabili costumi, o pure i brutti, i malvagi e gli odiosi?

Parrasio. Tra l' uno e l' altro vi è una gran differenza, o Socrate. Entrato una volta da Clitone scultore, e parlando con esso lui: che tu formi, disse, o Clitone, varj cursori e lottatori e pugili e pancraziasti, lo vedo e lo so. Ma quel che a vedersi reca agli uomini un grandissimo piacere, cioè quel parer vivo, in che modo dai tu questo vivo alle statue? E poichè dubbioso Clitone non dava una presta risposta: forse, disse, assomigliando il tuo lavoro alle forme de' vivi, fai che le tue statue più vivaci appariscano?

Digitized by Google

Clitone. Onninamente.

Socrate. Adunque esprimendo tu quelle parti che nei corpi per cagione de' gesti sono e stirate al basso e stirate in alto, e quelle che si spartono, e quelle che si fanno più tese, e quelle che restano lente, tu fai comparire le statue più simili e più prossime al vero.

Clitone. Così è certamente.

E l' imitare le passioni de' corpi che fanno qualche operazione, disse Socrate, non reca egli un certo diletto agli spettatori?

Clitone. È credibile.

Socrate. Adunque debbono esprimersi e gli occhi minaccevoli de' combattenti, e imitarsi il viso degli allegri vincitori.

Clitone. Così certo.

Socrate. Bisogna dunque che lo statuario colla forma rappresenti le operazioni dell' anima.

Entrato poi da Pistia artefice di corazze, mostrandone costui a Socrate alcune benissimo lavorate: certo gli disse, o Pistia, l' invenzione è bella, che la corazza copra le parti dell' uomo che richiedono essere coperte, e non impedisca l' uso delle mani.

Ma dimmi, o Pistia, perchè non facendo tu le corazze nè più forti, nè più ricche dell' altre, le vendi a un prezzo maggiore?

Pistia. Perchè le fo più adattate.

Socrate. Ma questa qualità (*) d' essere adattate la

(*) Sembra in vista del testo che se, invece di concordare in singolare *misurarla* e *pesarla* con *qualità*, si concordi col

mostri col misurarla e col pesarla, e sì la stimi di maggior prezzo? perchè credo che tu facci le corazze tutte eguali e simili (*) se pure le fai adattate.

Pistia. Così le fo, perchè senza questo la corazza sarebbe inutile.

Socrate. Adunque i corpi degli uomini ancora sono alcuni ben fatti, altri malfatti.

Pistia. Così è certamente.

Socrate. Come dunque fai una corazza ben fatta, che si adatta a un corpo mal fatto?

Pistia. Io la fo in modo che si adatti. Perchè la corazza che è adattata, è ben fatta. — Parmi, disse Socrate, che tu chiami l' essere una cosa ben fatta non per se medesima, ma relativamente a chi deve servirsene; come se tu dicessi uno scudo, a chi s' adatti, per quello essere ben fatto; e sia il medesimo d' una clamide, e d' altre cose secondo il discorso tuo. Ma forse nella qualità d' essere adattata v' è qualch' altro bene non picciolo.

Pistia. Caro mio Socrate, se ha' qualche cosa, insegnamela.

Socrate. Le corazze con la loro gravezza, benchè di ugual peso, se siano adattate, premono meno di quelle

plurale *corazze* e si scriva *misurarle* e *pesarle*, il senso sia più chiaro.

(*) Qui sembra equivoco di asserzione per negazione. Il testo dice: ἐ γὰρ δὴ ἴσας γε πάντας, ἐδὲ ὁμοίας οἶμαι σε ποιεῖν, ἔγε ἁρμόττοντας ποιεῖς. Perocchè non credo che tu le facci tutte eguali e simili quando le fai adattate.

che non si adattano. Perchè quelle che non si adattano, o pendono intiere dalle spalle, o gagliardamente qualch' altra parte premendo, si rendono a portarsi moleste e difficili. Quelle poi che si adattano, spartendo il peso parte sotto (1) le clavicole, e sotto il luogo che è vicino alle scapole, parte sotto gli omeri, parte sotto il petto, parte sotto il dorso, parte sotto il ventre, pare che siano quasi una giunta piuttosto che un peso.

Pistia. Tu ha' detto quello stesso, onde io stimo che i lavori miei siano di grandissimo prezzo. Alcuni nulladimeno comprano piuttosto le corazze cangianti e dorate.

Socrate. Ma se in vista di questo non comprano quelle che si adattano, mi pare che comprino un cangiante e dorato ma'anno.

Ma non istando il corpo nella medesima positura, e alle volte incurvandosi, alle volte stando dritto, come corazze fatte con accuratezza potranno adattarsi?

Pistia. No per modo alcuno.

Socrate. Tu vuoi dire che si adattano non quelle fatte

(1) Qui il traduttore fra tanti sensi che ha la preposizione ὑπὸ usata nel testo, sceglie quello di tradurla *sotto*, mentre più sembra convenire la contraria cioè *sopra*. Direi arditamente: Spartendo il peso *parte* alle clavicole, ed al luogo che è vicino alle scapole, *parte* agli omeri, *parte* al petto, *parte* al dorso, *parte* al ventre. Il tradurre *sotto* le spalle, *sotto* gli omeri, *sotto* il dorso, è manifesto equivoco; perchè il peso di una corazza gravita *sopra*, e non *sotto* queste parti del corpo.

Digitized by Google

accuratamente, ma quelle che nel farne uso non fanno male.

Pistia. Tu stesso dici com'è la cosa, e adesso la pigli pel verso suo.

Capo XI.

Ragiona con Teodota meretrice sopra l'arte di allettare gli uomini.

Era una volta nella città una bella donna che aveva nome Teodota, di tal qualità che veniva all'ultima confidenza con chi ne l'avesse persuasa; e facendo taluno di quei ch'eran presenti, di questa donna menzione, dicendo che la di lei bellezza era maggiore di qualunque discorso, e che i pittori andavano da lei per ritrarre la somiglianza di quelle parti ch'ella poteva loro onestamente mostrare: bisogna, disse Socrate, che andiamo a vederla: perchè a chi se ne informa per mezzo dell'udito non è possibile conoscere una cosa che supera ogni discorso. E quegli che avea fatto questo racconto: perchè, disse, non mi seguitate subito?

Così andati da Teodota, e trovatala che stava all'atto con un pittore la riguardavano. E desistendo il pittore dal suo lavoro, Socrate disse: conviene egli, o amici, che noi più tosto abbiamo obbligazione a Teodota, perchè ci ha mostrato la sua bellezza, o ch'ella abbia obbligazione a noi, perchè l'abbiamo rimirata? Se mai questa mostra è utile più a lei, è dovere ch'ella a noi ne abbia la grazia; se poi questo spettacolo è utile più

a noi, bisogna che noi ne abbiamo la grazia a lei. E dicendo uno ch' e' diceva il giusto, Socrate disse: dunque costei già da noi guadagna questa lode; e dopo che noi avremo questo ad altri più riferito, ella ne avrà più vantaggio: e noi già desideriamo di toccare quelle cose che abbiamo vedute, e ce ne andiamo col prurito, e quando saremo partiti, ne avremo desiderio. E da ciò convenevolmente ne proviene che noi la corteggiamo, ed ella è corteggiata. E Teodota: in verità, disse, se così sono queste cose, conviene che io a voi abbia grazia per avermi contemplata.

Dipoi Socrate vedendo lei sontuosamente adornata, e la madre che le stava presente, in una non volgar vesta ed ornamento, e serve molte e belle, e queste non negligentemente acconciate, e la casa abbondantemente di tutte le altre cose fornita: Dimmi, le disse, o Teodota, ha' tu poderi? No, rispose quella. — Ma forse hai una casa che ti dà la rendita?

Teodota. Non ho casa alcuna.

Socrate. Ma forse hai schiavi manifattori?

Teodota. Nè anche questi.

Socrate. E di dove dunque ricavi le cose necessarie alla vita?

Teodota. Se qualcuno fattosi amico mio voglia farmi del bene, questo è il mio avere.

Socrate. Certamente, o Teodota, è una bella possessione, e molto migliore, in vece di pecore, di bovi e di capre, possedere un gregge d'amici. Ma commetti tu alla ventura che qualche amico venga qua volando come una mosca, o tu medesima ci impieghi qualche ingegno?

Teodota. E come posso io a questo effetto trovare qualche artificio?

Socrate. Certo più convenevolmente che i ragni non fanno. Perchè tu sa' bene che vanno a caccia di quel che loro bisogna pel vitto. Onde sottili tele tessendo, tutto ciò che in quelle s' imbatte, se ne servon per cibo.

Teodota. Mi consigli dunque che io tessa qualche rete?

Socrate. Perchè tu non devi credere che così senza alcuno artificio piglierai gli amici, che sono una preda la più preziosa. Non vedi tu che i cacciatori di lepri, che sono cosa di piccolo pregio, usano molte arti? Imperocchè per la ragione che si pascono in tempo di notte, si provvedono di cani notturni, e sì ne vanno in traccia. Perchè poi di giorno fuggono, tengono altri cani, i quali per quella via che le lepri dalla pastura se ne vanno al covile, sentendole per l' odore, le ritrovano, e perchè sono così veloci, che correndo fuggono dalla vista, si forniscono d' altri cani veloci, acciocchè incontanente sian prese: e perchè alcune lepri scappano ancora da questi cani, i cacciatori mettono delle reti per dove fuggono, acciocchè, in esse imbattendo, intrigate vi restino.

Teodota. In che somigliante modo potrò io dunque prendere come in caccia gli amici?

Socrate. Certo, se tu ti provvederai, invece di cane, d' uno che andando appresso le pedate, ti trovi uomini vaghi di belle forme, e ricchi: e trovati che gli abbia, s' ingegni di spingerli nelle tue reti.

Teodota. E che reti ho io?

Socrate. Una certamente, che più d'ogni altra inviluppa, il tuo corpo; e quella che vi è dentro, l'anima tua, con la quale tu intendi con quali sguardi tu puoi esser grata, e con qual favellare poi rallegrar le persone; e che bisogna graziosamente ricevere chi di te ha premura, ed escluder di casa tua chi ti dispregia, e un amico infermandosi, con del pensiero (*) visitarlo, e se abbia fatto qualche cosa d'egregio, con lui grandemente congratularsene, e con quello che ha una forte premura di te, a questo procurar con tutta l'anima tua di usare ogni grazia. So che tu non solo mollemente, ma ancora amorevolmente sai amare; e che per avere degli ottimi amici, tu non con le parole, ma co' fatti li persuadi.

Teodota. Ma pure io certamente non pratico alcuno di questi artificj.

Socrate. Ma importa molto, come richiede la natura, di rettamente portarsi con gli uomini (**). Perchè nè colla forza potrai pigliar mai un amico, nè ritenerlo. Imperocchè col beneficio e col piacere si piglia e si ritiene questa fiera.

Teodota. Tu di' il vero.

Socrate. Bisogna dunque primieramente a' tuoi affezionati chiedere cose tali, che quelli facendole ne abbiano picciolissima briga. Tu poi nella stessa maniera

(*) *Avec du;* e alla linea 13 *des bons amis*, gallicismi.

(**) Καὶ μὴν, ἔφη, πολὺ διαφέρει τὸ κατὰ φύσιν τι καὶ ἐρθῶς ἀνθρώπῳ προσφέρεσθαι. Pur molto, disse, importa il trattare un uomo secondo la sua indole destramente.

facendo ad essi grazia, render loro il contraccambio. Perchè così ti si faranno amicissimi, e ti ameranno per lunghissimo tempo, e ti faranno grandissimi beneficj. Tu poi farai loro grandissima grazia, se li regalerai delle cose tue, quando ne hanno bisogno. Perchè tu vedi che de' cibi i più soavi, quando uno se gli prende prima d'appetirgli, pajono disgustosi, e a chi n'è sazio anco partoriscono nausea; ma se alcuno li porge a chi egli ha eccitato la fame, eziandio che siano de' più vili, compariscono soavissimi.

Teodota. Come dunque potre' io eccitar la fame in alcuno che fosse appresso di me?

Socrate. Certo, se tu primieramente a' sazj ne porga (*), nè rammenti niente, prima che finita la replezione, se ne sentano bisogno. Dipoi a quegli che han bisogno, tu con un decentissimo parlare e col mostrarti di volere ad essi far grazia, fuggirai via, fintanto che quegli abbiano il massimo bisogno. Perchè il medesimo regalo è assai meglio farlo allora che prima, quando non ancora il desideravano. — E Teodota: che dunque? disse: Non mi vorrestu esser compagno in questa caccia d'amici?

Socrate. Sì certamente, quando tu me ne renda persuaso.

Teodota. Come dunque potre'io persuaderti?

Socrate. Questo cercalo tu, e ingegnati, se in qualche cosa tu abbi di me bisogno.

Teodota. Vieni dunque spesso da me. — E Socrate

(*) Forse più chiaro: a' sazj non ne porga.

scherzando sopra la di lei disoccupazione: ma, o Teodota, non mi è assai facile il trovare ozio. Perchè mi danno occupazione molti privati e pubblici affari. Ho poi delle amiche, le quali e di giorno e di notte non mi lasceranno partir da loro, e da me imparano le malie d'amore e gl' incanti.

Teodota. Ancor questo sai, o Socrate?

Socrate. E perchè credi tu, che questo Apollodoro e Antistene da me non si parton giammai? E perchè e Cebete e Simmia vengon da Tebe a trovarmi? Sappi bene, che queste cose non si fanno senza malie amorose, incanti e magici allettamenti.

Teodota. Prestami dunque tu il rombo (*), acciocchè

(*) Esce all' improvviso questa voce *rombo*, la quale per noi non ha altro senso che di *romore*, di figura geometrica, o di un pesce. Quindi il luogo è oscuro. Ma nel testo si fa menzione di un uccello nominato ἴυγξ, a cui si attribuiva la virtù di allettare all' amore, e non si sa precisamente qual fosse. Socrate pertanto, oltre il dire *senza malle amorose, incanti e magici allettamenti*, aggiunge ancora la virtù di questi uccelli καὶ ἰυγγων, come attissimi all' effetto. La donna soggiunge a Socrate chiedendogli che le presti quell' uccello incantatore. Nel testo è chiaro il senso, perchè in tal modo la donna possedendo quel volatile, si valerebbe di quella pretesa virtù incantatrice. Ma per noi che non abbiamo nè tale opinione, nè tampoco notizia qual sia quell' uccello, il luogo è bujo affatto. Forse è convenieute disimpegnare la briga stando in largo così: — Sappi che queste cose non si fanno senza malle amorose, incanti, e magici allettamenti. Teod. Prestameli dunque tu, acciocchè io prima ti attragga. No, disse Socrate, io non voglio.

io lo tiri prima a te. — No, disse Socrate, io non voglio esser tirato verso te, ma voglio che tu venga da me.

Teodota. Io verrò, solo che tu mi riceva.

Socrate. Io ti riceverò, se pure io non abbia in casa mia altra persona più cara.

Capo XII.

Della cura del corpo.

Avendo veduto uno de' suoi famigliari per nome Epigene d'età giovanile, ma di corpo in cattivo stato; quanto è dozzinale, gli disse, il corpo tuo, o Epigene! — E quegli rispose, io sono dozzinale, o Socrate.

Socrate. Non però più di quelli che sono per gareggiare in Olimpia. Ti par egli che sia piccola gara quella che si dibatte per la vita contro gl' inimici, la qual gara proporranno gli Ateniesi, quando ne sia l'occasione? ora non sono pochi quegli che per la mala abitudine del corpo o muojono ne' militari pericoli, o bruttamente rimangon presi. Molti ancora per la stessa cagione son presi vivi, e presi che sono, il resto della vita loro, se così porti l' occasione, servono una durissima servitù, o caduti in dolorosissime necessità, e pagando talvolta più che i loro averi non sono, passano il resto della vita manchevoli delle cose necessarie, ed afflitti dalla miseria: molti poi una mala riputazione si acquistano per la fiacchezza del loro corpo comparendo essi paurosi. Disprezzi tu forse queste pene imposte ad

una cattiva sanità, o ti credi poter questo con facilità sopportare? Ora io stimo essere molto più facile di questo e più giocondo quel che sostenere conviene a colui che tien cura della sanità del corpo. Stimi tu forse la cattiva abitudine essere della buona più salubre, e rispetto all'altre cose più utile? o pure disprezzi quel che ne proviene dalla buona abitudine? Certo è che accadono a chi ha il corpo in buona salute, cose tutte contrarie a quelli che sono di salute cattiva. Perchè quelli che stanno bene di corpo, sono forti, robusti, e perciò molti scampano onoratissimamente dalle battaglie e da'pericoli si sottraggono: molti sono d'ajuto agli amici, e fanno del bene alla patria, e perciò ne riportano grazia, e ne acquistano gloria, ed i più belli onori conseguiscono. E per queste cose continuamente il resto della vita loro più soavemente e con maggior decoro conducono, e a'proprj figli lasciano i più belli sostegni della vita. Nè perchè non pratica la città con autorità pubblica i militari esercizj, bisogna per ciò in privato trascurargli, anzi nullameno conviene coltivargli. E sappi, che in niuna gara o concorso, ed in niuna azione ne uscirai con peggior condizione, per essere tu fornito d'un corpo più valido. Perchè in tutte le operazioni degli uomini è utile il corpo, ed in tutti gli usi del corpo importa assaissimo averlo quanto più si può ben disposto. Ed in quello in che tu stimi avere il corpo il minimo uso, cioè nel pensare, chi è che non sappia che molti errano grandemente per non essere sani di corpo? e la smemoratezza e la tristezza d'animo e il cattivo umore e spesse volte in molti ancora l'insania per la mala

salute de' corpi fanno tale impeto nella mente, che ne cacciano tutte le scienze? Ma i sani di corpo hanno una gran sicurezza; nè vi è pericolo che, almeno per la mala abitudine del corpo, accada loro niente di mali simiglianti. Anzi è più credibile che la buona salute sia utile per quelle cose che sono contrarie all' altre che dalla mala salute provengono. Ora per amore di quelle cose che sono contrarie alle sopraddette, chi è quell' uomo di senno che non voglia qualunque cosa tollerare? Egli è poi una vergogna invecchiarsi per trascuratezza prima di aver veduto se stesso quale sarebbe, quando bellissimo di corpo e validissimo divenisse. Ma non può vedere queste cose un uomo che le trascura. Ora queste (*) non si presentano spontaneamente.

Capo XIII.

Varj detti acuti, e sentenze.

Adirandosi una volta un certo, perchè salutando un tale, questi non l'aveva risalutato: è cosa ridicola, disse Socrate, che se tu ti fossi incontrato in un uomo che non stasse troppo bene di salute di corpo, tu non ti saresti adirato; e perchè ti se' imbattuto in un uomo d'animo alquanto villano, questo t' inquieta. Un altro dicendo che mangiava con disgusto, per sanarlo gli disse che gl' insegnerebbe per questo male un buon

(*) Testo: ἃ γὰρ: Forse più chiaro il dire: Perchè queste cose ec.

rimedio. E quegli interrogandolo, qual' è questo rimedio; rispose Socrate: lasciar di mangiare; e lasciando, più soavemente e più frugalmente e più salutevolmente viverai. Un altro parimenti dicendo d' aver calda in casa sua l' acqua da bere, dunque, gli disse, quando vorrai lavarti con l' acqua calda, tu l' hai pronta. — Ma, disse l' altro, è più fredda di quel che sia al caso per lavarsi. — Adunque sopportano gravemente i tuoi di casa di dover servirsi della medesima acqua e per bere, e per lavarsi. — No, disse colui. Anzi io mi sono maravigliato più volte, come con gusto ad ambedue usi l'adoprano. — È forse, ripigliò Socrate, in casa tua più calda del dovere per beversi, di quel che sia l' acqua del tempio d' Esculapio? — Quella del tempio d'Esculapio, rispose l' altro. — Pensa dunque, disse Socrate, che tu vai a pericolo d' essere più fastidioso de' tuoi servi e degli ammalati. Avendo un cert' uomo gagliardamente battuto un suo fante, l' interrogò, perchè con quel servo s' adirasse? — Rispose l' altro, perchè è voracissimo del companatico, ed è insieme infingardissimo, avarissimo e oziosissimo. — Ha' tu mai considerato, soggiunse Socrate, chi meriti di voi due più battiture tu o il tuo servo? Ad un certo altro che aveva paura del viaggio ad Olimpia; perchè, gli disse, temi di questo viaggio? non passeggi tu per casa quasi tutta la giornata? Ancora nell' andar là tu dopo aver passeggiato desinerai, e dopo aver similmente passeggiato, cenerai, e ti darai al riposo. E non sa' tu, che se tu stendi e attacchi insieme le passeggiate che farai in cinque o sei giorni, facilmente da Atene arriverai in Olimpia? Egli

è poi cosa più grata l'anticipar d'un solo giorno il viaggio, più tosto che posticiparlo. Imperocchè l'esser costretto allungare oltre il dovere le giornate è cosa faticosa: al contrario, fare nel viaggio una giornata di più apporta una grande agevolezza. Ora è meglio sollecitare il principio del viaggio, che sollecitare il viaggio per istrada. E dicendo un altro, fatto molto viaggio, d'essersi stancato, l'interrogò se portava qualche peso. No io, rispose quegli, fuorchè il vestito.

Socrate. Viaggiavi tu solo, o ti seguitava in compagnia un servitore? — Sì, disse, mi seguiva un servitore.

Socrate. Era egli da ogni peso libero, o pure portava qualche cosa? — Portava delle coperte ed altri utensili.

Socrate. E come è egli riuscito da questo viaggio? — Per quel che mi pare, rispose, meglio di me. — Che dunque, disse Socrate, se ti fosse convenuto portare il di lui peso, come credi tu ti troveresti? — Certo, rispose quegli, me ne troverei male; anzi non l'avrei potuto portare.

Socrate. Il non poter dunque faticar tanto meno del servo tuo, come ti pare che sia cosa d'uomo esercitato?

Capo XIV.

Parla del mangiare il companatico a tavola.

Di quelli che convenivano insieme a cena alcuni portando poco companatico, altri portandone assai, ordinò Socrate al servitore, che il poco companatico o lo met-

tessero in comune, o lo distribuissero dando a ciascuno la parte sua. Quelli pertanto che ne portavano assai, si vergognavano di non prendere in comune con gli altri quel che era messo in tavola in comune, e non mettere dal canto loro in tavola il suo. Misero dunque il suo in comune, e perchè così non avevano niente di più di quegli che ne portavan poco, desisterono dal comprar companatici di spesa. Avvedutosi che uno di quegli che cenavano insieme, lasciava di mangiare il pane, e mangiava il companatico solo, essendo introdotto il discorso de' nomi, e per qual ragione ciascun nome fosse imposto; amici, disse, possiamo noi dire perchè mai un uomo si chiami opsofago (*). Imperocchè tutti mangiano col pane il companatico, quando questo ci sia. Ma io credo che non per questo si chiamino opsofagi. — No certo, disse uno di quei che erano presenti.

Socrate. E che? se uno mangia senza pane il suo companatico solo, non per causa di vivere da atleta, ma per gusto, par egli che questo sia opsofago, o no? Niun altro, rispose quegli, per alcun altro modo potrebbe essere opsofago. E un altro de' presenti disse: ed uno che con poco pane mangiasse gran companatico? — Mi pare, disse Socrate, ancor questo giustamente chiamarsi opsofago. E quando gli altri uomini chiedono

(*) Qui si trova usato il grecismo *Opsofago.* Ma se il lettore non è prevenuto con qualche nota che ὀψόφαγος significa *Opsonotor*, *helluo*, mangione, divoratore, ghiottone, e ne deriva da ὄψον, *opsonium*, companatico, non potrà gustare la sentenza.

con preghiere agl' Iddii abbondanza di frutti, costui verisimilmente domanderà loro abbondanza di companatico. Avendo detto Socrate queste cose, stimando quel giovane essere state dette per sè, non lasciò veramente di mangiare il companatico, ma adoprava ancora il pane. Di che Socrate avvedutosi, osservatelo, disse, voi che gli siete vicini, se si serve del pane come di companatico, o del companatico come di pane. Avendo veduto una volta (*) che uno di questi, i quali cenavano insieme, con un solo boccone di pane gustava molte vivande, disse: sarebbe egli forse di maggiore spesa quell' arte di cucina che più tosto guasta le vivande, o pure quella che da sè stesso si cucina in bocca colui che mangia più cose insieme, e prende in bocca molti intingoli insieme? Certamente mescolando insieme più cose, che i cuochi non mescolano, fa le vivande più dispendiose. Le cose poi che i cuochi non mescolano, perchè non fanno buona lega, colui che le mescola (se pure que' cuochi operan bene) commette un

(*) La notabile oscurità di questo luogo ha obbligato di osservarne il testo, nel quale apparisce questa sentenza: — Osservando poi un altro de' suoi commensali formare un sol boccone di companatici diversi, vi sarebbe mai, diss' egli, una mescolanza più dispendiosa, e più nociva alle vivande di quella che facesse taluno il quale e molto ne mangiasse, e insieme empiesse la bocca di varj condimenti? Perchè formando intingoli più composti di quelli de' cuochi, li fa più dispendiosi: e componendone poi di tali che i cuochi stessi non fanno siccome non convenienti, s' eglino li tralasciano con ragione, costui sbaglia, e guasta l' arte loro.

errore e guasta la loro arte. Ora come non è cosa ridicola provvedersi di cuochi che sanno le migliori cose, e tu medesimo che non pretendi in quest' arte, mutare le vivande fatte da quegli? E un' altra cosa inoltre avviene a colui che è solito mangiar molte cose insieme, che a chi non ha questo costume, non avviene. Perchè se non sono in tavola molte vivande, gli parrà che qualche cosa gli manchi, desiderando egli il solito: quegli poi che è avvezzo mettersi prima in bocca un boccon di pane, e poi uno d' un solo companatico, quando non vi siano in tavola molte vivande, può di una sola servirsi senza disgusto. Diceva ancora che il verbo *evochisthe* (*) in lingua ateniese si dice mangiare; e che quella particella *ev* si aggiunge, a fine che quelle cose si mangino che nè al corpo nè all' animo rechino incomodo, e non siano a trovarsi difficili: di maniera che ancor questo verbo attribuiva a coloro che con un decente vitto si trattano.

(*) Qui il testo non si può esprimere chiaramente, perchè il suo senso consiste nel suono delle parole. Pertanto il lettore che non intende la voce *evochisthe* ἐυωχεῖσθαι, bisognerebbe che almeno fosse avvertito con una nota che la particella *ev* ἐυ significa *bene*. E volendo poi tentare di ritrovare in nostra lingua qualche compenso, viene in considerazione, che ἐυωχεῖσθαι deriva da ἐυωχία *convivium*, e questa voce secondo gli Etimologi: παρὰ τὸ ἐυ ἔχειν ἐν ἀυτῇ. In conseguenza potrebbe tradursi: — Diceva ancora che in lingua ateniese il mangiare si dice *benessere* (ἐυ ἔχειν) e che quella particella *bene* si aggiunga affine che quelle cose si mangino ec. — Forse anche in vece di *ben essere*, *bene stare*.

LIBRO QUARTO

Capo Primo.

Che gli uomini di buona indole e i ricchi hanno bisogno d' educazione egualmente che gli altri.

Era Socrate in ogni affare e in ogni maniera talmente utile, che a chiunque porrà mente a questo, eziandio che sia di mediocre sentimento, sarà manifesto per qual ragione niente era più utile, che essere insieme famigliarmente con lui, e conversar seco in qualunque luogo e in qualunque negozio. Essendochè ancora il ricordarsi di lui assente non era di piccolo giovamento a quegli che erano soliti esser con lui, e l' approvavano. Imperocchè non meno scherzando che tenendo il serio, recava utile a chi famigliarmente lo trattava. Perchè spesse volte diceva

Seppure derivando con Eustazio ed altri grammatici ἐυωχία da ὀχη *cibo*, non voglia rendersi l' ἐυωχεῖσθαι per desinar bene, traducendosi allora — diceva ancora che la parola ἐυωχεῖσθαι (che sarebbe desinar bene) in lingua ateniese si adopera per mangiare. Ma che la particella ἐυ, *bene*, si aggiunge a fine ec. — È certo che Socrate solamente considera la particella ἐυ, e su d' essa riflette.

Digitized by Google

che amava un tale, ma era manifesto ch' e' non era cupido de' corpi di quegli che erano stati fatti dalla natura per esser belli, ma dell' anima di coloro che erano nati per la virtù. Prendeva indizio delle buone indoli dalla celerità d' imparare le cose, alle quali si applicassero, e dal tenere a memoria quelle che avessero imparato, e dal desiderio che avessero di quelle discipline, per le quali si può amministrar bene la casa e la città, e generalmente far e degli uomini e delle cose umane buon uso. Perchè tali persone, quando siano istruite, stimava non esse solamente esser beate, e governar bene le case loro, ma esser capaci di render beati ancora gli altri uomini e le città. Ma non si accostava a tutti gli uomini in una stessa maniera, ma (*) quegli che di sè avessero opinione d' essere valentuomini, e disprezzassero la disciplina, insegnava loro che le migliori nature hanno sommamente bisogno d' istituzione, dimostrando che i cavalli più generosi, essendo animosi e violenti, se siano domati da piccoli, riuscire di bonissimo uso ed ottimi; se poi non siano domati, riuscire sfrenatissimi e pessimi; e que' cani che sono d' ottima natura e laboriosi e pronti ad assaltare le fiere, se siano bene educati, riuscire ottimi per la caccia, e utilissimi; ma se non siano istruiti, diventare inutili, furiosi e disubbidientissimi. In sommigliante modo gli uomini della miglior indole, e di validissimo animo ed efficacissimo in quelle cose che a fare intraprendono, dopo essere istruiti, ed avere ap-

(*) Per isfuggire il concorso delle due particelle *ma*, *ma*, si può cambiare — Non si accostava però, ma quegli ec.

preso quel che farsi conviene, divenire eccellenti e sommamente utili, essendochè fanno moltissimi beni e grandissimi; ma se siano senza educazione e senza dottrina, divenir pessimi e perniciosissimi; perchè non sapendo discernere quel che convenga di fare, spesse volte intraprendono cose malvagie, e siccome sono per la loro grandezza rispettabili ed hanno gran vivacità, così sono difficili a frenarsi ed a svolgersi: per questo moltissimi e gravissimi mali commettono. Quegli poi, che sono altieri per la loro ricchezza, e stimano di non aver bisogno d' istruzione, credendo che sia loro bastevole la ricchezza per ottenere tutto ciò che vogliano, e per conseguire onore dagli uomini, gli faceva pensar meglio col dire, che sciocco sarebbe colui che credesse, senza esserne ammaestrato, le cose giovevoli dalle perniciose discernere; e sciocco, se non distinguendole e per virtù delle sue ricchezze facendo acquisto di tutto quel che gli è in grado, crede di poter far cose utili; e stolido, se avendo il potere di far cose utili, stima di poterle far bene, e d'essere o bene, o bastevolmente fornito delle cose conducenti alla vita; e stolido, se non sapendo niente, creda per la sua ricchezza poter essere buono a qualche cosa, o non essendo buono, stimi di poter essere in istima e reputazione.

Capo II.

Ritira a pensar meglio Eutidemo, che non voleva adoprare verun maestro.

Adesso poi racconterò, come si conteneva con quegli che stimavano di aver avuto un' ottima educazione, ed erano altieri per la dottrina. Perchè avendo saputo che quel bel giovane di Entidemo aveva messo insieme molti scritti di poeti e di sofisti celebratissimi, e che per ragione di quegli scritti credeva d' essere in sapienza a' suoi coetanei superiore, ed aveva grandi speranze di superar tutti nell' eloquenza e nel trattar la repubblica, primieramente sentendo che per la sua adolescenza non per anche era venuto nel foro, e che se voleva fare qualche suo negozio stava a sedere in una certa bottega di brigliajo vicina alla piazza, andò a questa bottega, avendo seco alcuni de' suoi famigliari. E primieramente un certo dimandando, se Temistocle per aver praticato qualche uomo di sapienza, o pure per la propria sua natura era tanto a' suoi cittadini superior divenuto, di maniera che quando avea la città bisogno di qualch'uomo egregio, in lui volgeva lo sguardo, Socrate volendo toccare Eutidemo, disse, essere una sciocchezza stimare che le arti di piccolo pregio degne non possano apprendersi da chi n' è studioso senza idonei maestri, e che l' abilità di presedere alla città (che è di tutti gli uffiej il massimo) da per sè e come a caso agli uomini sopravvenga. Un' altra volta di nuovo presente Eutidemo, vedendo ch' e' si ritirava dal sedergli a lato, guardan-

Digitized by Google

dosi di non esser creduto ammiratore di Socrate per la di lui dottrina, disse: che questo Eutidemo, o amici, venuto alla debita età, proponendo la città sopra alcuna cosa qualche deliberazione, non si asterrà da dare il suo consiglio, è cosa chiara per quanto da' di lui studj apparisce. E mi pare che abbia un bell' esordio delle orazioni sue preparato, cautamente procurando di non parere d' aver imparato niente da veruno. Perchè è manifesto che principiando a parlare, questo sarà l'esordio: Io non ho mai, o Ateniesi, imparato niente da veruno; nè sentendo esservi alcuni abili a ben parlare e trattare negozj, ho cercato di ragionar con loro, nè mi son curato di avere alcuno addottrinato maestro: anzi tutto il contrario. Perchè mi sono continuamente guardato non solo d' imparar niente da alcuno, ma che altri nè pure lo credessero. Nulladimeno io vi darò quel consiglio che a caso mi verrà alla mente. Questo esordio starebbe bene a quegli ancora che vogliono avere dalla città l'ufficio di medico. Sarebbe almeno a proposito per loro di qui principiare il discorso. Io non ho mai, o Ateniesi, l'arte della medicina imparato, nè cercato d' aver per maestro medico alcuno. Perchè mi sono guardato sempre non solo d' imparar cosa veruna dai medici, ma nè pure di parere d' avere imparata quest' arte: nulladimeno datemi l' uffizio di medico, perchè mi sforzerò d' impararla col far le prove sopra di voi. Quelli pertanto ch' erano presenti, tutti a un tale esordio si misero a ridere. Ma poichè si vedeva che Eutidemo oramai poneva mente a quel che direbbe Socrate, e che ancora, guardandosi esso medesimo di parlare,

stimava di conseguire col silenzio la lode d'esser modesto, allora Socrate volendo farlo desistere da un tal silenzio, è cosa maravigliosa, disse, perchè mai quegli che vogliono suonar la cetra, o la tibia, o apprendere la cavalleresca, o rendersi abili in altra cosa simigliante, si sforzino di far continuamente quella tal cosa, nella quale vogliono esser valenti, e non da sè soli, ma appresso quelli che hanno la stima d'essere in quella i migliori, tutto fanno e tollerano per non far niente senza la loro direzione, quasi non altrimenti siano per divenire egregj: di quelli poi che desiderano essere valentuomini nel parlare al popolo e nel trattare gli affari politici, credano di poter rendersi valenti a far queste cose senza alcuna preparazione, e così da sè soli in un tratto. Ora queste cose sono tanto più difficili, che non sono quelle, a mettersi in esecuzione, quanto maggiore è il numero di quelli che le praticano, e minore il numero di quelli che giungono a far qualche profitto. Manifesta cosa è dunque che hanno bisogno di maggiore e più gagliardo studio i desiderosi di queste facoltà, che gli studiosi di quelle arti. Tali discorsi dunque faceva Socrate da principio, ascoltandolo Eutidemo. Ma poichè s'avvide che quegli era più preparato a sostenere i di lui ragionamenti, e con maggiore alacrità gli ascoltava, venne solo nella bottega del brigliajo. E sedendo a canto a lui Eutidemo: dimmi, Eutidemo, gli disse, hai tu realmente, come io sento, molti scritti raccolto di quegli che si dice essere stati sapienti? — Sì, rispose, o Socrate, e tuttavia ne raccolgo, finchè io ne possieda quanti più posso. — Per verità, disse

Socrate, io ti ammiro, perchè non ti se' scelto piuttosto possedere tesori d'argento e d'oro, che la sapienza; essendo manifesto che tu non credi che l'argento e l'oro renda gli uomini in niuna cosa migliori, e che i detti de' sapienti danno la ricchezza della virtù a quegli che hanno appreso que' detti. Ed Eutidemo godeva in ascoltare queste parole, stimando che paresse a Socrate lui per diritta strada procedere al conseguimento della sapienza. Ed avvisatosi Socrate, che quegli si era di sì fatta lode compiaciuto: in che cosa, disse, vuo' tu essere valentuomo, o Eutidemo, onde hai raccolto quegli scritti? E poichè Eutidemo si tacque, considerando che cosa rispondere, di nuovo Socrate: forse, disse, vuoi esser medico? Perchè vi son molti scritti di medici. — Ed Eutidemo: Non io certamente.

Socrate. Forse vuoi essere architetto? Perchè ancor questo richiede un uomo di gran giudizio.

Eutidemo. No io.

Socrate. Forse desideri essere buon geometra, come Teodoro?

Eutidemo. Nè meno geometra.

Socrate. Forse vuoi essere astrologo? Avendo Eutidemo negato ancor questo: forse recitatore di versi? perchè dicono che tu tieni tutti i versi di Omero.

Eutidemo. Non io certamente, perchè so i recitatori di versi saper que' versi benissimo, ma essere stolidi intieramente. — E Socrate: Non saresti tu forse di quella virtù bramoso, o Eutidemo, per la quale gli uomini diventano periti de' pubblici affari e dell' amministrazione delle cose domestiche e abili a comandare,

Digitized by Google

ed utili agli altri uomini e a sè medesimi? — Ed Eutidemo: di questa virtù, disse, ho bisogno grandissimo.

Socrate. Tu se' desideroso d' una bellissima arte veramente e grandissima; perchè questa è l' arte de' re, e regia si chiama. Ma ha' tu considerato, se sia possibile che uno che non sia giusto, possa in queste cose esser buono?

Eutidemo. L' ho considerato assaissimo: e non è possibile senza la giustizia esser buon cittadino.

Socrate. Che dunque? Tu hai procurato d' esser giusto?

Eutidemo. Almeno, o Socrate, credo di non comparire meno giusto d' alcuno.

Socrate. Son forse dunque le operazioni de' giusti, come quelle de' fabbri?

Eutidemo. Sono come quelle.

Socrate. Come dunque i fabbri possono mostrare le loro opere proprie, così forse i giusti possono le loro proprie opere esporre? — Non posso io adunque, disse Eutidemo, esporre l' opere della giustizia? Io posso certamente ancor quelle esporre dell' ingiustizia; perchè di tali giornalmente non poche se ne vedono e se ne sentono (*). Vuoi tu dunque, disse Socrate, che scriviamo

(*) Μὴ ἐν, ἔφη ὁ Εὐθύδημος, ἃ δύναμαι ἐγὼ τὰ τῆς δικαιοσύνης ἔργα ἐξηγήσασθαι. καὶ νὴ Δί' ἔγωγε τὰ τῆς ἀδικίας, ἐπεὶ οὐκ ὀλίγα ἐστὶ καθ' ἑκάστην ἡμέραν τοιαῦτα ὁρᾶν τε καὶ ἀκούειν. — Si propone la seguente traduzione — No certamente, disse Eutidemo, io non potrei esporre le opere della giustizia: ma, per Giove, bensì quelle della ingiustizia, perchè non poche avviene di vederne e di udirne quotidianamente.

qui una G, e qui una I; poi quel che ci sembrerà opera di giustizia, poniamolo a G, e quello che parrà d'ingiustizia all' I?

Eutidemo. Se ti pare che ci sia bisogno di questo, fallo. E Socrate scrivendo come avea detto: adunque disse, vi è tra gli uomini la bugia?

Eutidemo, Vi è certo.

Socrate. Questa dunque da che parte la porremo?

Eutidemo. È manifesto doversi porre dalla parte dell'ingiustizia?

Socrate. Forse ancora l'ingannare è menzogna?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. A che parte dunque lo porremo?

Eutidemo. Anche questo è cosa chiara, doversi mettere dalla parte dell'ingiustizia.

Socrate. E il recar danno?

Eutidemo. Questo ancora.

Socrate. E il ridurre in ischiavitù?

Eutidemo. Ancor questo.

Socrate. Niuna di queste cose, o Eutidemo, saranno poste dalla parte della giustizia?

Eutidemo. Sarebbe un'assurdità.

Socrate. E se alcuno eletto capitan generale, una città ingiusta e inimica ridurrà in servitù, diremo noi ch'egli commetta un'ingiustizia?

Eutidemo. No certo.

Socrate. Direm noi che fa il giusto?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. E se inganni i nemici nel far loro la guerra?

Eutidemo. È giusto ancor questo.

Socrate. E se furtivamente tolga le cose loro e le metta a sacco, non farà egli il giusto? — Onninamente. Ma io pensava sul principio che tu m' interrogassi di queste cose relativamente solo agli amici.

Socrate. Quelle cose dunque che abbiamo posto dalla parte dell' ingiustizia, bisognerà metterle nel luogo della giustizia?

Eutidemo. Così pare.

Socrate. Vuoi tu dunque queste cose poste così da noi, le spieghiamo da capo, cioè che è giusto far cose tali contro i nemici, ma ingiusto farle agli amici? e che anzi riguardo a questi bisogna procedere con semplicità? — Sì, disse Eutidemo. — Che dunque? disse Socrate, se un capitano vedendo l'esercito suo essere d'animo tristo, dica bugiardamente che s'appressano i soej in ajuto, e con questa menzogna sedi la tristezza dell'esercito, dove porremo noi quest' inganno?

Eutidemo. Parmi dalla parte della giustizia.

Socrate. E se alcuno il figlio suo che ha bisogno di prendere medicamenti e rifiuta la medicina, ingannandolo gli dà la medicina come fosse cibo, e usando questa bugia lo restituisce sano, dove converrà porre questa fraude?

Eutidemo. Mi pare, ancor questa doversi mettere dalla stessa parte.

Socrate. E se un amico sta d'animo tristo, e alcuno temendo che quegli non si ammazzi, gli sottragga o gli porti via di viva forza la spada o altra cosa simile, questo da che parte si dovrà porre?

Eutidemo. Questo ancora si dovrà porre dalla parte della giustizia.

Digitized by Google

Socrate. Tu di' dunque che ancora verso gli amici non bisogna in tutte le cose usare la semplicità.

Eutidemo No certo Ed io mi ritratto di quel ch'ho detto, se pure m'è lecito. — Anzi, soggiunse Socrate. bisogna che sia lecito, più tosto che stabilire una cosa in falso.

Socrate. Di quegli che ingannano gli amici per recar loro nocumento (acciocchè non tralasciamo nè pur questo senza la nostra considerazione) chi è più ingiusto, quegli che inganna volendo recar male, o non volendo?

Eutidemo. Ma io non mi fido più, Socrate mio, delle mie risposte: perchè le prime cose adesso mi sembrano differenti da quel che allora io pensava. Non pertanto dirò quello che volontariamente inganna, essere dell' altro che involontariamente inganna, più ingiusto.

Socrate. Ti par egli che la disciplina e la scienza del giusto sia come quella delle lettere?

Eutidemo. A me sì.

Socrate. Chi è più letterato, quegli che scrive e legge male volontariamente, o quegli che involontariamente?

Eutidemo. Io stimo più letterato quegli che volontariamente. Perchè potrebbe, quando volesse, leggere e scrivere bene.

Socrate. Adunque quegli che volontariamente non scrive bene, sarà letterato, e quegli che involontariamente, illetterato.

Eutidemo. E perchè no?

Socrate. Ora chi ha cognizione del giusto? quegli che volontariamente mentisce ed inganna, o chi involontariamente?

Digitized by Google

Eutidemo. È cosa chiara; quegli che volontariamente.

Socrate. Tu dunque dì più letterato quello che sa le lettere, di quello che non le sa, e più giusto quello che ha cognizione del giusto, che quegli che non ne ha cognizione.

Eutidemo. Così dico. Ma mi pare di dire queste cose non so come.

Socrate. E se uno volendo dire il vero, non dica mai lo stesso sulle medesime cose, ma parlando d'una stessa via, ora dica essere verso levante, ora verso ponente; o tirando un medesimo conteggio, ora concluda più, ora meno, che ti pare che sia un tal uomo?

Eutidemo. È chiaro, costui non sapere quel ch'e' crede sapere.

Socrate. Sa' tu esservi uomini che si chiaman servili?

Eutidemo. Lo so.

Socrate. Si chiamano così per la loro scienza, o per la loro ignoranza?

Eutidemo. È manifesto così chiamarsi per la loro ignoranza.

Socrate. Ma forse per l'ignoranza di lavorare il rame hanno acquistato questo nome?

Eutidemo. No.

Socrate. Forse per non saper fabbricare?

Eutidemo. Nè meno per questo.

Socrate. Forse per l'ignoranza dell'arte di calzolajo?

Eutidemo. Per niuna di queste cose, anzi per tutto il contrario, perchè la maggior parte di costoro che sanno queste arti, sono uomini servili.

Socrate. Forse quelli che non hanno cognizione delle

cose belle, delle cose buone e delle giuste han questo nome?

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. Bisogna dunque in ogni maniera impiegando tutte le forze, sfuggire d'esser mancipj (*).

Eutidemo. Ma per gl' iddii, caro mio Socrate, io mi credeva di studiare una filosofia, per la quale stimava s' insegnassero quelle cose che a un uomo della virtù desideroso convengonsi. Adesso di che tristo animo credi tu ch' io sia, mentre io mi veggo non esser capace per le fatiche da me fatte, nè meno a quelle interrogazioni rispondere sopra le cose che sono a sapersi sommamente necessarie, e che non ho verun' altra via per la quale io procedendo esser possa migliore? — E Socrate, dimmi, gli disse, Eutidemo, se' tu andato mai a Delfo?

Eutidemo. Due volte.

Socrate. Ha' tu dunque osservato che nel tempio in qualche parte è scritto — CONOSCI TE STESSO. —

Eutidemo. L' ho osservato.

Socrate. Non avresti già fatto caso di questo scritto? o pure vi hai posto mente, e ti se' studiato di conoscer te medesimo, chi tu sii?

Eutidemo. Niun caso veramente; perchè io credeva di saper questo pienissimamente; ed a pena potre' io conoscer altra cosa, se io me stesso non conoscessi.

Socrate. Ma ti par egli che conosca se stesso colui

(*) Siccome prima scrive *servili*, qui sarebbe più chiaro scrivere *servi*, come nel testo prima troviamo ἀνδραποδώδεις; e poscia qui: φεύγειν ὅπως μὴ ἀνδραποδα ὦμεν.

che solamente sa il nome suo? o pure quegli che (come i compratori di cavalli non credono di conoscer quello ch' essi voglion conoscere, prima d' aver considerato se è ubbidiente o disubbidiente, se è robusto o fiacco, se è veloce o tardo, e circa tutte le altre qualità che all' uso del cavallo convengono o non convengono, quale e' sia;) così avendo considerato se stesso quale e' sia per l'uso umano, ha conosciuto la sua forza?

Eutidemo. Così mi pare che quegli che non conosce la sua forza, non conosce se stesso.

Socrate. E quell' altra cosa, non è egli manifesto (*), che agli uomini dal conoscere sè medesimi avvengono moltissimi beni; e dall' essere in errore sopra il giudizio di sè medesimi accadono loro moltissimi mali? Perchè quegli che conoscono sè medesimi, sanno quel che a sè stessi conviene, e distinguono quello che possono e quello che no, e facendo le cose che sanno, si forniscono di quelle cose delle quali sono bisognevoli, e fanno bene i fatti loro; e astenendosi da quelle cose che non sanno, non commettono errori e scampano dalle disgrazie: e con questo potendo esplorare gli altri uomini, ancora col far uso degli altri si acquistano de' beni: e si guardano da' mali. Quegli poi che senza conoscersi, e prendendo errore nel giudizio delle loro forze, sono nella stessa disposizione d' animo riguardo agli altri uomini e alle altre cose umane, nè sanno di quali abbian bisogno, nè che cosa essi fac-

(*) Ἐκεῖνο δὲ οὐ φανερὸν. ἔφη. E ciò poi non è egli manifesto ec.

ciano, nè quali cose mettano in uso, ma di tutte queste cose smarrita la cognizione, nè i beni conseguiscono, e ne' mali s' imbattono. E quegli che sanno quel che fanno, giungendo al fine di quel che fanno, sono gloriosi ed onorati, e i loro simili di essi volentieri si vagliono, e quegli che non riescono ne' loro affari, desiderano che quegli gli soccorrano co' suoi consigli, e vogliono che gli assistano, ed in quegli le speranze de' beni ripongono, e per tutte queste cose, sopra tutti amano questi massimamente. Quelli poi che non conoscono quello che fanno, e che malamente scelgono e non colgono il punto in quelle cose, che hanno intrapreso, non solamente in quelle stesse cose patiscono danno, e ne sono puniti, ma ne divengono inonorati e ridicoli, e la vita loro dispregiati e svergoguati conducono.

Ed Eutidemo: sappi, disse, o mio Socrate, che in tutto e per tutto parmi doversi fare gran conto di questo detto, CONOSCI TE STESSO: ma donde bisogni cominciare a conoscer sè stesso, questo è quello che ti guardo in faccia, se vuoi insegnarmelo. — Tu certamente, disse Socrate, conosci pienissimamente quali siano i beni e i mali.

Eutidemo. Sì certo: perchè se io ne pur questi conoscessi, sarei più vile de' mancipj. — Via su, disse Socrate, esponmeli.

Eutidemo. Questo non è difficile: perchè primieramente lo stesso star bene di salute stimo essere un bene, e l' essere infermo un male. Inoltre le cause dell' uno e l' altro stato e le bevande e i cibi e le applicazioni, quelle che alla sanità conferiscono, le reputo beni, e mali quelle che portano all' infermarsi.

Socrate. Adunque l' esser sano, e l' essere infermo; quando siano causa di qualche bene, possono esser beni; e mali, se siano causa di male.

Eutidemo. Ma quando mai la sanità può essere cagione d' un male, e l' infermità causa d' un bene?

Socrate. Quando uomini per la robustezza loro venuti a parte d' una infelice espedizione o d' una navigazione dannosa, o di molte altre cose simili, vi periscono: quelli poi che per la infermità loro sono rilasciati, salvi ne scampano. Queste cose dunque alle volte dannose, non sono più tosto beni che mali.

Eutidemo. Certo niente di tale apparisce secondo questo discorso. Ma la sapienza, o Socrate, senza controversia alcuna è un bene. Imperocchè qual' è quell' affare che non lo tratti meglio un uomo sapiente, che un imperito?

Socrate. E che, non ha' tu udito dire che Dedalo preso da Minos per la di lui sapienza, fu costretto a stare in servitù appresso lui servendolo; e restò privo della patria insieme e della libertà; e tentando fuggire insieme col figlio, perdè quello, ed egli non potè salvarsi; anzi trasportato in paese barbaro, ivi novamente fu schiavo?

Eutidemo. Così dicono.

Socrate. E di Palamede non ha' tu udito il caso? Poichè tutti raccontano che per la sua sapienza invidiato da Ulisse, perì.

Eutidemo. Questo ancora si dice.

Socrate. Quanti altri credi tu per la sapienza rapiti trovarsi appresso il re di Persia, e lì vivere in schiavitù?

Eutidemo. E pare, o Socrate, che senza dubbio alcuno la felicità sia un bene.

Socrate. Se però alcuno, o Eutidemo, di beni dubbiosi non la componga.

Eutidemo. E che cosa può esser dubbiosa nelle cose che alla felicità appartengono?

Socrate. Niuna: se però non vi aggiungiamo la bellezza o la robustezza, o la ricchezza o la gloria o altra cosa simile.

Eutidemo. Ma noi certamente vi aggiungeremo queste cose, perchè, come uno senza queste può esser felice?

Socrate. Noi ci aggiungeremo cose, per le quali molti e gravi mali agli uomini accadono. Perchè molti per la bellezza soffrono violenza da quelli che sono presi da un furibondo amore pe' belli giovani: altri per la loro robustezza intraprendendo cose maggiori di quella, cadono in mali non piccoli: molti per la ricchezza ammolliti dalle delizie, o insidiati, vanno in rovina; e molti per la gloria e per la loro potenza nella repubblica, hanno gravissimi mali sofferto.

Eutidemo. Ora io se ne pure lodando la felicità dico bene, confesso ch' io non so nè pure di che gl' Iddii siano da pregarsi. Ma, a queste cose, disse Socrate, forse per esserti troppo confidato di saperle, non ci hai fatto alcuna riflessione. Perchè poi tu ti prepari a presedere alla città, senza dubbio tu sai che cosa sia l' imperio popolare.

Eutidemo. Lo so pienamente.

Socrate. Ma ti par egli esser possibile il sapere che

cosa sia l'imperio del popolo, non sapendo che cosa sia il popolo?

Eutidemo. Non mi pare.

Socrate. E che stimi tu essere il popolo?

Eutidemo. I cittadini poveri.

Socrate. Tu sa' dunque chi sono i poveri?

Eutidemo E perchè no?

Socrate. Tu sai dunque chi sono i ricchi?

Eutidemo. Niente meno che so i poveri.

Socrate. Ma chi chiami tu poveri, e chi ricchi?

Eutidemo. Quelli credo esser poveri che non hanno abbastanza, onde spendere nelle cose bisognevoli, e quelli che hanno più di quel che basta, gli stimo ricchi.

Socrate. Hai tu dunque considerato che ad alcuni che hanno poco, non solamente questo poco è loro bastevole, ma con quello fanno degli altri acquisti, ad altri poi il molto non basta?

Eutidemo. Certo. E tu ha' fatto bene a ricordarmelo. Imperocchè io conosco certi tiranni che per l'inopia, come i sommamente poveri, sono a commettere ingiustizie costretti. — Adunque, disse Socrate, se così sono le cose, metteremo questi tiranni tra 'l popolo e quegli che, possedendo (*) poco, se sieno buoni economi, gli porremo tra ricchi. — Ed Eutidemo, mi costringe,

(*) Τὺς δὶ ὀλίγα κεκτημένυς, ἐὰν ὀικονομικοὶ ὦσι τὶς τὺς πλυσίυς. Il gerundio *possedendo* nel testo è participio, dei quali abbonda la lingua greca priva di gerundj. I traduttori pertanto sono costretti supplire con frequenti gerundj. Si propone come più chiara la seguente variazione: — E quelli che posseggono poco, se sieno buoni economi, li porremo ec.

disse, la mia stolidità a confessare ancor questo: ed io vado pensando, se sia meglio lo starmi cheto. Perchè io vado a pericolo in somma di non saper niente. E si partì d' animo sommamente doglioso, se medesimo intanto dispregiandosi, e stimando d' essere realmente un mancipio.

Ora molti di quelli che sono stati trattati in questa maniera da Socrate, non gli si sono più accostati, i quali egli riputava esser più stolidi. Ma Eutidemo stimò di non potere divenire uomo di qualche pregio, se spessissime volte con Socrate non conversasse, nè da lui poteva più star lontano, se non se vi fosse qualche necessario impedimento. Imitava poi alcune cose che Socrate praticava: e questi, poichè conobbe, lui essere in tale disposizione, non più lo sturbava, ma semplicissimamente e chiarissimamente gl' insegnava le cose ch' egli stimava necessarie a sapersi ed ottime a praticarsi.

Capo III.

Che gl' iddii han provvidenza degli uomini, e perciò doversi venerare.

Non aveva fretta che i suoi famigliari divenissero valentuomini nell' eloquenza e nel trattare gli affari e nel trovare ingegnosi ripieghi; ma prima di questo, credeva ingerire ne' loro animi la modestia. Imperocchè quegli che in queste cose vagliono, se manchino di modestia, gli riputava più ingiusti, ed a nuocere più possenti. Si sforzava dunque di rendere i suoi famigliari modesti

verso gl' iddii. Ed altri trovatisi presenti, quando egli favellava con altri, hanno esposto que' discorsi. Io poi era presente, quando ebbe con Entidemo un sì fatto ragionamento. Dimmi, Entidemo, ti è venuto mai all' animo il pensare, con quanta diligenza gl' iddii han fornito gli uomini delle cose che loro bisognano? — E quegli: non mi è veramente mai venuto questo pensiero.

Socrate. Ma tu sai pure che primieramente han bisogno della luce che gl' iddii ci somministrano.

Eutidemo. Certamente. La qual luce, se non avessimo, per quanto almeno agli occhi nostri appartiene, noi saremmo come ciechi; inoltre avendo noi bisogno di quiete, ci danno la notte, che è un opportunissimo tempo di riposare.

Socrate. Questo onninamente è degno de' nostri ringraziamenti. E perchè il sole, essendo rilucente, le ore del giorno e tutte le altre cose ci mostra; la notte poi per esser tenebrosa è meno abile a dimostrarcele, hanno fatto comparir gli astri di notte che c' indicassero l' ore notturne, e con questo noi possiamo fare molte cose, delle quali abbiamo bisogno.

Eutidemo. Questo è così.

Socrate. E la luna non solamente ci mostra le parti della notte, ma ancora quelle del mese.

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Ed essendo noi bisognosi d' alimento, il produrcelo dalla terra, ed a questo effetto darci le stagioni convenienti, le quali non solo ci forniscono di molte cose e d' ogni genere che sono di nostro bisogno, ma ancora di quelle alle quali noi prendiamo diletto?

Eutidemo. Ancora queste sono cose onninamente di una gran benevolenza verso gli uomini.

Socrate. E il darci l'acqua, che è una cosa di tanto prezzo, che produce insieme con la terra e con le stagioni tutte le cose di nostro uso, e mescolata in tutti i nostri alimenti, ce li rende più facili a digerirsi e più utili e più soavi? E quando ce ne bisogna assaissima, il darcela in grandissima copia?

Eutidemo. Ancor questo è cosa di provvidenza.

Socrate. E l'averci provveduto di fuoco, che ci è d'ajuto nel freddo, d'ajuto nelle tenebre, e con noi concorre con l'opera sua in qualunque arte e in tutte le cose che gli uomini per l'utilità propria intraprendono? E per ristringere in poco il discorso, di quelle cose che sono utili alla vita, niuna gli uomini ne fanno che sia degna di pregio, senza il fuoco.

Eutidemo. Questo ancora supera ogni altro indizio di benevolenza verso gli uomini.

Socrate. E che il sole, dopo che nell'inverno si è rivolto venendo a noi, alcune cose maturi, altre, delle quali è passato il tempo, le dissecchi; ed avendo fatto tutto questo, non viene più avanti, anzi si rivolge indietro, ed ha l'avvertenza di non recarci nocumento riscaldandoci più del bisogno; e quando al contrario recedendo è giunto là, dove a noi è manifesto che se più oltre recedesse, ci intirizziremmo pel freddo, si rivolge di nuovo al contrario e ci si appressa, e a quella parte del cielo ritorna, dove egli trovandosi ci reca grandissimo giovamento.

Eutidemo. Per Giove, tutto questo in ogni maniera sembra farsi per gli uomini.

belle e buone si contengono, e lo esibisce a quelli che se ne servono, sempre intiero, senza logoro, sempre sano e non mai invecchiato, e che senza errore alcuno con maggior prestezza che non si forma un pensiero, i di lui voleri eseguisce, questi (*), dico, che grandissime cose reca ad effetto, si vede: quegli poi che governa tutto questo mondo, è a noi iuvisibile. Considera ancora che il sole, che a tutti par manifesto, non permette agli uomini il guardarlo con attenzione, e se alcuno tenta di sfacciatamente mirarlo, gli toglie la vista, e troverai che ancora i ministri degli iddii sono invisibili. Perchè il fulmine è chiaro che vien di sopra, e dovunque s' imbatta vince tutto: ma non si vede nè quando viene, nè quando urta col suo impeto, nè

(*) Qui sembra insinuarsi che due sieno gli Dei che governano il mondo, uno *visibile* e l' altro *invisibile*.

Ma oltrechè tal dottrina Socrate non manifesta altrove, anzi inculca una sola provvidenza, nel testo qui non si raccoglie: ἕτος τὰ μέγιστα μὲν πράττων ὁρᾶται, τόδε οἰκονομῶν, ἄορατος ἡμῖν ἐστιν. Confesso non combinare in mio senso nella mia edizione τόδε neutro, con οἰκονομῶν mascolino. Pure tentando una variazione meno equivoca propongo: — Quegli, dico, è visibile nelle sue grandissime opere, ma invisibile è il modo con cui le eseguisce. — Oppure: — Imperocchè, come gli altri Dei quando ci danno de' beni ec. così quegli che ha composto ec., quegli, dico, in quanto grandissime cose reca ad effetto, si vede: in quanto poi governa tutto questo mondo è a noi invisibile. In tal modo andrebbe benissimo οἰκονομῶν mascolino, che si riporta a *Dio*, con τόδε neutro, che si riferisce al *mondo*.

quando se ne va via; e gli stessi venti non si vedono, ma bensì ci sono visibili i loro effetti, e quando vengono li sentiamo. Anzi l' anima dell' uomo, se alcuna altra delle cose umane, della divina natura è partecipe. Perchè è manifesto che dentro di noi tiene il regno; ma non pertanto (*) non si vede. Le quali cose tu considerando non devi le cose invisibili disprezzare, ma dagli effetti la loro virtù considerando, la divinità onorare. — Io so bene, o Socrate, disse Eutidemo, che io nè pure in minima parte non trascurerò la divinità; ma quello mi duole che mi pare non rendere uomo veruno pe' beneficj degl' iddii le debite grazie.

Socrate. Questo non ti dolga, o Eutidemo. Perchè tu vedi che interrogato il dio di Delfo, come si possa far cosa grata agli iddii, risponde: secondo l'ISTITUTO PATRIO. Ora l' istituto patrio da per tutto è quello di placare gli Dei co' sacrificj, ognuno secondo le sue facoltà. Come dunque potrà alcuno onorar meglio e più religiosamente gl' iddii, che facendo quello che essi comandano? Ma non bisogna niente rallentare delle proprie facoltà; perchè facendosi questo, è manifesto certamente che allora non si onorano gli Dei. Conviene adunque, senza tralasciar niente, onorare secondo le proprie forze gl' iddii, ed in loro aver fidanza, e da loro sperare grandissimi beni. Imperocchè non sarebbe uomo di senno chi maggiori beni da altri sperasse che da quelli che possono recare grandissimi vantaggi; nè in altra maniera impetrargli che col piacere a' medesimi;

(*) Ardirei cambiare: — Ma pure non si vede ec.

e come poi potrà loro meglio piacere che con esser loro sommamente ubbidiente? Tali cose dicendo ed egli medesimo praticandole, rendeva i suoi famigliari e più religiosi e più modesti.

Capo IV.

Della giustizia, e delle leggi naturali.

Nè della giustizia teneva occulti i suoi sentimenti; anzi lo dimostrava col fatto privatamente, con tutti secondo le leggi e utilmente contenendosi; ed in pubblico a' magistrati prestandosi ubbidiente in tutto ciò che le leggi comandano; e similmente e in città e nelle militari campagne, di maniera che era manifesto, lui essere sopra ogni altro un uomo bene ordinato e composto. E quando fatto presidente nelle popolari adunanze, non permise al popolo di votare contro quel che prescrivon le leggi; anzi all' impeto del popolo con le leggi si oppose; il qual impeto io penso che niun altro uomo avrebbe sostenuto. E quando i trenta tiranni alcuna cosa gli comandavano contro quel che prescrivesser le leggi, non gli ubbidiva. Perchè avendogli proibito che non ragionasse co' giovani, e ordinando a lui, e ad altri cittadini di condurre qualcuno alla morte, egli solo non ubbidiva, per esser quello un ordine alle leggi contrario. E quando fu accusato da Melito, essendo soliti gli altri ne' tribunali parlare in modo da guadagnarsi la grazia de' giudici, adularli e a loro raccomandarsi contro la proibizione delle leggi, onde per tali arti molti

spesse volte sono assoluti da' giudici, Socrate al tribunale non volle contro le leggi far niente di quel ch' era solito farsi: e quantunque facilmente sarebbe stato dimesso da' giudici, se avesse fatto qualche cosa di questo, anche mediocremente, e' volle piuttosto stando alle leggi morire, che vivere con offenderle. E così ancora parlava spesse volte con altri: ed io so che una volta ebbe con Ippia Eleo sopra la giustizia un sì fatto discorso. Imperocchè essendo venuto dopo molto tempo Ippia in Atene, si trovò presente quando Socrate diceva ad alcuni esser cosa meravigliosa, che se da alcuno si volesse fare istruire uno per calzolajo, o per fabbro, o per caldarajo, o per maneggiator di cavallo, non starebbe dubbioso dove mandarlo, per ottenere il suo intento. (E dicono alcuni che a chi voglia farsi un buon cavallo, o un bove, era pieno ogni luogo di gente che gli ammaestreranno). Ma se alcuno voglia o egli stesso imparar la giustizia, o farne un suo domestico ammaestrare, non esservi un luogo, dove uno andandovi possa questo ottenere. Ed Ippia udendo questo discorso, come beffandolo, tuttavia disse, tu di', o Socrate, le cose medesime che, è già molto tempo, ho da te udite una volta? — E Socrate disse, e quel ch'è peggio, non solo dico sempre il medesimo, ma lo dico sopra le medesime cose. Tu poi, forse per essere uomo di molta dottrina, non dici mai il medesimo sulle cose medesime. — Certo, disse Ippia, io procuro dir sempre qualche cosa di nuovo.

Socrate. Forse ancora di quelle cose che tu sai, come delle lettere, se uno ti chiedesse, quante e quali

sono le lettere nella parola Socrate, una cosa prima, ed un' altra adesso tenteresti rispondere? o pure a chi ti domandasse de' numeri, se due volte cinque faccia dieci, non risponderesti tu adesso quel che tu avessi risposto prima?

Ippia. Di queste cose, o Socrate, come tu, così ancor io rispondo sempre il medesimo. Ma circa la giustizia io credo adesso di poter dire cose, alle quali nè tu, nè altri potresti contraddire.

Socrate. Una gran cosa buona certamente tu mi dici d' aver ritrovato, se i giudici desisteranno dal dare diverse sentenze, se desisteranno i cittadini sopra quel che è giusto da' contradditorj, dalle liti, da' dissidj; desisteranno le città dall' esser discordi e dal guerreggiare: ed io non so come io potessi lasciarti prima di ascoltarti, che hai un sì gran bene ritrovato.

Ippia. Ma tu non mi udirai certo, se prima non mi dichiari che cosa reputi essere il giusto. Perchè a te basta il deridere gli altri, interrogando e convincendo tutti, senza voler tu mai a niuno render ragione veruna, nè dichiarare sopra cosa alcuna la tua sentenza.

Socrate. E che, o Ippia, non hai sentito che io non ho mai lasciato di dichiarare quali cose io reputo giuste?

Ippia. E che discorso è cotesto tuo?

Socrate. Ma se non lo dimostro col discorso, certo lo dimostro colle opere. E non ti pare che i fatti non siano un maggiore argomento che non sono le parole?

Ippia. Maggior certamente.

Socrate. Perchè molti dicono il giusto, ma operano

ingiustamente. Ora colui che opera giustamente, non potrebbe essere ingiusto. Ha tu dunque sentito mai che io abbia fatto una falsa testimoniauza, o data qualche calunnia, o abbia gli amici o la città eccitati alla sedizione?

Ippia. No io.

Socrate. Ora l'astenersi dalle cose ingiuste non credi esser giusto?

Ippia. Egli è chiaro, o Socrate, che ora tenti sfuggire di dichiarare che cosa tu reputi essere il giusto. Perchè tu non di' le cose che fanno gli uomini giusti, ma quelle che non fanno. — Ma io mi credeva, disse Socrate, il non voler commettere ingiustizie essere una dimostrazione bastevole di giustizia. Se poi non ti par così, vedi se questo più ti piaccia: perchè io dico quello essere il giusto che è legittimo.

Ippia. Tu dici forse, o Socrate, essere una medesima cosa il legittimo e il giusto?

Socrate. Questo dico.

Ippia. Io non sento da te che cosa tu dica essere il legittimo, che cosa il giusto.

Socrate. Sa' tu le leggi della città?

Ippia. Io sì.

Socrate. E quali credi tu esser queste?

Ippia. Quelle che i cittadini dopo essere convenuti delle cose da farsi e delle cose da astenersene, l'hanno ridotte in iscritto.

Socrate. Adunque sarà egli uomo uniforme alle leggi chi, secondo quelle tali cose convenute, governerà la

repubblica, e uomo non uniforme alle leggi chi quelle tali cose trasgredirà?

Ippia. Così onninamente.

Socrate. Chi dunque a quelle cose ubbidisce, praticherà la giustizia; e commetterà ingiustizia chi a quelle disubbidisca?

Ippia. Onninamente.

Socrate. Adunque chi pratica le cose giuste è giusto; e chi l'ingiuste ingiusto?

Ippia. E come no?

Socrate. Adunque l'uomo uniforme alle leggi è giusto, e il non uniforme alle leggi è ingiusto. — E Ippia: e come, disse, o Socrate, può alcuno stimare che le leggi e l'ubbidienza alle leggi sia cosa di gran conto, quando quegli stessi che l'hanno fatte, spesse volte le riprovano e le mutano? — Non è egli vero, disse Socrate, che le città sovente muovono una guerra, e poi al contrario fanno la pace?

Ippia Certo.

Socrate. Tu dunque quando avvilisci quelli che alle leggi ubbidiscono, per la ragione che possono essere abrogate, credi tu di fare altro da quel che faresti, se tu biasimassi i nemici, perchè tengono il buon ordine, per la ragione che può farsi la pace? o pure biasimi quelli che in tempo di guerra porgono alle loro patrie alacremente soccorso?

Ippia. Non già io. — Hai tu, disse Socrate, avvertito che Licurgo Lacedemonio per niuna altra cosa ha resa Sparta dall'altre città differente, che per aver principalmente operato che si ubbidisca alle leggi? E non

sai che tra' magistrati nelle città quegli sono i migliori che efficacissimamente procurano che i cittadini alle leggi ubbidiscano? E quella città, nella quale puntualmente i cittadini sono ubbidienti alle leggi in tempo di pace, vive tranquillissimamente, e in tempo di guerra è inespugnabile? E nelle città il massimo di tutti i beni è la concordia; e in quelle spesse volte i Senati e i primi signori esortano i cittadini a star d'accordo tra loro. E nella Grecia vi è per tutto una legge, che giurino i cittadini di stare in buona concordia; e per tutto fanno questo giuramento. Ora io stimo che si faccia questo, non già perchè i cittadini dieno (*) a' medesimi cori un giudizio medesimo; nè perchè lodino i medesimi sonatori ti tibia; nè perchè scelgano gli stessi poeti; nè perchè de' medesimi divertimenti si compiacciano, ma perchè alle leggi ubbidiscano. Imperocchè stando i cittadini alle leggi, le città vengono a una somma potenza e felicità. Ma senza la concordia, nè la città può esser ben governata, nè ben guidata una casa. E parlandosi del privato, in che maniera può essere alcuno meno punito dalla repubblica, e come da lei più onorato, che con essere ubbidiente alle leggi? Come potrebbe meno davanti a' tribunali soccombere? o come meglio riuscirne vincitore? In chi può aversi maggior fiducia nel fare il deposito o de' denari o de' figliuoli o delle figlie? Chi stimerà tutta la città più degno di fede, che quello che si conforma alle leggi? Da chi conseguiranno più il

(*) ἀλλ' ὅπως τὰς αὐτὰς χορὰς κρίνωσιν οἱ πολῖται. forse — Scelgano i medesimi cori ec.

giusto i genitori o i parenti o i domestici o gli amici o i cittadini o gli ospiti? A chi crederanno più i nemici nelle tregue, nelle alleanze, negli articoli della pace? Con chi vorrebbero più tosto stringere società, che con quello che ama le leggi? A chi confideranno piuttosto gli alleati l'ufficio di capitano, o il comando delle guarnigioni, o le loro città? Da chi piuttosto crederem noi, facendogli bene, di riportarne il contraccambio, che da un che osserva le leggi? O a chi piuttosto vorrà alcuno far del bene, che a quello da cui stimi che ne riceverà il guiderdone? Ed a chi piuttosto che a un uomo tale vorrà alcuno essere amico, o meno inimico? Contro chi si farà meno la guerra? ed a chi vorrà moltissima gente essere amica ed alleata, e pochissimi o privati nemici o pubblici? Io dunque, Ippia, ti dimostro una medesima cosa essere il legittimo e il giusto. Tu poi, se hai contrarj sentimenti, dimmelo. — Ed Ippia: Io veramente, o Socrate, non mi pare d'esser di parer contrario a quanto tu ha' detto sopra il giusto.

Socrate. Ben sai, o Ippia, esservi alcune leggi non scritte.

Ippia. Quelle intendi che in ogni paese nello stesso modo si osservano.

Socrate. Potresti tu dire che queste leggi se le son fatte gli uomini?

Ippia. E come? se non potrebbero gli uomini nè tutti insieme convenire, nè tutti sono d'un linguaggio medesimo?

Socrate. Chi stimi tu dunque esser di queste leggi l'autore?

Ippia. Io credo aver dato agli uomini queste leggi gl' iddii. Imperocchè appresso tutti si ha per legge: Presta culto agl' iddii.

Socrate. Non si ha egli per ogni paese quell' altra legge, di onorare i genitori?

Ippia. Questa ancora.

Socrate. E non vi è ancora l' altra legge, che nè i genitori co' figli, nè i figliuoli co' genitori si giacciano?

Ippia. Questa legge, Socrate mio, non mi pare che sia di Dio.

Socrate. Perchè?

Ippia. Perchè sento che alcuni la trasgrediscono.

Socrate. Molte altre cose ancora contro le leggi commettono. Ma quegli che le leggi date dagl' iddii trasgrediscono, ne pagano la pena che a niuno uomo è possibil fuggirla; in quella maniera che alcuni avendo trasgredito le leggi fatte dagli uomini, scampano dal pagarne la pena, alcuni occultandosi, altri adoperando la violenza.

Ippia. E qual pena, o Socrate, non posson fuggire i genitori che co' figliuoli, e i figliuoli co' genitori si giacciano?

Socrate. Certamente grandissima. Imperocchè che cosa possono gli uomini che generan figli patir di peggio, che malamente generargli?

Ippia. Ma come malamente generan figli costoro che niente vi ha che impedisca che (*) essendo essi buone persone, abbiano da buone persone de' figli?

(*) Tre *che* insieme. Direi: — I quali niente impedisce che essendo essi ec.

Socrate. Perchè bisogna che non solamente siano buoni que' figli che essi generano scambievolmente tra loro, ma che sieno ancora vigorosi di corpo. Ora ti par egli, che i semi di quelli che sono nel vigor dell'età, sieno simili a'semi di quelli che o non son giunti all'età vigorosa, o l'han trapassata?

Ippia. Non pare certo che sieno simili.

Socrate. Quali dunque sono i migliori?

Ippia. I semi di quelli di età vigorosa.

Socrate. Dunque i semi di quelli che non si trovano in età vegeta, non è da farne gran conto?

Ippia. Non mi pare ragionevole.

Socrate. Non bisogna dunque generar figli in questa maniera.

Ippia. No certo.

Socrate. Adunque costoro generando figli non li generano come bisogna.

Ippia. Così mi pare.

Socrate. E chi altri fanno malamente figli se non costoro?

Ippia. Ancora in questo io sono del tuo sentimento.

Socrate. E che, non è egli in ogni paese fermato come legge di rendere il beneficio a chi ti benefica?

Ippia. Vi è questa legge: ma ancor questa si trasgredisce.

Socrate. Ma quelli, che la trasgrediscono, ne pagan la pena, rimanendo in solitudine abbandonati da' buoni amici, e costretti d'andare appresso a persone che gli hanno in odio. Non è egli vero che i benefattori di quegli che si vagliono di loro, son buoni amici; e chi

non rende loro il guiderdone; per l' ingratitudine è avuto in odio da quelli; e perchè gli è sommamente utile il valersi di essi, con grandissima premura van loro appresso? (*)

Ippia. In verità, o Socrate, tutto questo sembra divino. Imperocchè il contenersi nelle leggi medesime le pene per quelli che le trasgrediscono, mi pare essere cosa d' un legislatore che superi l' esser d' uomo.

Socrate. Stimi tu dunque che gl' iddii nelle leggi comandino le cose giuste o aliene dal giusto?

Ippia. Certo non aliene. Imperocchè altri fuori che Dio, appena (**) colle sue leggi può il giusto ordinare.

(*) Questo paragrafo confrontato col testo non ha maggior luce. Ma pure andando a tentone si propone interpretarlo così — Non è egli vero che i benefattori di quelli che loro hanno prestato danaro, son buoni amici di essi? Chi poi non rende il guiderdone, per la ingratitudine è avuto in odio da loro (cioè da chi ha prestato). Ma perchè egli è sommamente utile il valersi di essi (che prestano), con grandissima premura (questi ingrati ed odiati) van loro appresso. — ἦ οὐχ οἱ μὲν ἂν ποιῶνται τοὺς χρωμένους ἑαυτοῖς, ἀγαθοὶ φίλοι εἰσίν; οἱ δὲ μὴ ἀντευεργετοῦντες τοὺς ποιοῦντας, διὰ μὲν ἀχαριστίαν μισοῦνται ὑπ' αὐτῶν, διὰ δὲ τὸ μάλιστα λυσιτελεῖν τοῖς ποιοῦσι χρῆσθαι, τοῦτοις μάλιστα διώκουσιν. — τοὺς χρωμένους può anche significare i *prestatori di danaro.* E forse qui tal spiegazione è probabile.

(**) σχολῇ γὰρ ἂν ἄλλος γέ τις τὰ δίκαια νομοθετήσειεν, εἰ μὴ θεός. La voce σχολῇ può anche spiegarsi qui forse più acconciamente in *niun modo*, invece di *appena.* Imperocchè in niun modo altri che Dio potrebbe colle sue leggi il giusto ordinare.

Socrate. Piace dunque ancora agl' iddii che sia una cosa stessa il giusto e il legittimo. Tali cose dicendo e praticando, più giusti rendeva quegli che a lui s' indirizzavano.

Capo V.

Dell' Intemperanza.

Adesso dirò come egli rendeva i famigliari suoi più attivi. Imperocchè giudicando esser la temperanza un bene per quello che abbia da fare qualche bell' azione, primieramente egli a' suoi famigliari mostrava, sè medesimo essere sopra tutti gli uomini esercitato alla temperanza. Dipoi co' suoi ragionamenti più di tutti alla stessa temperanza i famigliari suoi eccitava. Adunque egli per sè teneva sempre alla memoria presenti quelle cose che alla virtù conferiscono, e tutti i famigliari suoi ne avvertiva. So che una volta con Eutidemo tenne sopra la temperanza un tale ragionamento. Dimmi, Eutidemo, stimi tu essere una cosa bella e sublime e per l' uomo e per la repubblica la libertà?

Eutidemo. Grandissima quanto più si può dire.

Socrate. Chiunque pertanto è da' piaceri del corpo signoreggiato, e per causa loro non può le migliori cose eseguire, credi tu costui esser libero?

Eutidemo. No certamente.

Socrate. Perchè forse reputi liberal cosa il fare ottime azioni. Ora l' avere chi t' impedirà di farle, stimi tu esser cosa illiberale?

Eutidemo. Illiberale per ogni maniera.

Socrate. In ogni maniera dunque gl'intemperanti sembranti illiberali?

Eutidemo. Sì certamente, e con ragione.

Socrate. Ti par egli, che gl' intemperanti solamente siano impediti dal praticare le ottime azioni, o pure esser forzati ancora a far cose pessime?

Eutidemo. E' mi pare che niente meno sieno costretti a commetter queste, di quel che sieno a far quell'altre impediti.

Socrate. Che padroni stimi tu esser quelli che impediscono le cose ottime e forzano alle pessime?

Eutidemo. Io gli stimo quanto più si può pessimi.

Socrate. Quale credi tu che sia la peggiore schiavitù?

Eutidemo. Io per me credo quella che si soffre sotto padroni pessimi.

Socrate. Gl' intemperanti dunque patiscono la peggior servitù.

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. E non ti par egli, che l' intemperanza tenendo lontana dagli uomini la sapienza, gli spinga in parte contraria? E non ti pare ch' ella impedisca che si ponga mente alle cose utili e se ne prenda la notizia, mentre ella strascina al più dilettevole; e spesse volte sentendo essi quel che è bene, e quello che è male, gli stordisca e gli faccia eleggere il peggio per lo migliore?

Eutidemo. Così succede.

Socrate. A chi poi, o Eutidemo, diremo noi la prudenza convenir meno che all' intemperante? Impe-

rocchè le azioni della prudenza e dell'intemperanza sono tra sè contrarie.

Eutidemo, Confesso ancor questo.

Socrate. Credi tu esservi cosa che più dell'intemperanza impedisca dall'attendere a quel che conviene.

Eutidemo. No io.

Socrate. Credi tu che per l'uomo vi sia cosa peggiore di quella che gli fa più tosto eleggere, in vece del giovevole, quel ch'è dannoso, e che lo persuade a trascurarlo, e lo costringe a far cose contrarie a quelle che fanno i prudenti?

Eutidemo. Niun'altra.

Socrate. Convien dunque che la temperanza sia la cagione agli uomini del contrario a quel che s'è detto, più tosto che l'intemperanza.

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Dunque conviene ancora che la causa del contrario sia una bonissima cosa.

Eutidemo. Così conviene.

Socrate. Pare dunque, o Eutidemo, essere un'ottima cosa per l'uomo la temperanza.

Eutidemo. E con ragione, o Socrate.

Socrate. A quell'altra cosa poi, Eutidemo, vi ha'tu mai pensato?

Eutidemo. A quale?

Socrate. Che alle cose più dilettevoli, alle quali solamente pare che gli uomini conduca l'intemperanza, ella non può condurveli; e che la temperanza è quella che più d'ogni altra cosa partorisce il diletto.

Eutidemo. Come?

Digitized by Google

Socrate. Perchè non permettendo l'intemperanza soffrir nè la fame, nè la sete, nè l'appetito venereo, nè la vigilia (per le quali cose solamente possiamo con gusto e mangiare e bere e godere de' piaceri venerei, con gusto riposarci e dormire, aspettando e sostenendo fin che tutte queste col maggior diletto si facciano) impedisce che non godiamo egregiamente di necessarissimi piaceri e continui; la temperanza poi ella sola fa che sopportiamo le cose dette, e sola fa che d'un piacere degno di memoria in quelle cose che abbiam mentovato, ci dilettiamo.

Eutidemo. Tu per ogni verso dici il vero.

Socrate. Anzi l'intemperanza impedisce l'apprendere le cose onorate ed egregie, e di attendere ad alcuna di quelle, per mezzo delle quali uno può ben governare il suo corpo, amministrar bene la casa, ed essere utile agli amici ed alla repubblica, e vincere gl'inimici; dalle quali cose nascono non solamente grandissimi vantaggi, ma piaceri eziandio. Perchè i temperanti, quelle cose praticando, ne godono; e gl'intemperanti non ne sono d'alcuna partecipi. Perchè a chi direm noi sì fatte cose men convenire che a quello che in niuna maniera può praticar quell'altre, dalle quali queste derivano, essendo occupato nell'applicazione a' piaceri che gli stanno più prossimi? — Ed Eutidemo: parmi, gli disse, o Socrate, che tu vogli dire che niuna virtù affatto appartiene ad un uomo vinto da' sensuali piaceri.

Socrate. E che differenza, o Eutidemo, vi è tra un uomo intemperante e un'imperitissima bestia? Imperocchè chi non ha considerazione per l'ottimo, e cerca

per tutti i modi di fare il più piacevole, in che cosa da' bestiami stolidissimi differisce? Ora i soli temperanti possono considerare le ottime cose, e quelle tanto in parole quanto in fatti separarle pe' loro generi, ed eleggere le buone e dalle malvagie astenersi. Ed in questa maniera, diceva, divenir gli uomini di sommo valore e beatissimi, e nel ragionare abilissimi. Diceva ancora che *dialegesthe* (*) è un verbo proveniente dal consultar che fanno in comune gli uomini convenuti insieme, e dal discernere le cose secondo i generi loro. E che pertanto bisognava fare il massimo sforzo per rendersi ciascuno prontissimo a questo; e in questo porre grandissimo studio. E che da ciò ne venivano uomini ottimi, capacissimi d'imperio, e di ragionar peritissimi.

Capo VI.

I famigliari di Socrate dal conversare con lui acquistano la facoltà di ragionare.

Come poi rendesse i famigliari suoi più abili a ragionare, questo procurerò ancora d'esporre. Perchè Socrate stimava che quelli che sanno, che sia ciascuna cosa, possono anche agli altri spiegarla. Quelli poi che

(*) διαλέγεσθαι *medio* significa *dialogare, ragionare in colloquio*, e διαλέγειν *attivo* significa *scegliere, separare, distinguere*. Non essendovi in nostra lingua alcuna voce in cui si combinino questi due sensi, non può recarsi maggior luce a questo luogo.

nol sanno, non esser meraviglia che essi se medesimi ingannino e gli altri. Il perchè non cessava mai insieme co' suoi famigliari di considerare che sia qualunque cosa particolare. Ma come e' definisse tutte le cose, sarebbe molto difficile a raccontare. Tante bensì ne riferirò, quante credo bastevoli a dimostrare, in che modo in questa considerazione procedesse. Primieramente sopra la pietà in questa maniera faceva le sue considerazioni: dimmi, Eutidemo, che credi sia la pietà? — E quegli, una cosa bellissima.

Socrate. Puoi tu dirmi quale sia l' uomo pio?

Eutidemo. Mi pare che quegli sia che onora gli iddii.

Socrate. È egli lecito in quella maniera che si vuole, onorare gl' iddii?

Eutidemo. No; ma vi sono le leggi, secondo le quali deesi far questo.

Socrate. Adunque quegli che osserva le leggi, potrà egli sapere come debbansi onorare gl' iddii?

Eutidemo. Così credo.

Socrate. Dunque chi sa onorare gl'iddii stima, questo non altrimenti doversi fare che nella maniera che egli sa?

Eutidemo. Non altrimenti.

Socrate. Vi ha egli chi onori gl'iddii in altro modo da quello col quale e' stima doversi quegli onorare?

Eutidemo. Non credo.

Socrate. Quegli che sa le cose che sono legittime verso gl' iddii, potrà onorare legittimamente gl' iddii?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Quegli dunque che legittimamente gli onora, gli onora come si deve.

Eutidemo. E come no?

Socrate. E quegli che gli onora come si deve, è egli uomo pio?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Adunque chi sa le cose legittime verso i dei, noi rettamente lo definiremo per uomo pio.

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. E quanto agli uomini è egli lecito trattarli nella maniera che un vuole?

Eutidemo. No; anzi appresso questi ancora colui che sa le cose legittime, secondo le quali debbono gli uomini tra loro scambievolmente trattarsi, sarà legittimo.

Socrate. Adunque quelli che secondo queste cose si trattano scambievolmente, si trattano come si deve?

Eutidemo E come no?

Socrate. Adunque quelli che si trattano tra loro come si deve, rettamente si trattano?

Eutidemo. Così è onninamente.

Socrate. Adunque quelli che rettamente trattano gli uomini, fanno rettamente le azioni umane?

Eutidemo. Così è convenevole.

Socrate. Quegli che ubbidiscono alle leggi, fanno eglino cose giuste?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Sa' tu quali si chiamano cose giuste?

Eutidemo. Quelle che sono comandate dalle leggi.

Socrate. Dunque quelli che fanno quel che le leggi comandano, fanno cose giuste e che si debbon fare.

Eutidemo. E come no?

Socrate. Son eglino giusti quegli che fan cose giuste?

Eutidemo. Io stimo di sì.

Socrate. Credi tu che vi siano taluni che ubbidiscano alle leggi, senza sapere quel che le leggi comandano?

Eutidemo. Non io.

Socrate. E quelli che sanno le cose che si debbono fare, credi tu che alcuni stimino che non si debbon far queste cose?

Eutidemo. Non credo.

Socrate. Conosci tu alcuni che facciano cose aliene da quelle che essi credono doversi fare?

Eutidemo. Non lo credo.

Socrate. Adunque quelli che sanno le cose che sono legittime verso gli uomini, fanno le cose giuste?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Quegli dunque che fanno cose giuste, sono giusti?

Eutidemo. E chi altri?

Socrate. Difinirem noi bene, se difiniamo quelli esser giusti che sanno le cose legittime verso gli uomini?

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. Che possiamo noi dire che sia la sapienza? dimmi: ti par egli che i sapienti siano sapienti in quelle cose che sanno, o pure vi sono de' sapienti in quelle cose che non sanno.

Eutidemo. È chiaro che sono sapienti in quelle cose che sanno. Imperocchè in che modo uno può esser sapiente in quelle cose ch' ei non sa?

Socrate. I sapienti dunque son sapienti per la scienza?

Eutidemo. E per qual altra cosa si può esser sapiente che per la scienza?

Socrate. Stimi tu che la sapienza sia altro che quello, per cui gli uomini son sapienti?

Eutidemo. No io.

Socrate. La sapienza dunque è scienza.

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. Ti par egli esser possibile a un uomo saper tutte le cose?

Eutidemo. Nè pure certamente una piccolissima parte.

Socrate. Non può dunque l' uomo essere in tutte le cose sapiente?

Eutidemo. No certo.

Socrate. In quello dunque ch' ei sa, ciascuno è sapiente. E circa il buono si può egli ricercarne in questa maniera?

Eutidemo. In qual maniera?

Socrate. Ti par egli che una medesima cosa sia utile a tutti?

Eutidemo. Non mi pare.

Socrate. Che? non ti par egli che qualche volta ad altri sia utile, ad altri dannosa?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Diresti tu dunque che il buono sia altra cosa che l' utile?

Eutidemo. No io.

Socrate. Adunque l' utile è buono per quello, a cui è utile?

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. E il bello possiam noi altrimenti chiamarlo che in quella guisa che tu chiami un bel corpo, un bel vaso, o pure il bello è qualche altro che, che tu conosci esser bello per tutte le cose?

Eutidemo. No certamente.

Socrate. Qualunque cosa dunque è egli bella ad altro effetto che a quello al quale è bello a ciascuno il servirsene?

Eutidemo. A niun altro effetto.

Socrate. Dunque quel ch' è utile è bello per quell' effetto, al quale è utile.

Eutidemo. Così mi pare.

Socrate. La fortezza poi, Eutidemo, stimi tu che sia una cosa bella?

Eutidemo. Anzi bellissima.

Socrate. Tu dunque stimi la fortezza non essere utile per cose minime?

Eutidemo. Certamente per cose massime.

Socrate. Ti par egli che alle cose terribili e pericolose sia utile il non conoscerle?

Eutidemo. No.

Socrate. Quelli dunque che sì fatte cose non temono, perchè non conoscono che cosa siano, non saranno forti?

Eutidemo. No certo, imperocchè molti che sono o pazzi o timidi, sarebbero forti.

Socrate. E quegli che temono le cose che non sono terribili?

Eutidemo. Molto meno.

Socrate. Quelli dunque che sono bravi alle cose terribili e pericolose, stimi esser forti, e i codardi esser timidi?

Eutidemo. Onninamente.

Socrate. Credi tu che a sì fatte cose sieno bravi altri che quelli che possano trattarle bene?

Eutidemo. No, anzi questi stessi.

Socrate. E codardi quelli che queste cose trattano malamente.

Eutidemo. E chi altri?

Socrate. Quegli dunque che non possono trattarle bene, sanno eglino come debbonsi trattare?

Eutidemo. No certo.

Socrate. Adunque quelli che sanno come debbono trattarsi, questi lo possono ancora.

Eutidemo. Anzi essi solamente.

Socrate. Se alcuni non hanno sbagliato nel trattarle, forse malamente le trattano?

Eutidemo. Non credo.

Socrate. Dunque chi le tratta male, sbaglia?

Eutidemo. Così conviene.

Socrate. Quelli dunque che sanno rettamente trattare le cose terribili e pericolose, sono forti; e quelli che in ciò sbagliano, sono timidi?

Eutidemo. Così mi pare. Il regno poi e la tirannide stimava essere l' uno e l' altra principato, ma differir l' uno e l' altra fra loro. Perchè stimava essere il regno un principato sopra uomini che volontarj si soggettano secondo le leggi delle città: la tirannide poi un principato sopra uomini che non lo vogliono, e che si regola non secondo le leggi, ma secondo che vuole il principe: e dove i magistrati si costituiscono di quegli uomini, che coll' operazioni mettono in esecuzione il prescritto dalle leggi, questa forma di repubblica e' reputava essere principato degli ottimati, dove poi si costituiscono dai capitali di ciascheduna, lo stimava principato de' ricchi, dove poi era composto di tutti, imperio popolare. E se

alcuno in qualche cosa gli ostava senza aver che dire niente di chiaro, e senza alcuna dimostrazione, dicendo che quegli di cui parlava, era o più saggio o più perito nel maneggio de' pubblici affari, o più forte, o altro simile, Socrate tutto questo discorso al suo proposito riduceva. Tu di'esser miglior cittadino quello che lodi tu, che quegli che lodo io. Voglio dirlo ancor io. Ma che? Non considereremo noi prima quale sia l' ufficio di buon cittadino?

Famigliare. Facciamo questa considerazione.

Socrate. Adunque nell'amministrazione de'denari pubblici, quegli non sarà egli il migliore che renderà più ricca la città?

Famigliare. Onninamente.

Socrate. E nella guerra quegli che la renderà vincitrice de'suoi nemici?

Famigliare. E come no?

Socrate. E nell' ambasceria quegli che i nemici gli riduce ad essere amici?

Famigliare. Meritamente.

Socrate. E nelle parlate al popolo quegli che spegne le sedizioni, e introduce la concordia?

Famigliare. Così mi pare. In questa maniera riducendosi i discorsi, agli stessi contradditori si faceva chiara la verità. Quando poi egli medesimo scorreva col discorso sopra qualche argomento, procedeva per quelle cose, nelle quali massimamente tutti consentono; perchè questa credeva essere la certezza del discorso. Pertanto qualunque cosa dicesse, più di quanti ne ho uditi conduceva gli ascoltatori a dir lo stesso con lui. E diceva

Digitized by Google

che Omero attribuisce ad Ulisse la lode di esser cauto oratore, per aver l'abilità di condurre i discorsi per mezzo di quelle cose, nelle quali consentono tutti gli uomini. Mi pare dunque dalle cose dette esser chiaro che Socrate a quelli che seco parlavano, dichiarava il suo sentimento (*).

Capo VII.

Che cosa in qualunque arte, e quanto si debba imparare.

Che egli procurasse che i suoi famigliari da per se stessi fossero abili a quelle azioni che per ragione d'uffizio loro convenissero, questo è quello che adesso racconterò. Perchè di tutte le di lui premure ch'io sappia, quello sommamente gli era a cuore di sapere, in che ciascheduno de' suoi famigliari fosse perito. E di quelle cose che conviene sapersi da un galantuomo, quel che egli medesimo sapeva, con più pronta volontà di ogni altro lo insegnava. Di quello poi ch' ci non ne fosse perito, conduceva i suoi famigliari a quelli che n'avessero la perizia. Mostrava ancora fin a qual segno un uomo bene ammaestrato dovesse in qualunque cosa esser perito. Per esempio, diceva che bisognava imparar la geometria fino al grado di sapere, quando mai ne ve-

(*) ἁπλῶς τὴν ἑαυτοῦ γνώμην ἀπεφαίνετο. Sendovi nel testo la voce ἁπλῶς sembra non doversi tralasciare, e scrivere: — Dichiarava con ingenuità il suo sentimento.

nisse il bisogno, con giusta misura prendere un pezzo di terra, o darlo, o distribuirlo, o disegnarvi sopra qualch' opera, e che questo era facile a impararsi; di maniera che uno che s' applichi all' agrimensura e' può sapere quanta sia quella tal terra, e può dal maestro licenziarsi già perito del modo di misurarla. Ma disapprovava l' imparar la geometria fino a certe figure a capirsi difficili, perchè diceva di non vedere queste cose di che utile fossero, benchè egli non ne fosse imperito. E soggiungeva che erano capaci di consumare la vita d'un uomo, e da molte altre scienze utili ritirarlo. Voleva poi che fossero periti in astronomia e saperne tanto fino a poter conoscere i tempi della notte, del mese e dell' anno, per li viaggi, per la navigazione e per le sentinelle, ed a quelle azioni che si fanno di notte, o nel mese, o nell' anno; poter valersi d' indizj certi distinguendo i tempi suddetti. E queste cose diceva esser facili a impararsi da' notturni cacciatori delle fiere, da' piloti e da molti altri che di saper queste cose han premura. L' imparar poi l'astronomia fino a sapere quali corpi non sono nella medesima orbita, e i pianeti e gli astri erranti e le loro lontananze dalla terra e i loro periodi e il consumarsi nell' indagare le loro cause, questo è quello che gagliardamente disapprovava; perchè diceva di non vedere utilità alcuna in queste cose (benchè non ne fosse ignorante); e diceva esser capaci di consumare la vita d' un uomo e da molte cose utili tenerla lontana. E generalmente delle cose celesti disapprovava l' andar pensando con quali macchine Dio eseguisca ciascuna in particolare. Perchè riputava essere

impossibile agli uomini questi ritrovamenti, e stimava non far cosa grata agl' Iddii quello che vada indagando le cose che quelli non ci han voluto manifestare: e che colui che nella meditazione di queste cose si profondasse, andava a pericolo d' impazzirsi, niente meno di quel che s' impazzì Anassagora, il quale andava sommamente altiero per avere spiegato la macchina degli Iddii. Imperocchè quegli dicendo essere una cosa medesima il fuoco e 'l sole, non sapeva che gli uomini facilmente guardano il fuoco, ma non possono il sole rimirare; e che quegli che sono irraggiati dal sole, hanno i corpi più bruni, non già quegli che sono illuminati dal fuoco: nè sapeva che delle cose che nascono dalla terra, niuna senza la luce del sole può ben crescere, e che le cose riscaldate dal fuoco periscono: dicendo poi che il sole è una pietra infuocata, nè anche questo sapeva che una pietra stando nel fuoco, nè riluce, nè dura gran tempo; il sole poi che è di tutte le cose la più splendida, dura per ogni tempo. Voleva poi che s' imparasse a far di conto; e in questo similmente, come negli altri studj, si evitasse una vana occupazione, ed esso insieme co' suoi famigliari andava tutte le cose considerando e raggirandole per la mente, fino a quel segno che siano utili. Esortava poi fortemente i famigliari suoi ad aver cura della sanità ed imparare da' periti quel che si può; e che ciascheduno per tutta la vita sua sè medesimo osservasse, qual cibo, qual bevanda, qual fatica gli facesse giovamento, e qual uso facendo di queste cose, potesse godere ottima salute. Perchè chi in questa maniera se medesimo osservi, difficilmente

potrebbe trovare un medico che meglio di lui giudicasse quel che alla di lui sanità conferisca. Che se poi alcuno desiderasse ajuto in alcuna cosa che superi l'umana sapienza, consigliava a praticare la divinazione. Perchè colui che sappia per quali mezzi diano agli uomini qualche significazione negli affari gl' Iddii, diceva non poter mai costui rimanere abbandonato dal consiglio divino.

Capo VIII.

Costanza di Socrate.

Che se dicendo Socrate d' avere una divinità che lo avvisava di quel che dovesse, o non dovesse fare, vi sia alcuno che creda essere stato condannato da' giudici a morte per essere stato convinto su questa divinità menzognera, rifletta primieramente che egli oramai era così provetto d' età, che se non allora, certamente non molto dopo avrebbe la sua vita terminato. Che inoltre abbandonò quella parte della vita che è la più travagliosa, nella quale tutti si sentono diminuir la mente, e in vece di questo avendo egli dimostrato la robustezza dell' animo suo, ne riportò gloria, e la propria causa difese parlando superiormente a tutti gli uomini con la più gran verità, libertà e giustizia; e la condanna alla morte con somma mansuetudine e viril fortezza sostenne. Imperocchè si confessa da tutti niun uomo mai di quanti si fa menzione, aver più nobilmente di lui sofferto la morte. Perchè gli fu necessario vivere trenta

giorni dopo la sua condanna, essendochè in quel mese le feste in Delo si celebravano, nel qual tempo la legge proibiva di giustiziarsi veruno, prima che tornasse da Delo la compagnia de' Theori (*), ed in quel mentre apparve a tutti i famigliari manifestamente lui non aver in cosa veruna mutato vita, da quella di prima.

Ora egli era stato ammirato sopra tutti gli uomini de' tempi passati per la tranquillità e facilità, con la quale e' viveva. E come può alcuno fare più bella morte, che in tal maniera morendo? E qual morte può essere più felice d'una bella morte? Qual morte più accetta agli Dei d'una morte felice?

Io racconterò quel che ho udito di lui da Ermogene figliuolo d'Ipponico. Perchè raccontava che avendogli Melito dato la querela, sentendo esso Ermogene che egli di tutt'altro parlava che di questa accusa, gli disse che bisognava pensare al modo di difendersi. E che egli prima gli rispose: non ti par egli che io abbia passata tutta la vita nel pensare a questo? — ed Ermogene interrogandolo: in che maniera? — Egli disse di non aver sempre fatto altro che considerar quel che è giusto ed ingiusto, ed operare il giusto, ed astenersi dall'ingiusto; il che egli stimava essere la più bella meditazione per la sua apologia. E che egli un'altra volta gli disse: Non vedi tu, o Socrate, che in Atene i giudici

(*) ἕως ἂν ἡ θεωρία ἐκ Δήλου ἐπανέλθῃ: la voce θεωρία tradotta *theori* è grecismo che non sarebbe inteso. Abbiamo ne' Lessici in questo caso più opportunamente — la consulta dell'oracolo, i consultori dell'oracolo.

hanno oramai fatto morire molti che non avevano fatto male alcuno, per essersi offesi della loro orazione, e molti altri colpevoli hanno assoluti? — E che, egli rispose, io aveva intrapreso di meditare la mia difesa appresso i giudici, ma mi si è opposta la divinità. E che, egli gli replicò: tu mi di' una cosa di maraviglia; e che, Socrate gli disse: ti maravigli, se pare a Dio essere meglio per me ch' io finisca oramai la vita mia? Non sa' tu ch' io fino a questo tempo non accorderei ad uomo che sia, ch' egli sia vissuto meglio e più giocondamente di me? Perchè io reputo quelli vivere ottimamente che si studiano divenire ottimi, e quegli giocondissimamente vivere che massimamente sentono d' essere ogni giorno migliori.

Le quali cose fino a questo tempo ho conosciuto essere a me stesso accadute; e conversando con altri uomini, e con altri paragonato me medesimo considerando, sempre così ho di me giudicato. E non ho io solamente, ma ancora gli amici miei sempre così hanno di me pensato, e non già per la ragione che essi mi amano (imperocchè quegli che hanno amicizia per altri, avrebbero pe' loro amici lo stesso sentimento), ma perchè essi reputano, conversando meco, divenire ottimi. Se poi più lungamente viverò, forse sarà necessario sostenere gl' incomodi della vecchiezza, ed avere meno vista ed udito, e peggiorare nell' intelligenza e divenire ad imparare meno capace e più smemorato, e in quelle cose trovarmi deteriorato, nelle quali io prima era valente. Ora per chi non s' accorge di essere caduto in sì fatti incomodi, la vita non è vita: chi poi

se ne accorge, mena per necessità una vita peggiore e più amara. Che se io ingiustamente morirò, questo sarà brutto per quelli che ingiustamente mi uccidono. Perchè se brutta cosa è un' azione ingiusta, come non sarà brutto il fare qualunque cosa ingiustamente? A me poi che turpitudine mi avviene, se gli altri non possono rispetto a me nè conoscere, nè far quel ch' è giusto?

Io però veggo che gli uomini de' passati tempi, tanto quelli che han commessa l' ingiustizia, quanto quelli che l' han sofferta, non hanno di se lasciato a' posteri la stessa opinione. Ed io so che quantunque adesso io muoja, conseguirò dagli uomini un' affezione ben diversa da quella che avranno verso i miei uccisori. Perchè io so che sempre mi faranno testimonianza, me non aver recato giammai ingiuria ad uomo che sia, nè averlo fatto peggiore, ed essermi ingegnato sempre di rendere migliori i miei famigliari. Queste sono le cose che ad Ermogene ed agli altri andava dicendo.

Di quelli poi che conoscevano qual uomo Socrate fosse, gli amatori della virtù tuttavia anche adesso sopra tutti hanno di lui desiderio, come di un uomo utilissimo alla pratica della virtù. Ora essendo egli tale, com' io l' ho descritto, così religioso, che non faceva niente senza il consiglio degl' Iddii; così giusto, che non recò a veruno il minimo danno, e fu di grandissimo giovamento a chi usò con lui; così temperante, che non antepose mai il più piacevole al meglio; così prudente, che non isbagliò mai nel giudizio che faceva delle cose migliori e peggiori; nè ebbe bisogno d' altri, ma egli solo bastò a se medesimo per conoscere

queste cose, abile ad esporre tali cose col discorso e definirle, abile ad esplorare gli altri, a convincere i delinquenti, ed a rivolgerli alla virtù e all' onestà, mi pare che sia tale, quale esser può un ottimo uomo e felicissimo. Che se ad alcuno queste cose non piacciano, paragoni con queste gli altrui costumi, e se ne formi il giudizio (*).

(*) Perchè qui si compia la traduzione de' Memorabili e non siasi aggiunto il IX ed ultimo capitolo se ne rende conto nella nostra Prefazione al presente volume.

FINE DEI DETTI MEMORABILI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

LIBRO PRIMO.

Cap. I. Socrate nè fu dispregiatore degli Iddj patrj, nè introduttore di nuovi. . . . . *Pag.* 3
— II. Socrate non guastava la gioventù . . . . . » 9
— III. Quale fu nelle parole e ne' fatti Socrate per tutta la sua vita . . . . . » 27
— IV. Dimostra che ci è Dio . . . . . » 31
— V. La lode della temperanza . . . . . » 37
— VI. Disputa di Socrate con Antifonte . . . . . » 40
— VII. Come Socrate ritirava gli uomini dalla millanteria. » 44

LIBRO SECONDO.

Cap. I. Disputa di Socrate con Aristippo sopra i piaceri e la temperanza . . . . . » 47
— II. Placa Lamprocle suo figliuolo adirato contro la madre . . . . . » 60
— III. Placa i fratelli che si erano inimicati. . . . » 65
— IV. Della cura degli amici . . . . . » 70
— V. Del prezzo degli amici . . . . . » 72
— VI. Della scelta degli amici e del modo d'acquistarli. » 73
— VII. Suggerisce il rimedio alla povertà d'Aristarco . » 84

Cap. VIII. Riduce Eutero ad una più conveniente maniera di vivere . . . . . Pag. 88
— IX. Assicura Critone da' Sicofanti . . . . . » 90
— X. Dimostra doversi far del bene agli amici. . . » 92

LIBRO TERZO.

Cap. I. Dell' arte di capitano generale . . . . . » 94
— II. Dell' ufficio di capitan generale. . . . . » 97
— III. Degli ufficj del prefetto della cavalleria . . . » 98
— IV. Che un buon corago e un buon economo può essere ancora un buon capitano generale . . . . » 102
— V. Del modo di ridurre gli Ateniesi alla primiera fortezza . . . . . » 106
— VI. Dissuade Glaucone dal trattare la repubblica . » 114
— VII. Esorta Carmide a intraprendere il governo della repubblica . . . . . » 119
— VIII. Disputa con Aristippo del buono e del bello . » 122
— IX. Risponde a varj quesiti . . . . . » 125
— X. Ragiona con gli artefici sopra la loro arte . . » 129
— XI. Ragiona con Teodota meretrice sopra l' arte di allettare gli uomini . . . . . » 135
— XII. Della cura del corpo. . . . . » 141
— XIII. Varj detti acuti e sentenze . . . . . » 143
— XIV. Parla del mangiare il companatico a tavola . . » 145

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Che gli uomini di buona indole e i ricchi hanno bisogno d' educazione egualmente che gli altri. » 149
— II. Ritira a pensar meglio Eutidemo, che non voleva adoprare verun maestro . . . . . » 152

Cap. III. Che gl' Iddj han provvidenza degli nomini e perciò doversi venerare . . . . . *Pag.* 167
— IV. Della giustizia e delle leggi naturali . . . . » 174
— V. Dell' intemperanza . . . . . » 184
— VI. I Famigliari di Socrate dal conversare con lui acquistano la facoltà di ragionare 188
— VII. Che cosa in qualunque arte e quanto si debba imparare . . . . . » 196
— VIII. Costanza di Socrate . . . . . » 199

Digitized by Google

Digitized by Google

APOLOGIA

OSSIA

LA DIFESA DI SOCRATE

AI GIUDICI

TRADUZIONE

DI M. A. GIACOMELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

E mi pare cosa degna a contarsi ancora in che maniera Socrate, dopo che fu citato in giudizio, consultasse sopra la sua difesa e sopra il fine della sua vita. Sopra questo altri ancora hanno scritto, e non hanno tralasciato di far menzione della magnificenza della di lui orazione; il che fa manifesto indizio che in tal maniera realmente Socrate favellò. Ma che egli stimasse per lui esser meglio alla vita preferire la morte, questo non è stato da quegli scrittori dichiarato, di maniera che pare che la magnificenza del suo parlare sia stata alquanto imprudente.

Ora fu famigliare di lui Ermogene figliuolo d' Ipponico, e tali cose di lui raccontò, ch' e' pare la magnificenza del suo favellare all' animo suo convenisse. Imperocchè vedendo Ermogene che di ogn' altra cosa più ragionava, che della sua causa, raccontava d' avergli detto: Non bisogna egli, o Socrate, considerare che cosa produrrai in difesa tua? E che egli primieramente

rispondesse: non ti par egli che io abbia passata tutta la vita nella considerazione della difesa mia? e che egli interrogollo: in che modo? e Socrate gli rispose: perchè io non ho commesso mai alcuna ingiustizia; il che stimo essere il più bello studio e meditazione della mia difesa.

Che in appresso nuovamente esso Ermogene gli disse: Non vedi tu ne' tribunali degli Ateniesi come spesse volte i giudici turbati dall' orazione hanno ucciso gente che non aveva commesso niente di male, e spesso i colpevoli avendo colla loro orazione eccitato la compassione o parlato con molta grazia, sono stati assoluti? e che quegli rispose: Ora io ben due volte avendo intrapreso a pensare alla mia difesa, la divinità mi resistè contro.

E come esso Ermogene gli soggiunse: Tu mi di' cose di maraviglia, Socrate gli rispose: Forse mirabil cosa tu stimi, se pare anche a Dio essere per me il meglio oramai il morire? Non sai tu ch' io non ho conceduto finora a veruno ch' ei sia vissuto meglio di me? Perchè io sapeva (e questa è giocondissima cosa) d' aver condotta santamente e giustamente tutta la vita mia, di maniera che fortemente di me stesso maravigliandomi, io trovava che i miei famigliari aveano di me il medesimo sentimento. Adesso poi, se più avanti procederà l' età mia, conosco che mi sarà necessario gl' incomodi sostenere della vecchiezza, e aver peggio vista e meno udito, ed essere più inetto ad imparare, e delle cose già da me imparate più smemorato. Se poi io m' accorga che io vado deteriorando, e di me medesimo mi lamenti, come potre' io dire di vivere giocondamente?

Disse ancora: forse Dio questo per benignità sua mi concede di terminare non solo in età opportuna la vita, ma ancora nella maniera più facile di tutte. Perchè se adesso sarò condannato, è manifesto ch' io potrò di quel genere di morte valermi, che da quelli che hanno avuta questa cura, è stata giudicata la più mite, e che meno d' ogni altra darà occupazione agli amici, e che in colui che muore, ingerisce un grandissimo desiderio di se medesima. Imperocchè, quando non rimanga negli animi di quelli che son presenti, niente d' indecente, niente di odioso, e che l' uomo abbia il corpo sano e l' anima capace di usare benignità, come non è questo necessariamente desiderabile (*)? Rettamente poi gl' Iddii allora si opponevano alla considerazione della mia apologia, quando mi pareva doversi da me cercare per ogni modo la via da scampare da questo giudizio. Perchè se io avessi condotto questo a buon esito, io mi sarei disposto, invece di morire adesso, a finir la vita addolorato dalle malattie o dalla vecchiezza, nella quale tutte le molestie concorrono, e tutte quelle cose che sono prive d' ogni piacere. In verità, o Ermogene, io non avrò mai desiderio di questo: anzi se quelle cose che stimo aver da Dio e dagli uomini onoratamente conseguite, e quella opinione che ho di me stesso dichiarando, aggraverò i miei giudici, eleggerò morire piuttosto che indecente-

(*) ὑγιὲς μὲν τὸ σῶμα ἔχων καὶ τὴν ψυχὴν δυναμένην φιλοφρονεῖσθαι ἀπομαραίνηται, πῶς οὐκ ἀνάγκητοῦτον ποθεινὸν εἶναι: sembra tralasciare la voce ἀπομαραίνηται: — E che l' uomo venga meno (trapassi, muoja) avendo il corpo sano e l' anima capace ec.

mente mendicare una vita più lunga, e in vece della morte guadagnare una vita molto peggiore.

Avendo poi presa una tale risoluzione, raccontava Ermogene che avendolo già gli avversarj suoi accusato ch' e' non aveva per Iddii quelli che la città teneva per Dei, e nuove divinità introduceva, e che guastava la gioventù, egli fattosi avanti al tribunale così parlò:

Veramente, o giudici, io primieramente mi maraviglio di Melito per quale argomento abbia conosciuto quello ch' e' dice, non aver io per Iddii quelli che tiene per Iddii la città; perchè sacrificando io nelle comuni feste e sopra gli altari pubblici, e mi vedevano gli altri che erano presenti, e Melito stesso, se pur voleva vedermi.

Come poi vengo io ad introdurre nuove divinità, quando dico che la voce di Dio mi significa quello che far si conviene? imperocchè quelli che si vagliono dei canti degli uccelli e delle parole degli uomini prendono certamente le congetture dalle voci: de' tuoni poi chi dubiterà se questi diano voce o che sieno un grandissimo augurio? La sacerdotessa in Pitia sul sacro tripode non annunzia anch' ella le cose che intende da Dio? E che Dio preveda il futuro e lo significhi a chi esso vuole, tutti lo dicono e tutti così credono, così come io. Ma altri chiamano augurj (*) e detti e interpreti e indovini quegli che predicono le cose a venire. Ed io li chiamo divinità, e così chiamandoli, stimo di parlare con più verità e santità che non fanno quelli che attri-

(*) Il testo dice καὶ φήμας, presagi, oracoli.

buiscono agli uccelli la virtù degl' Iddii. Che poi io non mentisca contro Dio, ne ho ancora questo argomento. Imperocchè avendo a molti amici miei significato gli avvisi di Dio, io non sono comparso mai menzognero.

Ora poichè i giudici, udito questo, facevano strepito parte non credendo a' di lui detti, parte invidiandolo d' avere lui dagli Dei ottenuto cose maggiori che non avevano essi ottenuto; di nuovo Socrate disse: Via su, ascoltate ancora altre cose, acciocchè di voi quelli che vorranno, ancora più ricusino di credere che io sono stato dalle divinità onorato. Perchè interrogando una volta sopra di me Cherofonte l' oracolo in Delfo, presenti molti, rispose Apollo: non essere uomo di me nè più libero, nè più giusto, nè più prudente.

Ora i giudici, udito questo, facendo ancora, come si deve credere, maggior romore, Socrate disse: Ma quel Dio, o giudici, di Licurgo che diè le leggi a' Lacedemonj, pronunciò con gli oracoli maggiori cose che di me non ha pronunciato. Perchè si dice che entrato nel tempio, così quel Dio lo salutasse: Io sto pensando se io t' abbia a chiamare Dio o uomo: me poi non mi ha paragonato a Dio, ma ha giudicato che io d'assai gli uomini sopravanzi. Perchè qual uomo sapete voi che serva meno di me alle corporali cupidità? Chi di me più libero, che non ricevo mai da veruno nè regali nè mercede? Chi ragionevolmente stimerete voi più giusto di me che mi adatto alle cose presenti in maniera che non ho bisogno niente dell' altrui? E come non sarò io meritamente chiamato sapiente, che da poi che principiai a intendere quello che mi si diceva, non ho mai

tralasciato di ricercare e d' imparare tutto ciò che di buono io potessi? E che io non mi sia vanamente affaticato, non vi par egli che ne siano argomenti le cose che io dirò; cioè che molti cittadini amanti della virtù, molti forestieri ancora abbian voluto tra tutti sceglier me con cui conversare? E di quell' altra cosa che direm noi esserne la cagione; che sapendo tutti me non avere facoltà onde possa io rendere il contraccambio, molti nientedimeno desiderano di farmi qualche regalo? E che io non sono da veruno richiesto di guiderdone per alcun beneficio fattomi, ma molti confessano d' essermi debitori di grazie? E che nel tempo dell' assedio, gli altri deplorando se stessi, io non era niente più bisognoso di quando la città godeva d' una grandissima felicità: che gli altri si provvedono dalla piazza le delicatezze di molta spesa, ed io dal mio proprio animo me ne fo senza spesa delle più gustose che quelle non sono? Ora se in quelle cose che ho detto di me stesso, non può alcuno convincermi di menzogna, come non posso meritamente esser lodato dagl' Iddii e dagli uomini?

Ma tu dì nulladimeno, o Melito, che praticando io tali istituti, guasto la gioventù? Ma noi sappiamo pure quali sieno le corruttele de' giovani. Di' tu ora se conosci alcuno, che per conto mio di religioso si sia fatto empio, o di temperante si sia fatto uomo da fare d' ogni erba fascio, o di frugale sia passato ad essere scialacquatore, o di sobrio ad essere vinolento, o di sofferente della fatica ad essere delicato, o superato da altro piacere malvagio?

Ma certo io conosco quelli, dice Melito, ai quali tu

hai persuaso di ubbidire piuttosto a te che a' lor genitori. — E Socrate disse: io confesso questo rispetto all' educazione. Perchè sanno questa essere stata la cura mia. E circa la sanità gli uomini piuttosto a' medici che a' genitori ubbidiscono. E nell' adunanze del popolo gli Ateniesi tutti certamente in tutto e per tutto fanno a modo di quelli che più prudentemente degli altri favellino, più tosto che a modo de' loro parenti. E non eleggete voi per capitani e gli anteponete a' vostri padri, a' vostri fratelli ed a voi medesimi quelli che giudicate nelle cose militari essere i più periti? — Ma così è espediente, o Socrate, disse Melito, e questo è l'uso.

E non ti pare ancor questo, disse Socrate, meraviglioso che nell' altre azioni i migliori non solamente vadano al pari degli altri, ma ancora siano preferiti; io poi da alcuni ottimo riputato nel massimo bene degli uomini, ch'è l' educazione, sia perciò come reo di morte processato?

Assai più cose di queste furono dette e da lui e dagli amici che lo patrocinavano. Ma io non ho preteso di riferir tutto quello che fu detto in quel giudizio, e mi è bastato d' aver fatto vedere che Socrate più d' ogni altra cosa ha stimato il non essere stato empio contro gl' Iddii, nè verso gli uomini ingiusto. Non credè poi di dover porgere suppliche per non morire: anzi stimò essergli oramai opportuna la morte. E che questo sia stato il di lui sentimento, si rese più chiaro dopo che seguì la condanna. Perchè primieramente essendogli stato detto che pagasse la multa, nè egli volle pagarla, nè permise che la pagassero gli amici; anzi disse che il

pagare la multa era da uomo che si confessa reo d'ingiustizia. Volendo poi i di lui famigliari portarlo via di nascosto, non volle seguitargli, e pareva che li beffasse interrogandoli se sapevano luogo alcuno fuori dell'Attica inaccesso alla morte.

Dopo che fu terminato il giudizio, disse: coloro che hanno istruito i testimonj a fare con spergiuro una falsa testimonianza contro di me, e quegli che gli hanno persuasi a questo, necessariamente debbono avere nella coscienza un gran rimordimento della loro empietà ed ingiustizia. Io poi converrebbe egli che avessi minore spirito di quel ch' io aveva prima della condanna, non essendo stato convinto d'aver commesso alcuna di quelle cose, per le quali coloro mi hanno chiamato in giudizio? Imperocchè io mai in vece di Giove e di Giunone e gli altri Dei oltre questi non ho sacrificato a certi altri nuovi Dei, nè ho giurato per loro, e nè pure gli ho nominati. La gioventù poi come potre' io viziarla, che l' ho assuefatta alla tolleranza e alla frugalità? Le azioni poi, alle quali è stabilita la pena della morte, i sacrilegi, i traforamenti de' muri, il plagio, il tradimento della città, nè pure gli stessi avversarj miei han detto contro di me che io abbia niente di tali cose commesso; di maniera che mi par cosa degna di maraviglia, dove mai vi è comparso fatto mio alcuno degno di morte. Ma non perchè ingiustamente muoro, debb' io per questo esser di minor spirito. Perchè questo non è per me vergognoso, ma per quelli che m' han condannato. Mi consola inoltre Palamede, che presso a poco morì come me. Ed egli ancora presentemente porge

più belli argomenti di laudi, che non Ulisse, per opera del quale ucciso fu ingiustamente. So che ancora a me farà testimonianza e il futuro tempo e il passato, che io non ho recato mai ad alcuno veruna offesa, nè ho fatto divenir peggiore uomo alcuno: e che ho fatto del bene a quelli che hanno conversato meco, gratuitamente insegnando loro quanto di buono io sapeva.

Dicendo queste cose, se ne partiva in sembiante molto conforme a tutto quello che aveva detto, lieto e negli occhi e ne' gesti e nel portamento. Ed avvedutosi che quelli, che l'accompagnavano, lo seguitavan piangendo; che è questo? disse: adesso che piangete? E non sapete già da un pezzo che dal momento che nacqui fui dalla natura condannato alla morte? Ma se nell'affluenza de' beni io fossi prima del tempo levato di vita, è evidente che ed io e gli altri che mi vogliono bene, dovremmo dolerci. Ma se poi nell'espettazione di cose durissime finisco di vivere, io stimo che tutti voi dobbiate stare di lieto animo, come essendo io in buona fortuna.

Eravi presente un certo Apollodoro, fortemente a lui affezionato, uomo per altro semplice, il quale gli disse: ora io di gravissimo animo sopporto, o Socrate, di vederti ingiustamente morire. A cui dicono che Socrate, gentilmente trattandogli (*) il capo, gli dicesse: Deh! carissimo Apollodoro, vorresti tu forse vedermi piuttosto

(*) καταψήσας τὴν κεφαλὴν, *demulcens, defricans.* La voce *trattare* significa anche *maneggiare, toccare;* ma qui forse più acconciamente *stropicciando, accarezzando.*

giustamente che ingiustamente morire? e insieme con questo dire sorrise.

Si racconta che veduto trapassare Anito, dicesse: quest' uomo che se ne va glorioso, quasi che abbia condotto a fine qualche cosa grande e bella, per avermi ridotto a morte, perchè ho detto che non conveniva istruire il suo figlio nell' arte di conciatore, quanto è disgraziato! che non pare ch' e' sappia che chi di noi due avrà fatto cose più utili e più illustri, quegli è il vincitore. E veramente, disse, Omero ha attribuito ad alcuni nel fine della loro vita la prescienza delle cose future. Ora voglio ancor io fare un certo vaticinio. Io fui una volta qualche poco tempo col figlio d' Anito, e mi parve ch' e' non fosse d' animo debole; di maniera che io dico ch' e' non durerà nel servile esercizio che gli ha procurato suo padre. E per non avere un uomo savio che n' abbia cura, caderà in qualche brutta ribalderia, e sempre più oltre in quel vizio s' avanzerà.

Ed avendo detto questo, non s' ingannò. Perchè quel giovane, preso gusto al vino, non cessò di bere nè notte nè giorno, e finalmente non valse niente nè per la repubblica, nè per gli amici, nè per se medesimo. L' istesso Anito per la mala educazione del figlio, e per la sua demenza, tuttavia è infame anche dopo la morte.

Socrate poi essendosi avanti il tribunale magnificato, tiratasi addosso l' invidia, maggiormente indusse i giudici a condannarlo. Io dunque credo che abbia quel destino conseguito ch' è grato agli Dei. Imperocchè egli rigettò quella parte di vita ch' è la più aspra, ed ebbe

Digitized by Google

quella morte che è di tutte la più tranquilla. E dimostrò la robustezza dell' animo suo. Perchè dopo avere giudicato per lui esser meglio il morire che il vivere, siccome non era di genio opposto all' altre cose buone, così non si lasciò abbattere d' animo dalla morte, ma con ilarità l' aspettava e le andava incontro.

Ora considerando io la sapienza e la grandezza d' animo di quest' uomo, io non posso non ricordarmi di lui, e ricordandomene, non posso far di meno di lodarlo. Che se tra gli amatori della virtù vi sia alcuno che abbia trattato un uomo più util di Socrate, io giudico questo tale degnissimo d' essere celebrato da tutti come beato.

FINE DELL' APOLOGIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONVITO

DI

SENOFONTE

TRADOTTO DAL GRECO E CON NOTE ILLUSTRATO

DAL CAVALIERE

SEBASTIANO CIAMPI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONVITO

DI

SENOFONTE

TRADOTTO DAL GRECO E CON NOTE ILLUSTRATO

DAL CAVALIERE

SEBASTIANO CIAMPI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE
DEL
TRADUTTORE.

§ I. Presento al pubblico la traduzione del Convito descritto da Senofonte, e dato, o che si figura dato, a Socrate, ed agli amici di lui da Callia nobile e ricco cittadino Ateniese. Forse alcuni vedendo che si tratta di Socrate, non s'aspetteranno di leggere se non cose filosofiche e gravi; per lo che non sentendosela di filosofare, o se filosofar mai volessero non filosoferebbero all'antica, ma alla moderna, si pentiranno d'aver letto anche il puro ed unico frontespizio. Peraltro non darebber mica nel segno que' che la pensasser così di

quest' opuscolo di Senofonte. Ci si descrive, è vero, un Convito dato a Socrate, ma a Socrate, che senza dimenticarsi della sua filosofia, si diverte in una brigata di amici, che fatti discretamente allegri da un bere moderato, mescolano al serio un po' d' inezia, e mostrano come

A tempo, e loco
Stia bene il gioco.

Di tre sorte principalmente furono i conviti dei Greci. Quello di Nozze, il Banchetto e la Cena. Questa distinguevasi in Cena propriamente detta, in Simbolo ed in Simposio. Il Simbolo, era una raunata d'amici, che andavano dove restava fissato d'accordo a mangiare e a bere, portando ciascuno la sua porzione, che dicevasi *ferre symbolam*, e *asymbolos* dai Greci, e dai Latini *immunis* era detto chi fosse andato a mani vuote: cosa però che non istava bene, e che non si faceva da altri che dagli scrocconi, e da quella razza di gente, che i Latini dicevano ombre; perchè seguitavano sempre, come l'ombra se-

Digitized by Google

guita il corpo, quei che se li conducevano dietro da per tutto, o come cortigiani, o come buffoni. Il Simposio poi era un invito d'amici fatto in casa propria dall'amico più ricco e più generoso, nel quale, come nel Simbolo, si mangiava e si beeva in allegria, ma senza contribuir niente affatto; e perchè nel bere più che nel mangiare si eccedeva, però si chiamava *simposio*, cioè *beuta in compagnia*, che i Romani dissero *compotatio*, e anche *convivium*, come se proprio allora fosse stato un vero vivere in società. Ordinariamente questi Simboli erano accompagnati dal più gran disordine, lasciandosi il campo libero a Bacco ed a Venere. Perciò Isocrate, quel gran macstro di morale fra i Gentili, raccomanda al suo giovane amico Demonico di star lontano da simili compagnie, e se mai la combinazione l'avesse spinto, l'avverte d'andare adagio nel bere, e di levarsi da tavola prima che la mente si scaldi. Forse ancor Cicerone intendea di questi conviti, quando nell'orazione a prò d'Ar-

chìa si dichiara d'aver impiegato negli studj liberali quel tempo, che tanti spendevano in allegri conviti. Molte delle odi di Anacreonte e d'Orazio, nelle quali si consiglia di bere, e di raunarsi a godere, le fecero per questi Simboli e per questi Simposii, ai quali si trovavano, o fingono di esservi stati. A chi premesse il dettaglio degli usi che vi si praticavano, e delle leggi che vi erano prescritte, può consultare que' molti che le hanno raccolte trattando in generale *dei Conviti*. Questo qui non è il luogo di dirne di più, tanto bastandomi avere accennato per render conto, a chi non ne fosse istruito, del titolo di questo libro. I Simposii più de' Simboli si praticavano ancora tra le persone costumate e di senno, ed in tal caso passava tutto con maggior moderazione e decenza. Uno dei principali divertimenti erano le questioni erudite, e i ragionamenti che vi si facevano; e siccome l'andare ai Simboli senza contribuire era vergogna; così, non istava bene l'andare a un Simposio senza

farsi onore con qualche discorso che dilettasse, e servisse ancor d'istruzione. Alcuni divertimenti e passatempi procurati dal padrone di casa, certi motti spiritosi, a tempo e luogo detti da qualcuno de' convitati, tramezzavano i serj ragionamenti e destavano il riso, finchè altri porgesse occasione di ritornare sul serio. Di questa natura appunto è il Convito descrittoci da Senofonte, che principalmente s'occupa del racconto di que' discorsi, che furon fatti da Socrate, e dal rimanente de' convitati, i quali in tutti eran nove, che tanti secondo il sentimento di M. Terenzio Varrone presso Gellio, avrebber dovuto essere a ogni convito in onor delle nove Muse; oppure tre in onore delle Grazie. Callia dunque andando dalla città nel Pireo conduceva a cena con se il giovanetto Autolico, Licone padre di questi e Nicirato; quando veduto Socrate, che stava discorrendola con certi amici, i quali erano Ermagene, Critobulo, Antistene e Carmide, accostandosi a loro, gl' invitò tutti cortesemente a cena,

come infatti andarono dopo essersi lasciati pregare. S'erano di già messi a tavola, allorchè un certo buffone chiamato Filippo, che colle sue buffonate campava di scrocco, avendo penetrato che Callia trattava a cena i suoi amici, batte alla porta, si fa annunziare; e Callia gli permette che passi, e lo fa anche sedere a tavola per balocco della compagnia. Egli pronto messe subito la sua merce in mostra, ma stentò non poco a cavar le risa di bocca a gente, che per far corte a Socrate, stava in serietà più del solito. Durante la prima tavola furon fatti varj discorsi ora serj, ora da scherzo, fin che terminata anche la seconda mensa, che *mensa de' bicchieri* era detta dal bere più largamente, e tutti disponendosi alla ricreazione; arriva in questo mentre un Siracusano, di que' giramondi, che campano a spalle de' curiosi. Aveva seco una saltatrice, una flautina e un putto che ballava e suonava eccellentemente la cetra. Egli dunque mostrando i suoi spettacoli, trattiene per lunga pezza la brigata, ed

anche Socrate istesso, che di là piglia motivo di discorrere sull'utilità della ginnastica, e sul talento delle donne, e di fare altri ragionamenti; quindi stufatosi di quei giuochi, propone alla compagnia di mettersi piuttosto a discorrere di cose utili, a comune ammaestramento, ed a passatempo più degno di loro: lo che tutti per turno eseguiscono. Callia il primo dichiarasi d'avere il segreto di migliorar gli uomini, e non in altro modo, che con distribuir del denaro; perchè, diceva: se gli uomini avranno in tutti i casi da potere soddisfare i loro bisogni, non penseranno a mettersi in pericolo coll'oprar male. Nicirato presume di poter condurre gli uomini alla pratica della virtù, e di migliorarli con far loro studiare i libri d'Omero, fonte, secondo lui, di tutto lo scibile, e della buona morale. Fa sfogio dunque di erudizione omerica, che formava la bella letteratura di que' tempi; e così viene anche a graziosamente variarsi il ragionare; non essendo tutto sul tuono affatto filosofico, co-

me quando parlano Socrate ed i suoi amici; sebbene tra quelli Critobulo, che era filosofo di nome, ma non di fatti, come diremo, s'occupi d'una filosofia tutta galante. In fatti egli, come che bello era, prende a sostenere che la bellezza è capace di migliorar gli uomini: si diffonde nel rilevarne la forza ed i pregi. Carmide severo biasima le ricchezze, e si loda della povertà; esaltando i beni di lei in contrapposto ai mali ed ai pericoli che nelle ricchezze si trovano. Antistene al contrario si tiene della ricchezza, ma d'una ricchezza di genere diverso da quella, che comunemente è considerata per tale. Egli non la fa consistere nel possedere molto, e nell'aver gran denaro; ma bensì nel desiderar poco, e nel contentarsi facilmente di tutto. Prova a maraviglia il suo assunto, e mostra i mali gravissimi, che nascono dal non frenare i desiderj. Venuta la volta del ragionare a Ermogene, si protesta di far gran conto della virtù, e della potenza di certi amici suoi, che si prendon tutta

la cura di lui; e spiega essere questi gli Dei. Mostra dunque come la provvidenza divina veglia sugli uomini; il dovere che hanno gli uomini d'esser grati alla Divinità, e d'onorarla quanto possono: confessa che ha sempre risentito un gastigo quante volte ha mancato a questo dovere, e che eseguendolo è stato premiato. Socrate approva pienamente questa dottrina; e poi passa a dire ciò che egli pensa sul vanto che s'era dato Callia, di poter migliorar gli uomini, e dice cosa, la quale a tutti sembra stranissima: che, cioè, crede di poter riuscire a tanto non col danaro, o in altri modi, ma col far bene il mestiero del ruffiano, ch'è il mestiero di far innamorar le persone. Qui nasce un graziosissimo contrasto tra Socrate e la compagnia, che non sa persuadersi come egli possa pensare in quel modo; ma a forza d'interrogazioni gli riduce al punto, che scoprono il sentimento nascosto sotto il velo dell'ironia, che era di sostenere che quegli migliorerebbe veramente gli uomi-

ni, il quale avesse l'arte di unirli con un reciproco amor d'amicizia. Così non c'è dubbio che andrebbero molto innanzi nella strada della virtù. Questa massima è tanto vera, ch'è una delle due raccomandate da Gesù Cristo: *Amor di Dio e del Prossimo*; dall'esecuzione delle quali, tutta la perfezione dell'uomo dipende. Socrate per altro non arrivò a scoprire la prima; e se conobbe la seconda, cioè che l'amor del prossimo è il mezzo più efficace per fare migliori gli uomini, non conobbe poi che quest'amore doveva avere per principio e per fine Dio stesso. Confessiamo dunque in Socrate ch'è il trionfo della ragione abbandonata a se stessa, confessiamo la di lei debolezza per rimontare a quel centro, da cui, sviata per lo peccato, andò errando tanti secoli smaniosa di ritrovarlo. Ci s'accostò ora più, ora meno, ma non potè veramente afferrarlo, fino a che non ci fu guidato per mano del Divin Redentore. Fu allora che non più risuonarono le accademie delle dispute su ciò che fosse il

sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo: fu allora che la ragione sorpresa di non essere stata da tanto, da veder quello che omai vedeva con tanta chiarezza, cioè che *il sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo è Dio*, si dette in braccio ai predicatori evangelici, che le annunziavano con chiarezza e precisione quel che niuno avea saputo dirle di coloro, che maestri, che amici della Sapienza chiamaronsi; che profonde meditazioni impiegarono per iscorgere quelle verità naturali, che il meno istruito de' fanciulli insegnò, dopo il chiaro splendore dell' Evangelio.

Ma lasciando questi riflessi, ai quali dei simili faremo all'occasione d'illustrare varj luoghi di questo Convito, torniamo al proposito. Dopo che Socrate ebbe esposto il suo parere, siccome voleva corregere Critobulo d'essersi troppo avanzato sulle lodi della bellezza, trova maniera di farlo con la maggior buona grazia del mondo; ed ecco come: intima a Critobulo, che si teneva tanto della propria bellezza, di vo-

ler gareggiar seco, provando d'esser' egli più bello di lui; onde segue una curiosa disputa, il fine della quale è di rimettersi al giudizio d'un fanciullo e d'una fanciulla, che aveva con se il Siracusano, i quali giudicano a favor di Critobulo. Allora Socrate prende campo di ragionare intorno ai mali, che si producono dalla bellezza corporale, e ai pregi di quella dell'animo; come pure discorre del disprezzo che dee aversi dell'amore dei corpi, e della nobiltà dell'amore d'amicizia: si estende a parlare contro l'abuso dell'amor dei fanciulli, che dominava a'suoi tempi, e fa vedere come dovrebbe esser regolato, portando per modello l'amor di Callia per Autolico: ma in sostanza con bell'ironia non fa che correggere Callia, insegnandogli ciò, che avrebbe dovuto fare, e che non faceva. Finalmente ritorna in campo il Siracusano, e si lamenta con Socrate, e lo rampogna, perchè abbia distolto i compagni dall'attendere a' suoi spettacoli. Di qui nasce una breve contesa tra So-

crate e lui, che gli rinfacciava l'accusa solita darglisi dal popolo, o più che dal popolo, da' suoi nemici, di non credere gli Dei; ma Socrate bravamente lo confuta con le parole medesime con cui gli faceva rimprovero. Il Siracusano resta convinto, e promette di fare quei giuochi, che fossero stati del gusto di Socrate, il quale pativa a vedere gli sforzi e gli stravolgimenti di que' fanciulli; onde il Siracusano ordina a' suoi che in un ballo esprimano lo sposalizio d'Arianna con Bacco, finito il quale, la ricreazione si scioglie, tutti andandosene pe' fatti loro.

§ II. Questo è un transunto brevissimo del più essenziale di quanto diffusamente descrivesi da Senofonte con tanta eloquenza e verità, che non pare nò di leggere cose di quella remotissima antichità, ma di trovarcisi presente a vedere e a sentire; tanta è la naturalezza e semplicità del dialogo, la verisimiglianza degli accidenti, che vi si fanno comparire, e l'incantesimo che nasce in chi legge. Io credo che quanti

non sanno di greco dovranno avere a grado di poter leggere uno scritto così piacevole, e dal quale possono rilevare, come a occhi veggenti, qual fosse il modo di conversare tanti secoli fa nell' allegre oneste brigate; cosa che non è ovvia in molti degli antichi libri. N' abbiamo, è vero, parecchi, nei quali ci si offrono molte notizie dell' antico modo di famigliarmente convivere; ma in pochi ci vien presentato in un punto di vista il quadro di quella vita, che vita del passatempo e del trastullo si dice; la quale sarebbe desiderabile che avesse richiamato a se l' attenzione degli istorici un poco più, perchè, specialmente se si tratti d' uomini illustri, anche le loro inezie medesime possono interessare, se non altro, per meglio scoprire il loro carattere. Infatti l' animo in mezzo alla ricreazione stando meno sulle sue, e meno in guardia, lascia alle volte il freno libero a certi pensieri e a certe affezioni, che d' ordinario chiude in se stesso; in una parola, s' apre di più, e più si lascia specchiare.

Senofonte da storico grande e giudizioso com' era, vede bene l' importanza di tramandare alla posterità non solo le cose che gli uomini di qualche conto fecero con maturità di consiglio, ma anche quelle fatte solo per passatempo in mezzo allo scherzo; e questa fu la ragione che lo mosse a descrivere il presente Convito. L' istesso principio tenne sempre dinanzi agli occhi ogni volta che ebbe a discorrere non solo di Socrate, ma di chi si fosse altra persona, di cui potesse interessare la memoria. Dopo aver descritto la storia di Teramene con le accuse e le discolpe, e con quant' altro di più essenziale accadde, niente tralascia di ciò, che Teramene fece e disse fin' all' ultimo fiato, e poi soggiunge: *nec ignoro quidem praetium operae non esse haec ipsius dicta commemorari, sed illud in eo dignum admiratione esse judico, quod, imminente morte, nihil ipsius animus nec de prudentia, nec de jocandi consuetudine remiserit.* Per questa ragione anche Plutar-

co, nelle vite, nota tanti detti e tanti fattarelli, che parrebbero minuzie e superfluità; ma non lo sono, perchè contribuiscono a darci meglio il carattere di coloro, dei quali c' interessa il saperlo. In vista dunque di queste riflessioni io credo che da verun altro scritto non possiamo tanto ben ricavare il genuino carattere di Socrate, quanto da questo Convito, nel quale principalmente si descrivono, per dir così, le sue puerilità, e si mostra il suo modo di stare in allegria.

Scrissero conviti Platone, Plutarco ed Ateneo, che son giunti anche a noi, e ne' quali Socrate di varie cose ragiona, e stà in buona compagnia; ma è più il Socrate della scuola che dell' allegra brigata; in somma non è il Socrate del Convito di Senofonte, nè quello che il medesimo scrittore mostra nei Memorabili e nell' Apologia. Mi spiego: se si consideri la dottrina, se il modo di ragionare e di trattare le questioni, a forza d' interrogazione riducendo alle strette il suo avversario, se quel

sale di graziosa, e nel tempo stesso pungente ironia, che era così naturale a Socrate, e colla quale, senza parer di farlo, gli altrui difetti riprende, per tutti questi conti non può essere quì più in carattere, di quello che sia in tutti quei luoghi, nei quali o da Senofonte, o dagli altri s' introduce a parlare, o si discorre di lui. Ma questo è Socrate serio; nè dopo aver letto quegli scritti s' immaginerebbe capace di quel buon umore, e di certe inezie, e anche di certe debolezze, come si mostra in questo Convito.

§ III. Passando a discorrere degli altri che si trovano a questo Convito: abbiamo detto che Callia è quegli che fa il trattamento. Era costui filosofo per ostentazione, perchè a quel tempo la gran moda era di affettare filosofia, ma in realtà non gli piaceva altro che il godere, e il divertirsi in ogni maniera. Tale ce lo rappresentano molti degli antichi scrittori, come Aristofane, Luciano ed Ateneo. Dopo d' avere dato fondo alle sue ricchezze, le quali

erano tante, che come Crasso in Roma, così egli il *Ricco* fu chiamato in Atene, si ridusse a tal miseria che se ne morì rifuggito in casa d'una vecchia straniera, come scrive Ateneo, o secondo Eliano, avendo avuto per compagno delle sue dissolutezze un certo Nicia, l'ebbe unito anche nel fine; perlochè ridotti ambedue all'ultima disperazione s'avvelenarono con la cicuta. La sua disgrazia fece nascere il proverbio *Calliae decidunt pennae*, che dicevasi a proposito di coloro, che dopo aver fatto scialacquamenti e sfarzi, finivano con andare in malora. Nacque di famiglia nobilissima, e il di lui padre ebbe nome Ipponico; ma siccome son molti i cittadini ateniesi di questo nome, però non è facile impresa decidere di quale appunto sia stato figliuolo. È credibile che fosser tutti d'un'istessa casata per la ragione che Aristofane *in avibus* parlando del nostro Callia ci fa sapere che nella di lui famiglia si mettevano alternativamente i nomi d'*Ipponico di Callia e Callia d'Ipponico*. Di

questa istessa famiglia potè essere ancora quell' Ipponico padre di Demonico, a cui Isocrate indirizzò la Parenesi; anzi probabilmente Callia e Demonico furon fratelli, potendosi combinare le circostanze e l'età d'ambedue; solo che Callia sarebbe stato maggiore. Un argomento non indifferente può ricavarsi dell' identità del padre di Callia e di Demonico dalla somiglianza dell' elogio, che nel Convito fa Socrate al padre di Callia, con quello che Isocrate fa a Ipponico padre di Demonico; cioè di uomini di somma reputazione e fama; elogio che vien rinnovato da Isocrate nell' orazione delle Bighe, parlando d' un Ipponico che maritò la figliuola con Alcibiade; sicchè trovandosi nominati tre Ipponici senza che l' uno abbia caratteri distintivi dall' altro, anzi somigliandosi tutti per delle qualità morali e politiche, discorrendosi di tutti e tre come di persone probe, famose, e anco ricche, e potendo combinarsi il tempo di tutti e tre, non vedrei strana la conclusione che non tre fossero,

ma un solo padre di Callia, di Demonico e d' Ippireta moglie d' Alcibiade, o che per lo meno fossero stati tutti d'un'istessa famiglia. Dagli scrittori di que' tempi si fa menzione d'un altro Callia d'Ipponico, ma il nostro si distingue col soprannome di *ricco* e l' altro di *Nipote*. Sembrerà forse a qualcuno che mi sia perduto in certi dettagli superflui della famiglia di Callia. L' ho fatto per cogliere l' occasione d'illustrare un punto d' erudizione che non è senza una qualche importanza pel frequente incontro del nome d' Ipponico, e per le ricerche le quali all' occasione si fanno dagli eruditi. Io non presumo d'aver dato molto schiarimento a questo punto, ma di aver prodotto delle probabilità non affatto spregiabili sopra un argomento che manca d' appoggio sicuro.

Critobulo fu figliuolo di Critone benefattore ed amico di Socrate; ma quantunque lo vediamo stare con Socrate, di cui fu anche allievo fin da fanciullo, pure non ebbe costumi degni di sì gran maestro.

Era del medesimo gusto di Callia. Alcuni dal vedere che Senofonte non comparisce per niente in questo Convito, dopo aver dichiarato d'esservi stato presente, vogliono che si sia celato sotto la persona di Critobulo intorno alla propria bellezza; che bellissimo sappiamo essere stato ancor Senofonte. Quel che potrebbe dar peso a quest'opinione sarìa l'amore che Critobulo mostra per Clinia, del qual Clinia essere stato amatore Senofonte ce lo lasciò scritto Diogene Laerzio.

Ermogene è quegli stesso che nell'Apologia di Socrate lasciataci da Senofonte è chiamato figliuolo d'Ipponico. Fu egli che ragguagliò Senofonte della storia della condanna di Socrate, e di quanto accadde, su quel proposito, perchè in quel tempo Senofonte era fuori d'Atene. Potrebbe dirsi non esatta l'osservazione d'un moderno che l'Ermogene, il quale ragguagliò Senofonte della condanna di Socrate fosse *un uomo d'oscura fama e noto sol per quel cenno*; egli è noto per la

continua famigliarità che si vede aver avuto con Socrate, e nei Memorabili di Senofonte, e in questo Convito, dove, segnatamente dal discorso che fa sulla Provvidenza e sul culto dovuto agli Dei, non merita d'esser tenuto per uomo oscuro e noto solo per quel cenno che se ne dà nell' apologia. Basta poi che meritasse la preferenza da Senofonte in mezzo a tanti altri che potevan' essere da lui interrogati per crederlo un uomo non così dispregiabile, e per credere con tutta la fiducia quello che sulla di lui relazione Senofonte racconta. Carmide figliuolo di Glaucone è quel medesimo che nei Memorabili a lungo discorre con Socrate. È anche probabilmente quel Carmide di Glaucone, che, come racconta Senofonte, dopo l'invasione dei Trenta ritiratosi con gli altri nel Pireo, morì nella battaglia data da Trasibulo contro i trenta Tiranni, che tenevano la città. Degli altri, che in questo Convito sono introdotti non ho che dirne.

Digitized by Google

IL CONVITO

DESCRITTO

DA SENOFONTE

E DA CALLIA DATO A SOCRATE

ED AGLI AMICI DI LUI.

CAPO PRIMO.

Ragione di descrivere questo Convito. Occasione in cui fu dato. Quel che succede prima e nel tempo del medesimo.

Veramente mi sembra che tra le azioni degli uomini virtuosi e da bene, degne di memoria sieno quelle non solo che seriamente, ma quelle ancora che fecero per ricreazione e da scherzo; onde raccontar voglio per quali, trovatomici presente, io la pensi così. Era il tempo della corsa equestre solita farsi nelle Panatenee maggiori (1). Callia figliuolo d' Ipponico si trova-

(1) Le Panatenee, o Feste comuni dell'Attica, dette anche semplicemente Atenee, furono di due sorte: le maggiori che si celebravano ogni cinque anni, e le minori che ricorrevano ogni anno. Furono stabilite in memoria d' Erictonio, e di Teseo per avere riuniti

va d' amare Autolico ancor giovanetto; che, stato vincitore nel Quinquerzio (1), veniva conducendolo allo spettacolo. Come la corsa finì s' incamminò verso casa

dentro un recinto di mura i popoli dell'Attica, che vivevano isolati e dispersi per le campagne, e facilmente esposti ad ogni attacco di nemici, e di fiere. (*Ved. Oraz. Paneg.* e *l' encomio d' Elena di Isocrate*). Le maggiori erano celebrate con sfarzo, e magnificenza eccessiva, come ricavasi dalla Filippica prima di Demostene, e dai citati luoghi d' Isocrate. Oltre alla corsa dei cavalli vi erano moltissimi altri spettacoli. Tutti i giuochi ginnastici vi esercitavano la più distinta gioventù che vi concorreva da tutta la Grecia. Ciascuna colonia ateniese mandava un bove per essere sacrificato, e tutti erano obbligati a mangiare di quelle carni. Forse si sacrificava il bove in memoria del toro mandato da Nettuno a infestare l'Attica e bravamente ucciso da Teseo. (*Isoc. encom. d' Ele.*) Ogni tribù concorreva a renderli grandiosi, eleggendosi un Edile ed un Ginnasiarca, che pensava al mantenimento dei ginocatori e all' altre spese, talora ricevendo il danaro dalla propria tribù, talora addossandosi egli solo la spesa. Era disonore per quella tribù che non avesse concorso. Demostene s' esibì di fare a proprie spese il Ginnasiarca della sua tribù Pandiona che da anni restava senza concorrere; e siccome per far le cose con maggiore sfarzo volle dare ai trombetti della sua tribù delle corone dorate a differenza degli altri, si tirò addosso per questo la critica de' suoi nemici, e segnatamente d'un certo Midia contro del quale è scritta l' orazione Midiana. Nell' opportunità del concorso che da tutte le parti si faceva in Atene si solevano trattar gli affari di comune interesse della Grecia. La Panatenaica d' Isocrate probabilmente fu recitata in quest' occasione.

(1) Il Quinquerzio presso gli Spartani era proibito, e con esso tutti gli altri giuochi, nei quali il vinto si dichiarava superato con qualche segno « certamina ludrica non sint, nec in quibus manus levans vic» tum se aliquis fateatur ». La ragione che Licurgo dava di questa proibizione era: " ne quis inter laborandum, sen periclitandum animum „ despondere assuescat „. (*Crag. de Rep. Lacedæm.*) Infatti ottenne in ciò l' intento a segno che, come scrisse Cicerone nel quinto delle Tusculane, piuttosto morivano che dichiararsi vinti. « Adolescen-

Digitized by Google

nel Pireo (1) insieme con Autolico e 'l padre di lui. Si accompagnò anche Nicirato. Callia veduti insieme Socrate e Critobulo, Ermogene, Antistene, e Carmide, ordinò ad un tale di condurre a casa que' che erano con Autolico, ed egli ito là da que' che facevano cerchio a Socrate disse: propriamente a tempo mi sono imbattuto in voi altri: stò per condurre meco a cena Autolico con suo padre. Peraltro son di parere che il mio apparecchio riuscirebbe assai più splendido se l'androne (2) decorato fosse dalla presenza d'uomini d'animo puro, quali appunto voi siete, più che se da generali, da maestri di cavalleria, o da candidati di magistrature. E Socrate: disprezzandoci tu ci metti sempre in canzona per la ragione che avendo sborsato a Protagora, a Gorgia, a Prodico, ed a molti altri somme grandi d'argento per procacciarti la filosofia, vedi che noi altri ci

» tium Graeges Lacedaemone vidimus ipsi incredibili contentione cer-
» tantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu denique, ut exanimarentur
» prinsquam se victos fatenentur „.

(1) Il Pireo era il porto d'Atene, e dove abitavano i negozianti e gli altri stranieri, ai quali era proibito di stare dentro il recinto della città. Pare probabile che questa casa di Callia, dove andava a fare il Convito, fosse un suo casino di delizia e non la casa dominicale, che pare dovesse averla in città. Nel Pireo per lo più andavano per diporto, e certi conviti d'allegria si facevano là, come può rilevarsi anche da questo passo dell'eunuco di Terenzio, „ aliqui adolescentuli coimus in Piraeo ut de Symbolis essemus „.

(2) Non ha bisogno d'esposizione l'uso notissimo dei Greci di dividere la casa in *androne* o abitazione degli uomini, e in *gineceo* o appartamento delle donne. Era proibito all'un dei sessi d'entrare nelle stanze dell'altro, senza precisa necessità, e senza testimonj. Questo costume si mantiene oggi tra i Turchi.

Digitized by Google

siam fatti filosofi senza spesa, e da noi, senza udire nè que' maestri, nè altri (1). Per l'avanti, riprese Callia, io vi tenni celate molte e sapienti cose che dir vi poteva, ma ora, se resterete meco, vi farò comprendere che sono un uomo degno del più gran concetto. I

(1) Per meglio intendere la forza di questa risposta di Socrate credo opportuno riportar qui ciò che Senofonte scrive nel primo dei Memorabili. « Socrates aspernabatur eos, qui mercedem disciplinae „ exigebant. Qui colloquiorum et conversationis caussa mercedem ca- „ perent suimet quosdam quasi plagiarios appellabat, propterea quod „ necessario disserere cogerentur ad eos a quibus mercedem reciperent. „ Mirum videbatur ei, qui virtutem profiteretur pecuniam accipere, „ neque maximum lucrum ducere quod egregium amicum sibi adjun- „ geret ». Questi sentimenti potevano esser veri discorrendo d'un mercenario e vil precettore, come a que' tempi erano i così detti Sofisti, e contro dei quali tanto dice Isocrate nell'Orazione scritta appunto contro di loro, e Senofonte nel libro *De venatione;* ma non se si parli di persone savie, e che solo per avere d'onde onestamente vivere accettano una corrisponzione delle loro letterarie fatiche. Così si difende anche Isocrate contro i suoi invidiosi che gli rimproveravano d'accettare danari da' suoi discepoli. Il primo a riscuotere mercede dall'insegnare fu Protagora. Poi fu imitato da Prodico e da Gorgia, e in seguito da altri. Protagora si difendeva contro di chi lo criticava, rispondendo con quel detto d'Epicarmo, *una mano lava l'altra: dai e ricevi* È ben vero per altro che un'anima elevata, e di sentimento sentirà sempre un certo nobil ribrezzo, e non ci si ridurrà che mossa dall'urgenza delle circostanze, come avvenne a Isocrate medesimo, che avendo in Chio riscosso la prima volta mercede da' suoi scolari, come racconta Plutarco, al primo danaro che gli capitò nelle mani, contandolo esclamò in tuono di dolore: *ecco per quanto mi son venduto*! Sentimento ed esclamazione nata non da avidità, quasi che poca gli paresse quella somma, come un moderno intende, ma da nobile rincrescimento di vedersi ridotto a insegnar per danari, pochi, o molti che fossero.

compagni di Socrate, gentilmente lodata la cortesia dell'invito, non promisero alla prima di cenare da lui, ma poichè si mostrò Callia un poco mortificato se non gli si fossero accompagnati, allora lo seguitarono; e poi: gli uni avendo già fatto gli esercizj ginnastici, ed essendosi unti, altri avendo ancora fatto il bagno, entrarono su in casa. Autolico sedette accanto a suo padre, e gli altri giacquero sopra i letti, secondo che l'ordine richiedeva (1).

Chi subito avesse posto mente a quel che avveniva, avrebbe potuto credere essere la bellezza un certo che di reale; specialmente quando taluno l'abbia, come in quel tempo Autolico, unita alla verecondia e alla saviezza. Siccome quando qualche splendore nella notte apparisce (2), subito gli occhi di tutti a sè tira: così in quell'occasione la bellezza d'Autolico primieramente attirò verso di sè le occhiate d'ognuno, e poi, di quanti lo mirarono neppur'uno ci fu che non se ne risentisse qualche cosa. Infatti alcuni più taciturni del consueto divennero, ed altri, a certi gesti straordinarj, l'interno commovimento scuoprirono. Tutti quelli che da qualche di-

(1) È certo che nel sedere a tavola si praticava una distinzione di posto tra i commensali. In ogni letto vi erano ordinariamente tre posti; quel di mezzo era pel padrone di casa, a mano dritta del padrone di casa stava la persona più distinta, a sinistra quella di maggior confidenza. Così con quest'ordine negli altri letti i più degni stavan sempre più verso la destra del padrone di casa.

(2) Pare che monsig. della Casa abbia tolto di qui quel pensiere con cui principia l'orazione a Carlo V. « Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria il più delle genti rivolte al cielo miran colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avvien'ora del vostro splendore a di voi ec. »

Digitized by Google

vinità sono invasi, veramente degni d'essere mirati appariscono; peraltro i posseduti da qualunque altro nume fuor che da Amore, oltre ad un guardar torvo, e ad un parlare in tuono di ribrezzo, appajono anche concitatissimi; ove che i soli del nume d'amore savio ed onesto ripieni, quanto agli occhi, sono verecondamente più amabili, più placida forman la voce, e tutto il loro fare riportano a delle maniere le più colte ed ingenue; cose tutte che in virtù d'amore facendo Callia, si rendeva oggetto di vista interessantissimo agli sguardi dei già nel culto di quel nume iniziati.

Se ne cenavano tutti in silenzio, come se da qualche superiore fosse loro stato prescritto così; quando Filippo il Buffone, battuta la porta, a quegli che venne a sentire chi era, commise di riferire esser lui, e di dire perchè domandava d'essere fatto entrare, aggiungendo che era venuto con tutto l'occorrente per cenare a spalle d'altri (1). Disse inoltre che il suo povero ragazzo non ne poteva affatto più per non portare seco niente da mangiare, e soprattutto per non avere desi-

(1) L'occorrente per cenare a spalle d'altri è la fame, e la miseria, ma soprattutto il mestiero del buffone. Anche ai nostri dì que' che si danno a quest'arte la cavan ben da per tutto; ma con grande avvilimento del proprio carattere e del decoro che ogni uomo deve mantenere. Erano in gran voga a que' tempi questi buffoni, e si sà che Filippo il macedone n'aveva un gran numero alla sua corte. In seguito colla mollezza e col lusso s'introdussero anche in Roma; le corti dei grandi, e le città doviziose ed in ozio, in tutti i tempi han dato facile accesso a questa razza di gente. Solo a nostri tempi li vediamo in discredito, e banditi saviamente dalle corti dei Principi.

Digitized by Google

nato (1). Callia, udito che ebbe quest' ambasciata: ma davvero, disse, o signori (2) che sarebbe vergogna il negargli d' entrare su in casa: però ch' e' passi: e subito si voltò verso Autolico, per riscontrare cioè, che

(1) Solevano i comici di quel tempo introdurre sulle scene un servo che gemesse sotto un carico enorme gridando: *non posso più, vengo meno*. Questo buffone marcia col servo ancor egli, che invece di gridare: *non posso più* dal peso, gridava dalla fame.

(2) Nel testo è ὦ ἄνδρες, o *viri*. Traducendo o *uomini* non si rende il significato, perchè ἀνὴρ come anche *vir* significano non uomo in genere, ma uomo dotato di vigore, d'animo generoso e maschile, donde ne viene ἀνδρεία *virilitas*, che noi diremmo *maschiezza*; perciò il nostro maschio può essere spesso l' equivalente d' ἀνὴρ o di *vir*. Questa voce ἀνὴρ l' adopravano i Greci per indicare anche quel che noi chiamiamo *signore*; persona, cioè, non solo che si distingue per ricchezze, e per nobiltà dei natali, ma che per qualunque titolo merita rispetto ed ossequio. Per questo qui traduco non o *gentiluomini*, come il Gandini, ma solamente, o *signori*. Se si fosse avuta quest' avvertenza dagli interpreti italiani di Demostene, anche dai moderni, non si sarebbe lasciato fuori ὦ ἄνδρες traducendo solo, o *Ateniesi*, tutte le volte che egli usa ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι. Gli Ateniesi si consideravano il fior della Grecia, e degni di rispetto sopra ogni altro popolo, a segno che si stimavano i soli uomini per eccellenza riguardo ai non Greci da loro chiamati *Barbari*. Tutto questo intendeva di rammentar loro Demostene, e gli altri oratori con quell'espressione ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι, e che, come ho detto, possiamo tradurre o *signori Ateniesi*. Non sono senza suffragio d' uomini di merito in quest' opinione. Remigio fiorentino tutte le volte che nelle orazioni tolte dai Greci ha trovato quest' apostrofe ha sempre tradotto o *signori Ateniesi*. Un autore più moderno, e di soda riputazione, cioè Anton Francesco Gori, nel suo volgarizzamento del trattato del sublime di Longino così traduce un passo di Demostene là citato: « non erraste nò, o *signori Ateniesi* esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza dei Greci. »

sensazione gli avesse fatto quel motto (1). Entrato che fu il buffone, si fermò nell' androne, dove era il Convito, e disse: ch' io sono un buffone tutti quanti il sapete; son poi venuto da me, stimando cosa più da ridere il venire a cena inaspettato, di quello che se avessi ricevuto un invito. Dunque mettiti a tavola, gli disse Callia, perchè gli astanti pieni, come vedi, di serietà, han forse bisogno di ridere. Mentre mangiavano, Filippo s' accinse subito a fare qualche buffonata per adempire al fine per cui era dovunque chiamato alle tavole; ma come non ismosse le risa a veruno, se ne mostrò scopertamente rammaricato. Di lì a poco volle da capo dire qualche altra cosa ridicola, ma non risero neppure allora; onde egli, lasciando stare di mangiare, e copertosi il capo se ne giaceva giù cheto cheto; perlochè gli disse Callia: cosa è questa o Filippo: forse t' ha presa qualche doglia? ed ei sospirando: sì, o Callia, ed anche ben forte; giacchè, se manca il riso fra gli uomini, le cose mie vanno tutte in malora. Al tempo passato m' invitavano alle cene, perchè i commensali stessero allegramente, ridendosela del fatto mio: ma da ora in poi che cosa mi chiameranno a fare? che tanto m' è possibile ridurmi serio,

(1) Questo luogo è inteso variamente nel testo. Io credo che voglia dire che Callia amante d' Autolico dopo aver detto che il buffone passasse, e dopo aver mostrato qualche sorta di compassione pel servo, si voltò subito al suo Autolico per vedere se mostrava di gradirlo, o se n' aveva dispiacere. In questo senso mi par la cosa naturale, secondo l'idea che abbiamo detto nella prefazione. In fatti anche i nostri cavalieri serventi non fanno motto, non dicon verbo senza prima o dopo consultar il genio della lor dama per paura di disgustarla.

Digitized by Google

quanto di farmi immortale. Di sicuro nessuno m' inviterà per esserne rinvitato; che tutti sanno essere voce comune che fin da tempo antico non s' usa di portare da pranzo in casa mia. Nel dire queste cose soffiavasi il naso, e colla voce pareva che veramente piangesse. Allora tutti gli fecero animo, come se fossero stati per ridere un' altra volta (1), e l' esortarono a voler mangiare. Critobulo a quella compassione dette in uno scroscio di risa, e Filippo, appena che sentì ridere, scuoprì subito il capo, e intimando al suo spirito di farsi coraggio, ricominciò a mangiare.

(1) Il Leunclavio, e dietro a lui il Bacchio invece di αὖθις *iterum*, *posthac*, leggono piuttosto ἰυθὺς *statim* per la ragione, dicono, che non potevan ridere un' altra volta que' che non avevano riso mai. Io però credo col Zewnio, che debba leggersi αὖθις perchè non vuol dire solamente *iterum*, ma anche *posthac*, *in posterum*, e corrisponde al nostro *un' altra volta*, non in senso d' *iterum*, ma in senso di *posthac* in altr'occasione, a un'altra buffonata.

Digitized by Google

CAPO II.

Finito di mangiare e levate le mense, si passa alla ricreazione. Ragionamenti di Socrate intorno all' uso di profumarsi. Comparsa d' un Siracusano che fa vedere varj giuochi di forze e d' equilibrio, e dà altri divertimenti. Discorso di Socrate sull' utilità della ginnastica, sul talento e coraggio delle donne ec. Dà la ragione perchè teneva per moglie Santippa donna tanto cattiva. Ridicolezze del buffone Filippo. Socrate loda l' uso moderno del vino.

Dopo che furon tolte le mense, e fecero le libazioni, ed i canti sacri ad Apollo (1), comparve alla ricreazione del dopo cena (2) un certo Siracusano che

(1) Il testo propriamente, *dopo che cantarono i Peani* che in origine erano canti in lode di Apollo detto *Paeon* dal greco verbo *Paeo ferio* per aver ferito ed ucciso il serpente pitone. In seguito si dissero *Paeana* i cantici in lode di Diana per esser sorella d' Apollo, e poi si generalizzò a significare i canti in onore di qualunque altro nume, e tra gli altri *Paeana* eran detti i canti che si facevano ad onore di Marte prima d' attaccar la battaglia ec., qui poi l' ho tradotto precisamente i canti sacri ad Apollo piuttosto che generalmente *i canti sacri* o i *Peani*, perchè Apollo presiedeva a questi geniali conviti come Dio della sanità, senza della quale non si può stare in allegria, e perchè essendo una delle divinità depultrici dei mali, o sia uno degli Dei Averrunei, tenesse lungi tanto in quello, come in ogni altro tempo tutte le disgrazie.

(2) La cena dividevasi in prima, ed in seconda mensa. Lo spazio tra l' una e l' altra era detto *la quiete*. Nella prima in silenzio, come si nota anche in questo convito, si attendeva a mangiare *l'antipasto*, *e le vivande*. Terminata che era questa, e portati via gli avanzi, si apparecchiava la seconda mensa consistente in cibi sec-

Digitized by Google

aveva seco una brava suonatrice di flauto, ed una danzatrice, di quella gente che fa stupori; ed in oltre un fanciullo per verità molto bello, che suonava la cetra, e ballava a maraviglia. Facendo veder queste cose, come in mistero, ne ricavava molto danaro. Dopo che la suonatrice ebbe loro suonato il flauto, ed il fanciullo la cetra, e parve che avessero dilettato abbastanza, Socrate disse: veramente tu ci tratti, o Callia, con tutta forbitezza, che non solo c' imbandisti una tavola senza eccezione, ma ci porgi ancora spettacoli e suoni gra-

chi, in frutta, e nel bere più largamente, e per questo era detta ancora *mensa dei bicchieri*. Finite ambedue le mense, cominciavansi i canti sacri, e si facevano le libasioni. Dopo si sortiva da tavola per cominciare *il Como* o la ricreazione del dopo cena; che dicevasi *Commissari*. Ordinariamente era questo il tempo, in cui i convitati s' abbandonavano ad ogni genere di licenza. Là si ballava, si beeva senza ritegno, e in una parola si faceva quel che consigliava la mente riscaldata dal vino. Tertulliano nell' Apologetico, parlando del convito dei Cristiani, chiama queste sortite da tavola *eruptiones lasciviarum*. « L' orazione, dice, licenzia „ il convito, quindi uno si parte non in sortite di lascivie ec. » Anche s. Paolo esorta i fedeli a non volersi abbandonare ai disordini di queste ricreazioni, nelle lettere ai Romani 13. 13 e ai Galati 5. 21. Per altro se i convitati erano persone di senno e costumate le cose andavano con più moderazione. Infatti vediamo che una gran parte della ricreazione di questo convito è impiegata in discorsi istruttivi, ed in divertimenti non disdicevoli.

Il Bacchio ed il Zewnio fanno sinonimo del ἐπὶ κῶμον usato in questo luogo da Senofonte il τὸν πότον *ad convivium* del convito di Platone. Non parrebbe dunque che avessero ben capito la forza della voce κῶμος. Il Gandini traduce *un certo Siracusano venne a mangiare*. Ma questa traduzione non è secondo il contesto, perchè si dice; che venne dopo tolte le mense, onde all' arrivo di lui non si mangiava più, e poi non rende per niente il senso della voce *Comos*.

tissimi. E Callia! ma che se taluno ci portasse di più dell' unguento (1) per aver anche il trattamento d' odorosa fragranza? Oh questo poi nò, rispose Socrate, che siccome altra è la veste da uomini, ed altra è quella da donne, così, altro è l' odore che s' addice a queste, altro a quelli. Nessun' uomo di certo s' unge con dell' unguento per conto d' altr' uomo: ma le donne specialmente quando sono spose, come quella di Nicirato, e quella di Critobulo, han sempre bisogno di qualche poco d' unguento, perchè questo è il loro odore (2); l' odore poi del-

(1) I profumi, e gli unguenti erano uno dei principali capi di lusso degli antichi, e se ne faceva un uso particolare nel tempo dei conviti, andandovi tutti non solo ben profumati, ma il padrone di casa ne teneva dei già preparati per l' uso di chi ne volava profittare. Nei simboli, dove ognuno contribuiva per la sua porzione, chi portava il vasetto dell' unguento era dispensato dal contribuire in altro modo, come par che possa ricavarsi dall' Ode d' Orazio nella quale invitando l' amico Virgilio a un simbolo, come pare, gli assegna di portar per sua contribuzione un vasetto d' unguento. Quel che si dice dei Romani deve intendersi anche dei Greci, perchè quelli da questi presero le costumanze di mollezza e di lusso.

(2) Questo luogo è letto ed interpretato variamente. Io ho seguitato ciò che m' è sembrato più adattato al contesto dietro alla lezione dell' edizione di Lipsia del 1782. Gandini traduce così « non „ far, disse Socrate, perchè siccome sta bene che l'uomo si vesta ad „ un modo, e la donna a un altro; così conviensi una sorte d'odore „ all' uomo, ed un altro alla donna. Non o' è dubbio che non troverai „ uomo alcuno avvezzo ad operar profumi per cagion d'un altr'uomo; „ nè parimente le donne, quando principalmente sono spose, come al „ presente la figliuola di Nicerato e quella di Critobulo, hanno bi- „ sogno di profumi, perchè da sè medesime senz' altro spirano soa- „ vissim' odore ». Lasciando star quel che si potrebbe dire di questa traduzione relativamente alla varietà di lezione che ha seguitato, mi limiterò solamente a rilevare lo sbaglio di tradurre *la figliuola di*

l'olio dei ginnasii, quando ce n'è, è assai più grato, che l'unguento alle donne, se poi non ce n'è, oh allora sì che è più desiderato. Se con l'unguento si profumino un servo ed un libero, ambedue sanno subito del medesimo odore affatto; ma gli odori che vengono dalla pratica dei liberali esercizj abbisognano di disciplina e di tempo assai per riuscire gustosi ed ingenui. Allora Licone: peraltro questi discorsi farebbero per dei giovani, ma noi, che non ci esercitiamo più nella ginnastica di qual' odore bisognerà che sappiamo? Possare, rispose Socrate, di quello delle virtù e dell' onestà. E da dove si potrebbe avere quest' unzione? dai profumieri nò di sicuro, disse Socrate. Ma dunque da dove? e Socrate: Teognide già cantò.

Il buon dai buoni imparerai: il tuo senno
Potrai, vivendo tra gl' iniqui, perdere.

E Licone riprese: senti tu queste cose o figliuolo?

Nicerato e di Critobulo. Il testo non dichiara se spose, o figliuole, dicendo solo *quando sono spose, come quella di Nicerato, e quella di Critobulo*; ma dal contesto si vede chiaro doversi intendere *sposa*. Che Nicirato avesse moglie si dice più innanzi nel Convito medesimo, e forse potrebbe supporsi che avesse avuta una figliuola, ma che poi non possa intendersi d' una figliuola di Critobulo si rileva da quel che in seguito leggiamo di lui, che cioè da poco tempo la lanugine cominciava a serpeggiargli intorno all' orecchio. Or come così giovanetto poteva avere una figliuola sposa? poteva bensì aver moglie, e giusto *sposa* cioè sposata di fresco. In questo sbaglio medesimo è caduto anche Giovanni Ribit, dalla latina traduzione del quale più che dal greco pare che il Gandini levasse la sua traduzione italiana.

sicuramente, rispose Socrate, che egli le sente, e di già le mette anche in pratica; e come ebbe impegno d'arrivare ad essere vincitore nel Quinquerzio (1), così anche adesso, assistito da te, veda chi gli sembri capacissimo di ben dirigerlo a conseguire quest'altro vanto, e se ne stia con quegli. Qui parlaron molti, ed uno fra gli altri: dove, disse, potrà ritrovare un maestro?

(1) Anche qui c'è varietà di lezione e d'interpretazione. Il Gandini dietro al Leunclavio, allo Stefano, ed a Giovanni Ribit, coi quali si unisce anche il Bacchio, traduce: « Odi tu figliuol mio „ quel che si dice? ode veramente, soggiunse Socrate, ed anche il „ manda a memoria; di maniera che quando egli desidererà rimanere „ vincitore nel quinquerzio egli si consiglierà seco di cui parerà che „ sia atto più d'ogn' altro ad ammaestrarlo in questa sorte d'esercizio, e converserà con quel tale. Ed in questo proposito chi diceva „ una cosa, chi un'altra. Ma disse uno fra gli altri; dove troverà egli „ maestro in questa professione? ed un altro diceva che questa cosa „ non si poteva insegnare ». E chi non vede il contro senso, e lo sbaglio? qui non si discorre più d'imparare la maniera di vincere nel quinquerzio, nel quale Autolico figliuol di Licone era già stato vincitore, ma del modo d'arrivare a segnalarsi nella virtù come aveva fatto nel quinquerzio. Alla difficoltà di trovare un buon maestro per giungere a tanto è relativo tutto quel che si dice poi. L'immaginare difficoltà per avere un maestro de' cinque giuochi ginnastici, e il sostenere, che non si potesse insegnare la maniera di vincere nel quinquerzio, sarebbe stata cosa da matti dopo che Autolico n'aveva riportato la vittoria, e poi in Grecia, dove niente più si studiava della ginnastica. Più ragionevole era la questione se si potesse o nò insegnare la virtù, ridurre cioè un animo con qualche arte e con dei precetti a praticare la virtù; sul qual proposito così la pensava Isocrate nell'orazione contro i Sofisti: « Nullam prorsus „ artem esse puto, quae ingeniis ad virtutem non appositis vel tem- „ perantiam, vel justitiam inserat; sed tamen opportunam esse puto „ eloquentiae disciplinam ad praeparationem quamdam, exercitatio- „ nemque virtutis ».

Alcuni sostenevano che l'arte di diventar virtuoso ed onesto non s'insegnasse, ed altri, che se c'era arte da poter essere appresa, questa, e' dicevano, essere principalmente quella. Giacchè, prese a dire Socrate, questo è un articolo controverso, mettiamolo da parte per un'altra volta, e presentemente terminiamo quel che ci viene davanti; che vedo qui una saltatrice, ed un tale che le porta dei cerchi. Da questo punto quell'altra femmina cominciò a suonarle il flauto, ed un certo accostatosi alla saltatrice, le dette de' cerchi perfino a dodici. Ella pigliandoli, tutt'in un tempo ballava, e gli slanciava su all'aria in vortice, bravamente congetturando quanto in alto bisognasse tirarli per risponderli in cadenza e a tempo.

Veramente, cominciò Socrate, in molte altre cose, o signori, ma anche in quel che ora fa questa donna si scorge chiaro, che la natura femminile non si trova per niente inferiore a quella degli uomini, ma solo manca di consiglio, e di forza (1); che se qualcuno di voi altri abbia donna, con tutto il coraggio se l'addestri pure in ciò che, istruitala, la vuole impiegare. Disse a questo discorso Antistene: perchè, o Socrate, sapendo ciò, non t'addestri a modo tuo Santippa (2),

(1) Alcuni Filosofi antichi sostennero, che le donne non avevano mente ragionevole. Secondo la dottrina di costoro, in Simonide riportato da Stobeo nel trattato *de vituperio mulierum*, leggiamo, " primum scorsum a foemina mentem Deus creavit,,. Par che qui Socrate intenda di parlare contro l'assurdo di questi Filosofi.

(2) Santippa moglie di Socrate si dice essere stata una donna molto scontrosa, dispettosa e piena di tutti i femminili difetti; non stava mai quieta nè giorno nè notte. Alcibiade essendosi fatto ma-

ma te ne stai con una moglie la più difficile, e la più scontrosa di quante ne sono al mondo, e credo anche, di quante ce ne furono, e ce ne saranno? perchè io vedo, rispose, che coloro i quali si voglion fare bravi cavalcatori tengono cavalli non dei più docili, ma dei più spiritosi, e di senso; perchè pensano che se avranno forza da frenarne dei tali, potranno facilmente servirsi anche degli altri: così volendo io servirmi degli uomini, e conversare con loro, tengo questa donna, ben conoscendo che se la soffrirò, facilmente potrò star bene con tutti gli altri uomini. Questa ragione non parve detta fuor di proposito.

In seguito fu portato alla saltatrice un altro cerchio, pieno torno torno di spade ritte; tra mezzo alle quali, tenendosi sempre al disopra delle punte, saltava a capo all' ingiù, e poi a capo levato ne riusciva fuori in modo da temere que' che vedevano, che non avesse a farsi del male. Ella per altro eseguiva tutto con gran coraggio, e con sicurezza. Socrate chiamando per nome Antistene gli disse: io giudico, che que' che vedono cose tali non contraddiranno, che il valore ed il coraggio si possano insegnare (1), mentre costei, quantunque don-

raviglia del di lei fare insolente con il marito domandò a Socrate, perchè non se la cavasse d'intorno: perchè, rispose, soffrendo in casa mia colei, fuori sopporterò più facilmente l' insolenza degli altri. In questo senso anche Varrone nella satira Menippea che scrisse intorno ai doveri del marito: « il difetto, dice, della moglie „ o bisogna distruggerlo, o bisogna soffrirlo; chi lo distrugge si ri„ duce la moglie meno incomoda, chi lo soffre migliora sè stesso. „ *Gellio N. A. Lib.* 17. „

(1) Coerentemente a questo sentimento così Socrate medesimo

na, così intrepida va tra le spade. Ed Antistene: dunque potrebb' essere un gran bene per questo siracusano qui, che fa vedere per città la saltatrice, se si dichiarasse che, qualora gli Ateniesi lo paghino, farà che tutti abbian cuore d' affrontar di conserva delle picche distese contro (1). Allora Filippo: davvero che avrei

nel *lib.* 3 dei Memorabili interrogato se credesse che la fortezza ed il valore potessero aversi solo dalla natura, o anche dall'arte: rispose « io credo che siccome uo corpo nasce più robusto d'un altro, e più atto a sostenere le fatiche, così, che si dia un animo più d'un altro per natura capace d'incontrare i pericoli, e di superarli. Infatti si trovano molti che avendo avuto una medesima educazione, e che vissero lo mezzo ai medesimi costumi, ed alle medesime leggi pure non son tutti d'ugual coraggio e valore, ma uno supera l'altro. Con tutto ciò son d'opinione che ogni naturale dallo studio, e dall'esercizio possa acquistare molto per diventare forte e valoroso. E che ci abbia gran parte l'istituzione si conosce da questo, che gli Sciti, ed i Traci non si cimenterebbero a combattere contro gli Spartani con degli scudi e con delle aste, che non sono l'armi loro; e al contrario gli Spartani non combatterebbero contro dei Traci con piccioli scudi, e con dardi, nè contro gli Sciti con l'arco, perchè non sono stati addisciplinati così. Da questi, e da molti altri esempj si deve concludere che gli uomini, d'ingegno tardo, o pronto che sieno, debbono ajutarsi con lo studio e con l'esercizio in qualunque si sia cosa che voglion perfettamente imparare. »

(1) Qui si motteggia graziosamente l'effeminatezza, e la pigrizia degli Ateniesi. Nulla di più frequente s'incontra negli scrittori greci di que' tempi, e specialmente in Isocrate, e in Demostene, che lamenti, che rimproveri sul languore, e sulla codardia degli Ateniesi. È poi osservabile che tutti d'accordo ne rifondono la causa nella corruzione del costume. Sentiamo Isocrate, fra gli altri luoghi, nell' *Areopagitica*, dove, dopo aver fatto il prospetto delle virtù degli antenati passa a compiangere i disordini de' tempi suoi, e specialmente la corruzione della gioventù, che prima non passava nò la vita nei

gusto di vedere l' aringatore Pisandro imparare a saltare a capo all' ingiù tra le spade; che ora per non aver cuore di tener gli occhi aperti in faccia alle picche,

ridotti di giuoco, e nelle società lascive, " nelle quali oggigiorno, diceva, le intiere giornate consuma, ma costantemente attendeva a quegli studj, ed a quegli esercizj, nei quali era impiegato, con il massimo rispetto riguardando tra gli altri giovani, que' che si distinguevano nel fare il proprio dovere. Scanzavan poi talmente la pubblica piazza, che, se anche qualche volta fossero stati costretti di andarvi, si vedevan farlo con tutta circospezione, e modestia. L' opporsi ai vecchi, e mancar loro di rispetto lo tenevano per cosa più terribile di quel che ora non paja l' uccidere i genitori medesimi. A mangiare alle osterie non si sarebbe azzardato neppure un servo di garbo. La compostezza, la sobrietà erano la loro premura, e non la buffonata, e il libertinaggio. Anche nella *Sociale* leggiamo sentimenti non meno forti dei predetti, e di più, che dai loro maggiori non si vendevano la giustizia, e l' innocenza al sordido interesse, che non rincresceva marciar sotto l' armi, che in vece di fidarsi dei mercenarj, e degli stranieri, ognuno si considerava come l' unico difensor della patria. L' interesse privato non prevaleva al ben pubblico, non si nutriva una vana superbia, non credevano bastanti il nome, e la gloria degli antenati per far fronte al nemico, ma ciascuno pensava di meritar disprezzo se alle lodi dei maggiori non avesse aggiunto le proprie. Si facevano delle leggi, ed i primi ad osservarle scrupolosamente erano que' medesimi che le avevano stabilite. Non s' osava mettere al governo ed al maneggio dei pubblici affari gente, alla quale non si sarebbe fidato neppure il minimo privato interesse ec. » Questi medesimi disordini che rovinarono Atene chi è che non sà essere stati la rovina di Roma? facil cosa sarebbe il dimostrare come tutti i più forti governi sono stati in fine disciolti dalla corruzione del costume. Una prova più sensibile di tutte, è la dolorosa istoria de' tempi nostri, nei quali le medesime cause hanno prodotto i medesimi effetti. Regni, e repubbliche antichissime e fortissime si son vedute cadere sotto i nostri occhi: e perchè? nei riportati luoghi d' Isocrate se ne vede la ragione appuntino.

non vuol andare alla guerra con gli altri (1). Di qui principiò a ballare il fanciullo, e Socrate prese a dire: mirate questo fanciullo, come essendo bello da sè stesso, non ostante per gli atteggiamenti del ballo comparisce anche di più, che non sarebbe se stasse fermo. Soggiunse Carmide: mi par che tu voglia lodare il maestro di ballo: affè che sì, rispose; ed ho osservato ancora qualche cosa di più: come cioè niuna parte del corpo se ne stesse oziosa in quel ballo: giuocavano la cervice, le gambe, e le braccia nel modo appunto, che deve ballare chi vuol rendersi il corpo più agile; ed io, aggiunse, volentierissimo imparerei da te, o Siracusano, i movimenti del ballo. E a che te ne servirai? sì davvero, rispose, ch' io ballerò. Qui tutti quanti si misero a ridere; e Socrate con faccia molto seria: voi, disse, ve la ridete di me, perchè io voglia, con l' esercitarmi, star più sano, e mangiare, e dormir con

(1) Vi si motteggia anche Pisandro fazioso cittadino, il quale di accordo con Antifonte mutò il governo democratico d' Atene in oligarchico (*Tucid. lib. ult.*) furono terribili le di lui proscrizioni; chi aveva la disgrazia d' esser notato nel catalogo detto *di Pisandro* era sicuro dell' ultimo esterminio. Per altro tutto dal canto suo eseguiva a forza di chiacchiera, e di metter su gli altri. Era tanto vile a' fatti che passò in proverbio *timidior Pisandro*. *Pisandri galea, et supercilium* dicevasi anche a proposito di certi spaccamontagne, che, come Pisandro, facevano consistere il loro valore in lunghi spennachi in testa, in un' aria accigliata e burbera, e nella lucentezza delle loro armi per atterrire da lontano i nemici, come quel soldato milantatore di Plauto; ma poi al caso del pericolo erano i primi a fuggire. Perchè era Pisandro anche di gran statura, ma piccolissimo di spirito, lo chiamavano asino di Guido (*Eras. Adag. Man. Adag.*). Quanti Pisandri anche ai nostri giorni!

più gusto, o perchè mi venga voglia di questo esercizio ginnastico per evitare che mi s'ingrossino le gambe, e mi si sminuiscano le spalle, come succede a que' che corrono nello stadio, o perchè, come ai combattenti pugili, non mi s'ingrossin le spalle, e non mi s'affilino le gambe; ma bensì perchè travagliando con tutto il corpo ne riduca tutte le parti a un intiero equilibrio? (1) O forse ve la ridete per questo, che non ci sarà bisogno, che io m'affanni a cercar d'un competitore, e che essendo omai avanzato in età, mi spogli in mezzo alla folla, potendomi bastare un casotto capace di sette letti (2), come a questo fanciullo bastò per sudare questa

(1) Gandini traduce: « ma esercitandomi con ciascuna parte del » corpo io faccia sì che egli divenga tutto robusto egualmente ». Non mi pare però che così rendasi bene il sentimento di Socrate, che non vuol dire di volersi ridurre tutte le parti egualmente robuste, ma egualmente bilanciate l'una con l'altra in guisa, che stando in piedi, il peso non trabocchi più da un lato che dall'altro, ma tutto stia in proporzione e in simmetria. Infatti questo spiega la voce ἰσόῤῥοπον, che non vuol dire *præditum eodem robore*, come lo spiega anche il Leunclavio, ma *præditum eodem pondere*. Così la bilancia quando sta in equilibrio si dice ἰσόῤῥοπος, quando dà il tratto ἀντιῤῥοπος cioè in *contrariam partem vergens*.

(2) Un casotto da sette letti, cioè che venga pieno con sette letti da tavola. Traduco poi non *casa* ma *casotto* perchè una casa, secondo le nostre idee, è propriamente un'unione di più stanze; casotto è una casa d'una stanza sola, e isolata dal fabbricato contiguo. Or Socrate vuol dire che per fare i suoi esercizj ginnastici gli bastava tanto di luogo, quanto può contenere un casotto dove stieno sette soli letti da tavola, e perciò 21 persona, che tante ne stavano in sette letti a tre per letto secondo l'uso più comune. Una stanza di questa grandezza era ben piccola in proporzione delle vastissime sale dei ginnasj.

stanza che qui? ve la ridete perchè l'inverno m'eserciterò al coperto, e quando farà caldo all'ombra? o per la ragione, che trovandomi un ventre maggior del bisogno, io voglia ridurmelo qualche cosa più piccolo? E non sapete che questo Carmide qui, non ha gran tempo, mi sorprese una mattina presto in atto di ballare? Sì per Giove, disse Carmide: a prima vista ne rimasi stordito, ed ebbi paura che tu non diventassi matto; ma poichè t'ebbi inteso dir cose del tenore di queste, che dici adesso, appena tornato a casa non ballai nò (che non ho mai saputo) ma mi misi ancor'io a far colle braccia que' moti che meglio sapeva. Và benissimo, disse Filippo; ed infatti mostri d'aver le gambe equilibrate tanto ben colle spalle, che, per quanto mi pare, se, come si fa del pane, presentassi al riscontro degli ispettori del mercato il tuo di sotto, e il tuo di sopra, rimarresti di certo assoluto della multa (1), e Callia soggiunse: o Socrate chiama anche me quando imparerai a ballare, perchè io ti farò da secondo, e imparerò teco. Su via, disse Filippo, suoni un po' la fantesca anco per me, ch'i'balli ancor io. Levatosi su, andava ora di

(1) Questi ispettori del mercato erano dieci o secondo altri quindici Avevano l'ispezione su tutti i commestibili, fuori che sul grano non ridotto in pane. I venditori del pane doveano sottoporlo al riscontro di questi ispettori che n'esaminavano il peso, e la qualità. Invigilavano che il venditore, e il compratore reciprocamente non si danneggiassero, e se erano scoperti in frode doveano pagare una multa; i venditori per lo più del genere che vendevano: chi vendeva pane, dava del pane; chi carne, della carne ec. e i compratori davano l'equivalente in danaro. Il ritratto da queste penali andava a beneficio del respettivo ispettore.

qua, ora di là, contraffacendo il ballare del fanciullo, e della fanciulla, e in primo luogo, siccome avean lodato il ragazzo, che per gli atteggiamenti del ballo mostrava d'esser più bello, egli all' opposto, qualunque parte del corpo muovesse rendevasi più deforme, che naturalmente non era. Perchè poi la fanciulla ripiegandosi per l'indietro imitava la ruota, curvandosi per davanti si sforzava di rifarla ancor egli. Finalmente essendo stato lodato il ragazzo, che nel ballo bravamente mettesse in azione tutto il corpo, dato l' ordine alla suonatrice di far un tempo più celere, vibrava tutt' insieme le gambe, le braccia, e la testa. Dopo che si fu stancato, sdrajandosi sopra un letto disse, una prova, o signori, che anche il mio ballo esercita bene il corpo ella è che ho sete, e però il fante mi mesca un buon calicione. Poffar di Giove, soggiunse Callia, mesca da bere anche a noi, che abbiamo sete dal tanto rider di te. Allora Socrate: di certo, o signori, mi par ben che si bea, perchè il vino, irrorando gli spiriti, assopisce gli affanni, e le cure, come la mandragora (1) gli uo-

(1) La dottrina degli antichi sulla mandragora era cha beutone il sugo in abbondanza fosse capace di far morire. Dioscoride la prescrive contro i sogni. Si dava anche a que' che doveano soggettarsi a qualche operazione dolorosa perchè assopiti non sentissero tanto il dolore. Pitagora le dà il nome d' *anthropomorphon* perchè la di lei radice presenta una tal qual figura umana, e per questo fu detta da Columella *semi-hominem*. Credevasi utile anche ai veneficj, e da qui ebbe il nome di Circea. Passò in proverbio: *bibere mandragoram* per dire la dimenticanza del proprio dovere, e la lentezza nell' operare. Così Demostene nella Filippica quarta rimproverando la pigrizia degli Ateniesi, *sembriamo simili*, dice, *a chi*

mini, ed il buon' umore risveglia come l'olio la fiamma (1). Sembrami che i corpi umani vadan soggetti all' istesso, che i germogli del campo, perchè quando Dio con troppa pioggia gli abbevera non possono star più levati su dritti, nè esser da verun' aura ventilati; ma se beano tanto, quant' è loro a grado, allora sì che stando su dirittissimi, aumento ricevono, e fiorendo giungono a produrre frutti maturi. Così siamo anche noi: se mesciamo da bere a josa, presto ci traballeranno il corpo, e la mente, e non potremo più respirare, nè dir verbo; ma se i putti con minuti bicchieri spesso ci spruzzino, per parlar come Gorgia (2), in tal caso

ha beuto la mandragora. I moderni non le attribuiscono altro che la virtù sonnifera. Si pretende che la figura umana che apparisce nella sua radice sia più un' impostura dei ciarlatani, che in quel modo la conformino artificialmente, di quello che una proprietà naturale.

(1) Niente di più comune delle lodi date al vino per l'effetto che produce di rallegrar gli animi, e di mandare in obblio le cure. È sopra tutti elegantissimo l'elogio fattogli dal poeta Difilo:

« Prudentibus omnibus amicissime
Bacche, et sapientissime quam suavis es!
Cum humilem solus magnifice de se sentientem facis,
Supercilia tollenti ut rideat ei simul persuades,
Imbecillumque audere quemquam, et timidum
Alacrem esse. »

(2) Il testo ha traducendo letteralmente: *ut in verbis Gorgiæ loquar*. Se Senofonte intendesse qui di riportar le parole di Gorgia, oppure d'esprimersi alla maniera di Gorgia, non pare che si possa precisamente determinare. Cicerone nel Catone il vecchio: « delectant me pocula sicut in Symposio Senophontis minuta et rorantia ». Ma niente fa parola di Gorgia. Si sa, che questo retore fu solito a esprimersi con delle affettazioni; perciò, scrive Longino nel Trattato del Sublime, « Derise sono quelle maniere di Gorgia Leontino, che

no che non saremo sforzati dal vino a dare in ubbriachezza, ma volontariamente passeremo allo scherzo. Parve a tutti che questo discorso fosse verissimo, e Filippo aggiunse, che sarebbe stato bene che i mescitori l'avesser fatta da bravi cocchieri, girando torno torno un po' più prestetto colle tazze piene; e così fecero.

CAPO III.

Socrate propone alla compagnia che ciascuno metta fuori qualche discorso, che sia di divertimento più utile, e più degno di loro. Così fanno tutti per turno. Elogio della bellezza, della povertà, della moderazione dei desiderj, nel che si fa consistere la vera ricchezza ec. si discorre della Provvidenza divina, del dovere e del modo d'onorare la divinità.

Il fanciullo avendo accordata la lira al flauto della giovanetta, suonò e cantò in modo che ne fu da tutti lodato, e Carmide aggiunse; mi sembra, o signori, che come Socrate ha detto del vino, così questa mescolanza di fanciullesca beltà, e di suoni assopisca le

„ scrisse: Serse il Giove dei Persiani: Animati sepolcri gli avvoltoj. „ Aveva del fare dei nostri secentisti. Io crederei, che Senofonte in questo luogo volesse intender piuttosto di parlare non colle parole, ma alla maniera di Gorgia, e sembrandogli un poco arditetta la sua espressione, la rende più tollerabile con quell'avvertenza; e però ho tradotto non come il Gandini: *a dir come dice Gorgia*: ma *per parlar come Gorgia*:

sure, e muova gli affetti. Qui di nuovo cominciò Socrate: stimo, o signori, che costoro sieno ben sufficienti a darci sollazzo, ma so ancora che noi ci tenghiamo ben molto da più di loro. Or dunque non sarebbe una vergogna, se trovandoci qui tutti insieme non ci mettessimo a giovarci, ed a ricrearci l'un l'altro? Da ciò molti presero occasione di dire: mostraci dunque, o Socrate, quali discorsi toccando, potremmo massimamente ottener quest' intento? io per me, rispose, godrei moltissimo della promessa di Callia, il quale disse, che se avessimo cenato con lui ci avrebbe mostrato il suo recondito sapere. Ve lo mostrerò certo, rispose, purchè anche voi altri esponghiate quel che sapete di più particolare. Ma nessuno, rispose Socrate, ti contrasta, che ciascun dica quello che pensa di sapere di più stimabile e raro. Com'è così, disse Callia, subito vi dichiaro qual è il mio più gran vanto: mi credo capace di migliorar gli uomini. Ed Antistene: insegnando qualche arte sordida, oppur l'onestà? e Callia: l'onestà è ella giustizia? (1) Sicuramente, rispose An-

(1) In questo luogo il testo comparisce alterato e mancanto. Par che vi si fosse introdotta la disputa intorno alla giustizia, in mezzo della quale Callia domandasse se l'onestà è anch' ella giustizia. Io sospetto questo da quanto Callia dice in appresso: « mentre vi sento „ questionare di ciò, che sia giustizia, io procuro di migliorar gli „ uomini ». Se una tal questione non è stata fatta in questo luogo non so vederne altra in tutto il Convito. Da quanto ne resta ora non si può dire, che vi si faccia una questione, onde probabilmente manca e manca assai. Nella traduzione ho seguitato la correzione fatta da Giovanni Ribit, che consiste nel far domandare a Callia: l'onestà è ella giustizia? giacchè nel testo manca l'interrogazione, ed anche la persona di Callia, o di altri, che interroghi, o dica

tistene, ed anco niente affatto sospetta. Il valore, ed il sapere compariscono alle volte di pregiudizio agli amici, ed al pubblico, ma la giustizia non si mescola mai con l'ingiustizia. Or ben, disse Callia, dopo che ciascuno avrà esposto, quel che sa d'utile, allora non avrò difficoltà di dichiarare ancor io qual sia il modo con cui fo quello di che mi sono dato vanto; intanto dì sù, o Nicirato, più di tutto in che la pretendi? Mio padre, rispose, studiando la maniera di farmi riuscire un galantuomo, m'obbligò a imparare a memoria tutti quanti i versi d'Omero (1), e sul momento potrei recitarvi a mente l'Iliade intiera, e anche l'Odissea. Ma e che? non sai, disse Antistene, che tutti questi versi li sanno

altra cosa. Supponendo che Callia faccia questa domanda, dopo essere stato ricercato del come vuol migliorar gli uomini, potrebbe prendersi, come una tacita risposta, che intenda di migliorarli con insegnar loro l'onestà e la giustizia. Per altro il discorso resta sempre un po' tronco.

(1) La poesia d'Omero si teneva pel fonte d'ogni sapere. L'impararla a memoria entrava nel piano d'ogni civile educazione, e incolto al maggior segno si considerava, chi non avesse fatto il corso di que' due poemi l'Iliade, cioè, e l'Odissea. Luciano nel dialogo tra Alessandro, Annibale, Minos, e Scipione mette in bocca d'Annibale queste parole contro di Alessandro dopo aver millantate le proprie imprese: « e tutto ciò potei fare sebbene barbaro, senza „ educazione greca, e senz'aver come quegli imparato a mente Ome„ ro ». Anche i latini adottarono questa parte di greca istituzione. Orazio dando conto degli studj fatti in Roma nella sua prima gioventù nell'epistola a Rufo lib. 2, mette tra gli altri lo studio di Omero:

« Romae nutriri mihi contigit atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles. »

a mente anche i Rapsodii? (1) e come posso ignorarlo se li sentiam tutti i giorni? Hai tu dunque conosciuto razza di gente più goffa, e più ignorante? oh questo poi nò, rispose Nicirato, a me non pare che sia così. È noto, rispose Socrate, che essi non ne intendono il sentimento: Tu per altro hai contato somme grandi a Stesimbroto, e ad Anassimandro, e ad altri molti per

(1) I Rapsodii detti anche Omeristi, presero il nome dal greco verbo ῥάπτειν cucire, accozzare insieme, perchè or da un luogo, or dall'altro delle poesie d'Omero cavando un o un altro verso gli univano in modo che ne formavano quel sentimento che loro piaceva, o sia, mettevano insieme dei centoni di versi levati da Omero, come nei tempi posteriori fu fatto delle poesie di Virgilio, specialmente dal poeta Ausonio, da Proba Falconia, e da altri. Rapsodia furon detti anche i canti d'Omero, quasi fossero pezzi staccati per cantarsi dai Rapsodii, e poi insieme riuniti. I Centoni si componevano, e si cantavano in lode d'Apollo, e anche per celebrare le nozze di persone illustri per nascita, o per altra ragione. Il premio solito darsi a questi Rapsodii, era un agnello e per ciò si dissero anche ἀρνωδοὺς. Secondo altri presero il nome di Rapsodii da ῥάβδος, la verga d'alloro, che tenevano in mano nel recitare i centoni, o i pezzi della poesia d'Omero, la qual verga d'alloro era simbolo della profezia, che si credeva racchiudersi nei versi di quel poeta, come si autorizzava con molti esempj, ma specialmente da quanto vi si diceva d'Enea, che avrebbe regnato non egli solo ma: « et nati natorum et qui nascentur ab illis ». Lo che mostravasi verificato nei romani discendenti da Enea. Da questo luogo del Convito si vede, che questa gente era per lo più ignorante, almeno ai tempi di Socrate, e tutto il suo sapere si riduceva a cantare dei versi d'Omero anche senza intenderli. Simigliantissimi a costoro sono i nostri recitatori del Tasso per le piazze, e per le strade, che per lo più non capiscon verbo di quanto dicono.

Dei Rapsodii scrivono fra gli altri, Eustazio al libro primo d'Omero sulla voce *Rapsodia*, il Salmasio *ad Solinum*, il Küstero nell'istoria critica d'Omero, e il Fabricio nella Biblioteca greca.

non restare al bujo di quel che merita d'esser principalmente saputo. E tu in che la pretendi, o Critobulo? nella bellezza, disse. Dunque, riprese Socrate, potrai vantarti d'esser capace colla tua bellezza di farci migliori? Se non son da tanto è evidente, che vado a parere uno sciocco. Ma tu Antistene, continuò Socrate, di che mai t'insuperbisci? ed egli: della ricchezza. Ermogene l'interrogò se ritrovavasi molto danaro, ma giurò che neppure un obolo. Possederai almeno molto terreno? forse tanto, soggiunse, quanto potrebbe servire ad Autolico per impolverarsi. Ti meriti proprio d'essere ascoltato anche tu. Ma tu, o Carmide, di che cosa ti glorj? Io, rispose, mi glorio moltissimo della povertà. Poffare! disse Socrate, d'una cosa grata e gioconda, che non è invidiata, che non è contrastata, che si conserva senza bisogno di custodirla, che quanto più è negletta, tanto più forza acquista. Su via, o Socrate, disse Callia, dinne un po' dove fondi il tuo più gran vanto? ed egli, composto il volto in gran serietà, nel ruffianesimo, rispose. Avendo tutti fatto le risate di questa risposta: voi altri, disse, ve la ridete? ed io so, che se volessi servirmene, potrei di certo far gran danari. E tu, domandò Licone accennando verso Filippo, ti tieni più di tutto del buffoneggiare n'è vero? Sicuramente, rispose, ed anche con maggior fondamento, cred'io, di quel Callippide commediante, che si gonfia tanto dell'arte di saper far star giù molti a piangere (1). O Licone e tu, gli disse Antistene, non

(1) Il Gandini e gli altri traducono solamente, *di far piangere*.

ci dirai di che vai superbo? ed egli: non sapete, che il mio più gran vanto consiste appunto in questo figliuolo! e specialmente, riprese un di loro, perchè è vincitore. Allora Autolico fattosi rosso in viso: oh nò davvero, rispose; ch'io non me ne vanto. Dato che gli ebber tutti un' occhiata paghi d'averlo sentito parlare, un tale della compagnia gli domandò: e dunque di che ti vanti Autolico? del padre mio, soggiunse, e a queste parole si ripiegò sopra il padre medesimo. Callia, veduto quest' atto: sai, disse, o Licone, che tu sei l'uomo più ricco che viva al mondo? Io nò, rispose, che non lo sò. E ignori, che non cambieresti questo tuo figliuolo con tutti i tesori del re di Persia? (1) ed egli: son proprio stato colto sul fatto; che veramente, a quel che pare, son l' uomo il più ricco del mondo. O Ermogene, e tù, l' interrogò Nicirato, di che mai ti pregj? Della virtù e del potere de' miei amici, e del pensiero, che amici così fatti si prendon di me. A

Io ho creduto bene di far sentire la lettera dell' espressione greca traducendo « di far star giù a piangere » non per metter fuori l'etimologia, ma per esprimere il costume antico d' accovolarsi a piangere sul pavimento. Non so perchè il Bacchio ricusi d'ammettere quest' interpretazione, e la condanni, mentre è intrinseca all' espressione dell' autore, e relativa al costume.

(1) Nel testo è solamente *del re* ho aggiunto *di Persia* per la ragione, che quando dicevano assolutamente *il re* intendevano per autonomasia del re di Persia. A chi non piacesse quest' avvertenza può prenderlo come detto in genere di qualunque re; sebbene a nessun' altro si competa più, che al re di Persia, perchè aveva credito di posseder tesori sopra qualunque altro. Vaglia quest' osservazione anche per un altro luogo di questo Convito dove nominandosi solamente il re, ho aggiunto di Persia.

questa risposta molti lo guardarono, ed anche lo ricercarono se volesse palesar loro quali fossero quegli amici: rispose che non avrebbe ricusato di farlo.

Dopo che ebber tutti detta la sua, ripigliò Socrate: resterebbe da provare a ciascun di noi che stimabilissimo sopra ogn' altra cosa sia quello, che ognuno ha proposto. Pel primo sentite me, disse Callia, che mentre v' odo questionare su ciò che sia la giustizia, io faccio più giusti gli uomini. E come mai, o bravissimo, gli domandò Socrate. E Callia: con distribuire del danaro. Antistene alzandosegli contro con molto risentimento l' interrogò: ma dove credi, o Callia, che gli uomini tengano la giustizia, nell' animo o nella borsa? (1) nell' animo, rispose. E dunque come fai più giusti gli uomini con empir loro la borsa di danari? Anzi li fo giustissimi. Ma come? Perchè sapendo eglino che comprando avran tutto quanto il bisognevole, non si metteranno a pericolo con far del male. Ma ti restituiscono quel che ricevettero? oh niente affatto. Forse

(1) Il testo dice *sulla bilancia*, che ho tradotto *nella borsa*, perchè gli antichi prendevano la bilancia, come noi prendiamo la borsa per sinonimo di danaro. La ragione era perchè il danaro si pagava a peso, e di qui n' è venuta *la libbra* nome di moneta, perchè il di lei peso corrispondeva a dodici oncie, o sia a una libbra. In appresso o per rendere il numerario più comodo, e meno pesante, o per la scarsità di metallo, andò scemando il peso a segno, che si ridusse la libra appena all' intrinseco peso d' una o due oncie, e in questo caso si suppliva con una marca, che indicava rappresentar quella moneta il peso d'una libbra. Nelle raccolte di monete antiche, si vede sensibilmente questo decrescimento; fin che poi è passato in uso comune, che la libbra sia moneta di rappresentanza, ma non di peso reale.

in cambio di denari ti daranno dei ringraziamenti? Neppure: anzi taluni diventano più nemici che non erano prima d'aver ricevuto qualche cosa. Stupori! disse Antistene, guardandolo in faccia come in aria di riconvenirlo, se tu puoi renderli giusti con gli altri e non con te stesso. E che maraviglia riprese Callia: non vedi tanti fabricieri, e tanti architetti, che edificano molti palazzi per altri, per loro non possono farseli, e se ne stanno a pigione? abbitelo in pace d'essere rimasto convinto o sofista. Se lo prenda pure in pace, soggiunse Socrate, che anche degli indovini si dice, che mentre con certezza predicono il futuro agli altri, non sono poi buoni a indovinare quel che di male sovrasta loro nell' atto. Qui ebbe fine anche questo discorso. In seguito disse Nicirato: sentite me, e imparate come stando meco, diventerete migliori. Tutti voi altri sapete di certo che Omero, quel sapientissimo, discorse ne' suoi poemi quasi di tutte le cose umane. Or dunque chi di voi volesse tirarsi avanti per buon economo di casa, per bravo oratore, per bravo condottiero d'eserciti, o bramasse rendersi simile ad un Achille, ad un Ajace, ad un Nestore, ad un Ulisse, coltivi pur me; che io so tutto questo a perfezione. Forse, soggiunse Antistene, saprai anche l'arte di ben regnare, perchè imparasti, che Omero lodò Agamennone come

Ottimo rege e prode battagliero (1).

(1) Socrate nel III dei Memorabili citando questo verso medesimo » perchè, dice, Omero lodò Agamennone col chiamarlo ottimo rege,

Io sì, rispose, e so anche di più, che il bravo auriga deve nel corso tenersi sempre rasente alla meta, e

Inclinato a sinistra, sù dal cocchio (1)
Il dritto corridor, gridando, sprona
E lente dalle man lascia le briglie.

So di più un' altra cosa, e ne potrete far subito la esperienza. Omero disse in un luogo, che la cipolla fa buon bere (2); perciò se qualcuno porti qua una cipolla, ne proverete gran bene, cioè beverete con maggior gusto. Per quanto m' avvedo, o signori, disse Carmide, Nicirato brama d' andarsene a casa con l' odor di cipolla, perchè la sua moglie si persuada che a niun' altra femmina sia venuto in pensiero di baciarlo. Nò, rispose Socrate, piuttosto correremmo ben rischio di renderci

e forte battagliero? Se non perchè allora un principe è veramente forte quando non solamente vale contro dei nemici in battaglia, ma è anche buono con i sudditi, e sa ben governarli. »

Plutarco nel Commentario *de fortuna Alexandri*, o chiunque ne sia l' autore, racconta che essendosi proposto in un convito di dire qual fosse il verso più eccellente fra tutti quelli d' Omero, chi disse uno, e chi un altro, ma Alessandro citò questo; volendo probabilmente appropriare a sè quella lode, quasi che Omero avesse profetizzato di lui nel parlar d' Agamennone.

(1) Questi versi son del libro 23 dell' Iliade. Si riscontra qualche varietà di lezione tra il testo di Senofonte, e quello d' Omero. Forse o perchè Senofonte, sapendoli a mente, potè sostituire una voce equivalente a un' altra, o perchè variamente si leggevano a quel tempo.

(2) Le cipolle di Grecia son come quelle d' Egitto, delicate e dolci, e perciò si stimavano molto dagli antichi. Gli Isdraeliti usciti d' Egitto se le ricordavano con trasporto.

per un altro canto ridicoli: la cipolla pare un tal condimento che faccia più gustoso non solo il mangiare, ma anche il bere: or se ne mangeremo dopo d'avere cenato, badiamo bene che qualcuno non dica che raunatici da Callia, gozzovigliamo. E Carmide. Questo poi nò, o Socrate; giacchè il mangiar la cipolla non è sol da beitori, ma anche da chi va a combattere; e infatti ci sono alcuni che fanno azzuffare insieme i galli dopo d'averli pasciuti ben bene d'aglio (1). E così terminò anche quest' altro discorso.

Su via, disse Critobulo, or darò la ragione del perchè la presuma tanto per la bellezza. Parla pure, risposero. Se poi non sono bello, come io penso d'essere, toccherà a voi altri, e con giustizia, di soffrir la pena del mio inganno; che sempre, senza esser obbligati da alcuno, con giuramento affermate ch'io son bello; onde stimandovi tanti galantuomini vi ho ancora tutta la fede. Se poi realmente son bello, e se per me voi provate ciò che sento per chi mi par bello, vi giuro per tutti gli Dei che non accetto il trono del re di Persia in cambio della mia bellezza. Ecco ch'io guardo Cli-

(1) Per decreto di Temistocle fu stabilito dopo la vittoria ottenuta contro Serse, che ogni anno fosse dato uno spettacolo di galli combattenti in memoria di quella vittoria. Vi si dovevano trovar presenti tutti i capaci di portar l'armi. Per altro dal modo con cui se ne parla qui par che fosse un divertimento solito a praticarsi anche dai particolari. Ai nostri giorni è molto in uso in Inghilterra, dove fu portato dall'Asia da degli inglesi, che lo videro alla corte di Tipo Saib. Là sarà stato portato anticamente da delle colonie greche; seppure i Greci istessi non lo presero dall'Asia.

nia più volentieri (1) di quant' altro mai c' è di bello fra gli uomini. Vorrei esser cieco per tutto il resto, piuttosto che per lui solo. M' affliggo la notte, e nel sonno perchè non lo vedo, e ringrazio moltissimo il giorno ed il sole che me lo discuoprono. È poi ben ragionevole che noi altri belli ce n' andiamo fastosi anche perchè chi si trova d' avere molta forza, bisogna che s' acquisti il bene travagliando, chi è valoroso con esporsi ai cimenti, chi è sapiente con far dei saggi ragionamenti; ma chi è bello può far tutto senza scomodarsi per niente. Onde quantunque io sappia che le ricchezze son' una cosa buona e dolce, non ostante darei volentierissimo tutte le mie a Clinia, piuttosto che dell'altre acquistarne da altri. Servirei più volentieri di quel che bramassi esser libero, se Clinia mi volesse fare da padrone. Per amor suo mi piacerebbe più la fatica che il riposo, avrei più gusto a ritrovarmi in pericolo, che a viver sicuro. Sicchè se tu, o Callia, vai superbo perchè puoi migliorar gli uomini, io con maggior fondamento di te posso ridurli alla pratica della perfetta virtù. Imperciocchè noi belli ispirando un non sò che ai nostri amanti li facciamo più disinteressati, più amici del faticare, e del decoro in mezzo ai cimenti, e per fino più verecondi e più ritenuti; a segno che si vergognino a parlare di quanto sarebbe il loro bisogno maggiore. Si aggiunga a tutto ciò che que' soldati che non si scelsero per generale un bello, sovente dal rammarico danno in furiosa pazzia. Io con Clinia andrei perfin tramezzo alle

(1) Vedasi la prefazione intorno a quel che dice Critobulo di sè stesso, e di Clinia figliuolo di Alcibiade.

fiamme, e sò che voi fareste altrettanto con me. Dunque se ella è così, come dico, non dubitar più, o Socrate, che la bellezza non faccia agli uomini del gran bene. Nè deve mica biasimarsi come cosa che presto sfiorisca, perchè quand' uno è bello da fanciullo, è bello anche da giovanotto, bello da uomo, e bello da vecchio; e n' è una prova che per fare da ramiferi a Pallade si scelgono de' più bei vecchi che trovinsi (1), quasi per indicar che la bellezza con ogni età s' accompagna. Se è cosa soave spontaneamente conseguire da altri quel che fa d' uopo, ben' io m' accorgo, che anche senza dir verbo otterrò da questo fanciullo e da questa fanciulla che mi bacino, più facilmente di te, quantunque tante sapienti cose tu dica. Che vuol dir questo discorso, riprese Socrate, forse parli di te con tanta jattanza per conchiudere che tu sii più bello di me? Sì per Giove, rispose Critobulo, o che sarei il più deforme di tutti i Sileni delle Satiriche (2) (perchè So-

(1) I ramiferi erano vecchi di bell' aspetto impiegati nelle feste panatenee a portar dei rami d' olivo in onore di Pallade non potendo per la vecchiezza essere impiegati in altro. Fare il ramifero era modo proverbiale per indicare un buon da niente. Eust. Odis. 17.

(2) I Satiri, o satiriche erano una specie di rappresentanza distinta dalla tragedia, e dalla commedia. L' argomento era burlesco. Componimenti di questo genere non ce ne restano fuori del Ciclope d' Euripide. S' ingannano que' che da queste satiriche ripetono l' origine della Satira dei Latini, come lo dimostra il Casauhono nel Trattato *della Satirica poesia dei Greci*, e *della Satira dei Romani*. Il Gandini malamente traduce = *altrimenti sarei più brutto di quanti Sileni Satiri si trovano al mondo*. Questo sbaglio però è stato preso anche da altri interpreti e commentatori, come pure dal dottissimo Paolo Manuzio, che cita, e interpreta questo passo negli adagj. Il Bacchio, e il Zevnio se ne son guardati dietro alle illustrazioni del Casauhono che citano.

crate si trovava somigliantissimo a loro (1)). Via soggiunse Socrate, terrai a mente che si deve fare il giudizio della nostra bellezza, finiti che saranno i proposti ragionamenti; e ci giudicherà non un Alessandro di Priamo, ma questi medesimi putti che qui, che tu dici aver gran volontà di darti dei baci. Ma non ne rimetterai, o Socrate, il giudizio a Clinia? e Socrate: non la finirai di rammentar sempre Clinia? e se non lo rammento credi che me lo ricorderò meno? non sai che ho impressa nell' animo tanto chiaramente la figura di lui che se fossi scultore o pittore potrei, dalla sola idea che ne ritengo, farne il ritratto niente meno che se lo contemplassi davanti a' miei occhi? E Socrate: a che dunque, avendone così al vivo l' idea, mi conduci sempre dove poterlo vedere? La ragione è questa, o Socrate, perchè la vista propriamente di lui può ben dilettare, ma quella della sola idea in luogo del piacere m' infonde il desiderio. Soggiunse Ermogene: veramente, o Socrate, non stimo degno di te il non darti premura di risanar Critobulo così sbalordito e fuor di sè per amore. Credi tu forse, rispose, che egli sia in questo stato sol da quando cominciò a star meco? E dunque da quando? Non vedi che a Critobulo sol da poco

(1) Spesso si paragona Socrate ai Sileni, ed ai Satiri non tanto per la di lui figura corporale, quant' anche allusivamente a certi simulacri, che si tenevano nelle gallerie, i quali al di fuori comparivano figure mostruose, e simili ai Satiri, ma aprendoli presentavano nel loro interno cose elegantissime e pellegrine; così Socrate esternamente avea brutta figura, ma dentro dell' animo era ricco del più gran sapere. A questi simulacri lo paragona Alcibiade nel Convito di Platone.

in qua la lanugine gli rasenta l' orecchie, a Clinia poi gli monta anche di dietro a quelle? or frequentando Clinia le medesime scuole di Critobulo, fu allora che Critobulo s' accese di lui fortissimamente. Accortosene suo padre, me lo consegnò, se avessi potuto giovarlo; e a dire il vero presentemente stà molto meglio; che prima, come i riguardanti le Gorgoni, guardava Clinia senza battere occhio, come se fosse stato di sasso, e come di sasso non se ne slontanava un momento. Ma oh . . . che sì, che in questo punto l' ho veduto far l' occhietto, e mi par anche, (ma resti fra noi, o signori) mi par, per gli Dei, che abbia dato un bacio a Clinia, di che non c' è incentivo maggiore ad amare, perchè il bacio è insaziabile, e dà non so quali soavi lusinghe. Forse perchè quest' azione d' unirsi con i corpi baciando, è la sola che abbia comune il nome con l' unione dello spirito (1), forse, io dico, ha per

(1) Per ben intendere la forza di questo passo bisogna sapere l' analogia delle due voci φίλημα *osculum*, e φιλέω *amicus sum* in senso onesto. Socrate dunque vuol dire, che il bacio grecamente non suona tanto male, perchè ha comune l' appellazione con l' amore puro d' amicizia, dal che acquista quella sopportazione, e quel decoro che non avrebbe, se presentasse decisamente l' idea d' un amor solamente sensuale. Anche nel primo dei Memorabili così discorre contro del bacio con Senofonte, che si maravigliava che tanto si biasimasse da Socrate « E di che ti maravigli, *gli dice*, e non sai come le taranfole che non son grandi neppure la metà d' un obolo, appena che con la bocca hanno un poco toccato gli uomini gli affannano dal dolore, e gli fanno uscir anche di senno? Sì, quest' è vero, rispose Senofonte, perchè, mordendo, introducono qualche cosa nell' uomo. Allora Socrate: o sciocco, e non credi che anche i belli, baciando, infondano un certo che ai nostri occhi

questo un suono un poco più onesto, che altrimenti non avrebbe; per altro son di parere che chi vuol farla da saggio, deve guardarsi bene dal baciar giovani. Ma

invisibile? Coerentemente a questa dottrina nel primo delle Eneidi Venere comanda ad amore che

« Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet (*Ascanius*)
Occultum inspires ignem, fallasque veneno. »

E Moscò nell' Idillio 1, v. 26 e 27.

« Atque si voluerit te osculari
Fuge: malum est osculum
Ipsa labra sunt venenum.

Secondo la falsa idea che avevan dell' anima alcuni degli antichi credettero che per mezzo del bacio la si trasfondesse nel baciato; nel qual senso così Petronio Arbitro

« Et transfundimus hinc et hinc labellis.
Errantes animas. »

Per altro da tutto ciò che Socrate, e gli altri hanno detto intorno alla forza del bacio, niente più si può conchiudere se non che il bacio è un sommo incentivo d' amore. Egli prende la sua natura, e la sua forza dalla disposizione di colui che lo dà, e di chi lo riceve, e non perchè infonda veleno amoroso, o operi per qualche altra fisica ragione. Infatti i genitori baciano i figli, e i figli i genitori, l' amico bacia l' amico; nè in questi casi è il bacio di nessun nocumento, ma produce un amore puro ed onesto, perchè non porte da causa sospetta in chi lo dà, non l' ha per figlio d' amore impudico chi lo riceve. È il bacio uno sforzo dell' animo per cui tende a unirsi coll' oggetto amato, e produce amore, perchè avendosi per lo più forte segno d' amore, ed essendo noi naturalmente portati a riamare chi ci ama, per questo riamiamo chi baciando ci dice che ci ama. Se poi l' amore sia impudico il bacio distrugge la verecondia, invita con patto tacito al godimento, e, come dice Socrate, fa concepire delle amorose speranze. Perchè il bacio è più spesso il foriero dell' amore impudico, e forse da questo gli uomini hanno imparato ad adattarlo all' amore onesto; perciò è sempre da

e perchè, o Socrate, disse Carmide, come se fossimo bambocci, eppur siamo amici tuoi, ci vuoi metter paura d'amare i belli, quando poi io medesimo, disse, t'ho veduto, (sì per Apollo) mentre che in iscuola dal maestro cercavate non so di che sul medesimo libro (1), t'ho veduto, io dico, star testa a testa e spalla nuda a spalla nuda col tuo Critobulo? e Socrate: oh! disse, forse per questo ebbi per più di cinque giorni un prudore nella spalla, come se fossi stato morsicato da qualche bestia velenosa, e mi parve di sentire nel cuore un non so qual pizzicore; perciò io t'intimo, disse, o Critobulo, in faccia a tutti questi testimonj, di non toccarmi mai più, prima che tu abbi il mento vestito di pelo come la testa. In questa maniera ora scherzavano, ora la discorrevano sul serio. In seguito prese a dir Callia, tocca a te, o Carmide, di farci vedere perchè te ne

guardarsene specialmente in quei casi nei quali la parte inferiore ribellandosi alla superiore potesse d'improvviso cangiar l'amor di amicizia in amor sensuale, come nel baciare, anche per fine onesto, gente di sesso diverso.

(1) Que' Filosofi che si prendevan cura d'educare i giovani non solo gli istruivano delle loro dottrine, ma gli accompagnavano anche all'altre scuole per custodirli dai cattivi compagni, e per vegliare sulla loro condotta, cosa che generalmente si faceva fare dai genitori a dei servi, come scrive Senofonte nella repubblica di Sparta " = Graeci et hi praesertim qui pulcherrime filios instituere cupiunt, „ quam primum pueri quae dicuntur intelligunt, continuo servos „ his pedagogos praeficiunt, continuo item ad magistros mittunt, „ litteras scilicet, et musicam, et quae ad palaestram attinent per- „ cepturos „. Socrate dunque faceva questo con Critobulo che egli amava; onde il Gandini traduce male πρὸς γραμματιστὴν *in casa d'un certo letterato* senza far capire, che era presso un maestro di leggere e di scrivere, o di qualche altro studio da fanciulli.

vai così borioso della povertà. È sicuramente, rispose, fuor d'ogni questione che sia miglior cosa l'aver coraggio che temere; esser libero che schiavo; godere la fiducia della patria, che non averla. Io dunque allora quando in questa medesima città mi ritrovava ricco, in primo luogo temeva sempre che qualcuno, franatami la casa, non mi rubasse i danari, e mi maltrattasse nella persona. In appresso mi misi a far la corte a' miei calunniatori (1), conoscendomi più atto a sopportare il male che a farlo; mi s'addossava sempre dal pubblico qualche spesa; allontanarmi di paese non m'era permesso mai. Al presente poi che sono spogliato di qualunque possessione fuori della patria ed in patria, e che tutti i mobili di casa sono andati venduti, me ne dormo saporitamente lungo e disteso, ho trovato credito in fac-

(1) In Atene erano frequenti i calunniatori contro dei cittadini da bene, specialmente se avevano credito d'esser ricchi. Le orazioni di Isocrate son piene di lamenti contro questa razza di gente. Fra gli altri luoghi così nell'orazione dello scambio: "io non mi faccio niente „ maraviglia di coloro che nel difendersi impiegano più tempo nel- „ l'accusare i calunniatori che nel purgare sè stessi; nè di quegli „ altri che dicono esser la calunnia il massimo dei mali. Infatti che „ mai può darsi di più pernicioso di lei, la quale fa sì che s'abbia „ buona opinione dei bugiardi, che rei compariscano gli affatto in- „ nocenti, che fa essere spergiuri i giudici, finalmente che soffoca „ lo splendore della verità, che acceca con la caligine della men- „ zogna gli uditori, e senza veruna distinzione manda in perdizione, „ e distrugge tutti que' cittadini su quali si scarica?„ Isocrate aveva ragione di pigliarsela tanto contro i calunniatori, perchè n'era stato la vittima al segno di esser rimasto spogliato di tutti i suoi beni, allorchè fu obbligato ad esser Trierarco, ossia ad armare a proprie spese una nave da guerra, in forza della denunzia fatta da suoi nemici al governo di trovarsi egli nel grado di sostener quell'aggravio.

cia alla nazione, non son minacciato da alcuno, anzi io minaccio gli altri, e come si conviene a un libero, posso a mio beneplacito andarmene o starmene in città. I ricchi s' alzano in piedi alla mia presenza, e se cammino per le strade, mi fanno largo. Ora sì che sono proprio da quanto un re, ed allora era patentemente uno schiavo. Prima pagava il tributo al pubblico, al presente è il pubblico, che pagandomi lo stipendio, mi fa le spese (1). Di più quand' avea delle ricchezze mi menavan per lingua, perchè praticava con Socrate; diventato povero, non interesso più a veruno. Possedendo molto faceva continue perdite per causa o del pubblico, o della fortuna: ora non perdo più nient' affatto, anzi sempre spero d' acquistar qualche cosa. In conseguenza, disse Callia, tu non desideri mai di tornare ricco, e se ti si dà il caso di farti un qualche buon sogno, forse dalla paura sacrifichi subito agli Dei scaccia-mali? (2) Questo poi no, rispose, che non lo faccio, anzi stò coraggiosissi-

(1) Le magistrature dispendiose davansi ai ricchi, alcune delle quali non permettevano mai d' allontanarsi di città. Ai più poveri si davano quelle lucrose, come l' assistere alle cause giudiciarie in Senato ec. Que' che s' abusavano dell' uffizio loro col vendere i voti si chiamavano *mangia-fave*.

(2) Li Dei Averrunci presso i Greci erano Ercole, Apollo e Polluce. Si sacrificava loro un' agnella. In molti casi si ricorreva alla loro protezione, ma specialmente se fosse apparito nell' aria qualche segno infausto, o se fosse accaduta qualche altra cosa, che gli indovini l' avessero considerata come foriera di disgrazie e di mali. Le preghiere, e le processioni che si facevano in questi casi erano chiamate *averruncationes* quasi troncamenti dei mali imminenti. Dai Greci più propriamente si chiamavano gli Dei averrunci ἀποτροπαῖοι ed ἀλεξίκακοι stornatori de' mali, scaccia-mali.

mo e saldo incontro al pericolo, se da qualche parte spero di far' acquisti. Animo un' po', disse Socrate, mostraci, o Antistene, in che modo, avendo sì poco, la pretendi tanto per le ricchezze? La ragione è questa, rispose, perchè io sono di sentimento, o signori, che gli uomini abbiano la ricchezza, o la povertà non in casa, ma nel proprio spirito. Vedo infatti che molti privati, quantunque pieni zeppi di ricchezze, si figurano d' esser talmente poveri da non ricusare di sottoporsi a qualunque travaglio per acquistare sempre di più; conosco dei fratelli, ai quali essendo toccate porzioni uguali, l' uno ha tutto quanto il bisognevole ed anche di più dell' uscita; l' altro è in una totale indigenza. Odo poi che ci sono certi altri di condizione sopra la privata talmente di danaro affamati, che fanno cose di gran lunga peggiori che non farebbero i miserabilissimi, de' quali, chi per bisogno fa il ladro, chi scassa muri, chi ruba i servi altrui o i liberi vende per servi; così anche tra coloro chi per cupidigia di danaro sovverte delle intiere famiglie, chi fa stragi, chi affatto spoglia e da schiave tratta le intiere città. Io sento compassione di tutti costoro per la gravissima loro malattia, e mi pajono appunto come chi avesse molto e mangiasse anche molto senza mai satollarsi. Io ho tanto che appena io medesimo posso trovar quello che ho, e se mi metto a mangiare, ho dinanzi quanto bisogna per non sentir più la fame; e se ho voglia di bere, n' ho quanto basta per non patir più la sete. Vesto in modo che fuori non sento mica più freddo di questo riccone di Callia, e se stò in casa le muraglie mi pajono te-

pide tonache, ed i tetti massicci soprabiti. Ho una coltre da letto così ampia, che mi ci vuol della fatica a levarmi su, e tutto questo mi sembra talmente soave che non saprei augurarmi piacer maggiore di quello che ne risento; anzi piuttosto minore; tanto mi comparisce ogni cosa più grata del bisognevole. Ciò che poi fra tutte le mie ricchezze valuto più d'ogn' altra cosa è, che se qualcuno mi portasse via quant' ora mi trovo d' avere, non saprei vedere mestiero così vile e da poco, che non potesse darmi il sufficiente da' vivere. Qualora io voglia godermela non compro mica in piazza al mercato certe cose di prezzo (che vaglion troppo) ma cavo fuori quel che occorre dal mio spirito istesso, come da una dispensa; che c' è gran diversità nel godimento se io mi cibi aspettando il bisogno, o se mi serva di quel che più costa non pel bisogno, ma pel prezzo che ha; come ora imbattutomi in questo vino Tasio (1) ne beo, ma però senza sete. Son poi da tenersi per molto più giusti e da bene coloro, che nel cibarsi hanno in vista piuttosto l' utilità, che la rarità ed il costo. Imperciocchè colui, al quale s'affà qualunque cosa che gli si presenti, non è avido mai di quello degli altri. Inoltre ella è cosa di considerazione degnissima che un tal genere di ricchezza rende gli uomini più generosi. E per verità questo nostro Socrate qui, dal quale ho ricevuto la mia ricchezza non m' elargiva a numero ed a peso, ma quant' i' era buono a portare, tanto mi dava; ed io fat-

(1) Taso isola adjacente alla Tracia fu celebre presso gli antichi pel suo vino, che oltre a questo luogo è rammentato da Aristofane nel Pluto, da Ateneo nel Convito, e da altri.

tomi ricco, non sono avaro nò con alcuno, ma la mia abbondanza paleso a tutti quanti gli amici, ed a chi ne vuole comunico le ricchezze che ho dentro nell'animo. Oltre di che voi medesimi vedete mia indivisibil compagna una cosa delicatissima, io dico la disoccupazione, da poter sempre essere all'ordine per vedere quel che merita, e per udir quanto è d'essere ascoltato degnissimo, e quel che più di tutto io stimo, da potermela passare l'intiere giornate con Socrate, che non fa mica le maraviglie di chi conta gran somma d'oro, ma che pratica unicamente con que' che si confanno col suo genio. Disse queste cose Antistene, e Callia soggiunse: affè di Giunone io t'ammiro per tutto il resto delle tue ricchezze, ma principalmente perchè la nazione non si serve di te comandandoti come a un servo, e perchè la gente non va in collera teco, se non le fai comodo di danari (1). Per Giove, disse Nicirato, non te ne maravigliare; aspetta: sul momento andrò da lui per farmi contar tanto danaro da non aver più bisogno di niente; sono stato ammaestrato da Omero a contare non men di così.

Sette tripodi nuovi, e dieci d'oro
Talenti, e venti ben lucidi piatti
Con dodici destrieri. Iliad. lib. 20, v. 264.

(1) Si considerava un obbligo delle persone ricche il far comodo del proprio danaro ai bisognosi, esigendone un tenue corrispondente frutto, che per altro spesso perdevano assieme col capitale. Di qui nascevano le frequenti discordie tra i poveri, e tra i ricchi, perchè o questi ricusavano di dare il ricercato danaro, o n'esigevano gravosissimi frutti, o quegli altri non pagavano la corrispondenza promessa, e tal volta negavano ancora il capitale. La famosa ritirata del popolo romano sul monte Sacro, fu prodotta da queste cause.

Io non la finisco mai di desiderare ricchezze di numero e di peso esorbitanti, e di qui è che ad alcuni sembro avido di ricchezze, forse più del dovere. A questo discorso alzaron tutti le risa, stimando che avesse proprio detta la verità; poi vi fu chi disse: tocca a te, o Ermogene, a parlar de' tuoi amici, quali sieno, ed a mostrarci che posson molto, e che si piglian tutta la cura di te, onde così tu mostri d'andarne ragionevolmente superbo. Che i Greci, rispose, ed i Barbari ugualmente credano aver gli Dei cognizion d'ogni cosa, tanto presente, come futura, egli è a tutti palese. In fatti i governi tutti quanti, e tutti i popoli colla divinazione gli Dei consultano intorno a ciò che bisogna fare, o non fare. Che anche tutti siamo d'un parere che questi Dei posson far del bene e del male, è del pari evidente (1), giacchè tutti a loro domandano che tengan lontano il male, e che dieno del bene. Or dunque, questi Dei che tutto sanno, che tutto possono,

(1) Quanto si dice in questo luogo della condotta della divinità verso gli uomini, tolta l'idea del Politeismo, è quasi tutto vero. Deve però avvertirsi una cosa, che ha bisogno d'essere dichiarata, ed è quel che si dice degli Dei, che posson far del bene e del male. Se questi Dei si considerino per quel che deve considerarsi la divinità, è falso che questa possa fare del male assoluto, qual'è il mal morale: permette sì che ce ne sia prodotto dalla malizia degli uomini, che sono liberi, e lo permette per i suoi sapienti consigli, e per cavarne del bene nell'ordine della sua giustizia, e provvidenza. Il male fisico non è un male assoluto, ma relativo, e questo tal volta Dio lo manda agli uomini, o per punirli, o per dar loro occasione di merito, di pentimento ec. ed in tal caso piuttosto è un bene. Per lo più diciamo male tutto ciò che si presenta in un aspetto contrario ai nostri desiderj, ed alle nostre passioni, ma

mi sono amici talmente, che per la premura che hanno di me non mi dimenticano mai nè di giorno, nè di notte, dovunque io vada, o qualunque cosa ch' io sia per fare. Dal preveder poi tutto ciò che da ciascuna cosa verrà, ne danno avviso ancora a me, mandandomi dei nunzj, dei presagj, dei sogni e degli augurj su tutto quello che bisogna fare o non fare; ai quali tutte le volte che obbedisco, non mi trovo pentito mai; ma se qualche volta ho disobbedito, n' ho subito provato il gastigo. Di tutto ciò niente è incredibile, soggiunse Socrate. Per altro io sentirò ben volentieri con qual modo di onorarli, tu te gli sii fatti così amici. In verità con ben poco, e' disse. Io li lodo, ma senza entrare in ispese, ritorno loro sempre di ciò che mi danno, e di tutte le cose delle quali li chiamo in testimonio non ne mentisco mai una (1). Poffar, disse Socrate, se tu te li

rettamente giudicando è un bene, e come tale può venire da Dio. I Gentili non ragionavan così. La divinità presso di loro era benefica, e vendicatrice, punitrice non solo per giustizia, ma per compiacimento di veder misero l' offensore: capace di mala volontà e delle passioni umane, doveva, e poteva far veramente il male.

(1) L'idea che la divinità deggia esser principalmente onorata con il rispetto, e con il culto interiore che consiste nel non desiderare, e nel non fare alcuna cosa che possa dispiacerle, s'è mantenuta sempre tra gli uomini in mezzo alla più gran corruzione. Platone racconta, che gli Ateniesi avendo spedito a consultar Giove Ammone nel tempo d'una guerra con gli Spartani, e interrogatolo perchè le cose andasser meglio per gli Spartani, che per gli Ateniesi, quantunque offerissero continuamente ecatombe, e ricchi sacrifizj, e quegli altri fossero nelle loro offerte parchissimi, ebbero per risposta, che Giove gradiva più la preghiera innocente e pura degli Spartani, che tutti i pomposi sacrifizj degli Ateniesi. Licurgo

sei fatti amici diportandoti in questa maniera, anche gli Dei (e deve esser così) compiaccionsi della virtù, e dell' onestà. In questo modo fu ragionato con tutta la se-

interrogato perchè avesse proibito a' suoi cittadini di far sacrifizj di lusso rispondeva: perchè niuno potesse mai aver pretesto di negare il culto alla divinità. San Paolo per l' istesso oggetto non proibì le offerte sontuose, ma ci insegnò che o mangiamo, o beviamo, o dormiamo, o qualunque altra cosa facciamo tutto può esser fatto a onore e gloria di Dio. Gesù Cristo ci rese la ragione, perchè non sono necessarie le ricche offerte per onorar Dio; perchè, cioè, Dio è spirito, e verità, onde essenzialmente deve essere adorato in spirito, e verità. Per altro da tutto questo non si deve tirare la storta conseguenza, che lo sfarzo nel culto esteriore sia condannabile; ma bisogna soltanto conchiudere, che se è staccato dalla purità interiore, e dalla buona volontà di pentirsi, è di poco giovamento; ove che la più tenue offerta, come quella della donna evangelica, è più accetta dei tesori se parta da cuor puro, o desideroso d'emenda. Questa dottrina non era sconosciuta, come abbiamo detto, ai Gentili, e anche Orazio insegnò.

« Immunis aram si tetigit, manus
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos Penates,
Farre pio, et saliente mica. »

Da tali osservazioni possiam confermare quello che in tanti incontri si manifesta, ed è, che la ragione, ed il Vangelo vanno in continua concordia; anzi questo non è nella sua morale, se non la ragione rischiarata, e ricondotta a quel centro a cui non aveva saputo rimontare per tanti secoli, quantunque gli uomini avesser fatto tutti gli sforzi per cercarlo sotto il nome *di sommo bene*. Le scienze, e le arti fiorivano al grado maggiore, ma in questa scienza gli uomini sempre pargoleggiavano, ed il più che si fosse concluso erano questioni interminabili, tra le quali la più plausibile era quella che il sommo bene costituiva nella virtù, della quale poi non s' accordavano neppure in darne la definizione. Il Vangelo dichiarò, che il

rietà. Venuti a Filippo gli domandarono che cosa vedesse nella buffoneria da gonfiarsene tanto? Ed egli: e non ho ragione? Conoscendomi tutti per un maestro di buffonate, volentierissimo m' invitano quando le cose loro van bene, se poi vanno male mi fuggono senza neppur rivoltarsi indietro dalla paura di non avere a rider per forza. E Nicirato: veramente hai tutto il fondamento d'esserne albagioso; che a me succede il contrario: que' tra gli amici miei che se la passan bene, s'allontanano; quegli altri poi ai quali va male, mi fanno la genealogia del parentado, e non mi si levano un momento d' attorno. Sia pur tutto come voi dite, riprese Carmide, ma tu, o siracusano, in che fai con-

sommo bene, il centro, il fine ultimo degli uomini è Dio, la ragione trovò la cosa tanto vera, che quasi si vergognò di non averlo saputo da sè. Si fidò intieramente al Vangelo nel quale trovava luminosissimamente quanto sapevasi, ma in confuso, o se con qualche chiarezza sol dopo lungo meditare, al che non tutti potevano sperar d' arrivare in mezzo alle dubbiezze, ed agli errori che dominavano. È chiaro perciò che chi pretendesse di seguitare solo la ragione, non curandosi del Vangelo, tornerebbe subito in quelle dubbiezze nelle quali gli uomini sono stati per tanti secoli, e poi non ascolterebbe neppur la ragione, perchè se dicesse di buona fede non potrebbe far a meno d' abbracciare il Vangelo, dove la trova nel suo maggior lume; come fecero tutti i Gentili di buona fede, e come faranno tutti coloro, che ascoltando la ragione, e non le passioni, e la corruzione dell' intelletto e del cuore, sentiranno predicar la dottrina evangelica. Che poi fuori della perfezione della morale ci si contengano alcune cose superiori alla ragione, che misteri si chiamano, qual maraviglia di non comprendere quel che Dio ci ha proposto a credere per darci occasione di merito nella fede, e direi anche una prova certissima, che il Vangelo è opera divina, che maraviglia, io dissi, di non comprendere quel che sol Dio comprende?

sistere la tua ambizione: in questo tuo figliuolo, oh nò davvero, rispose; anzi sono in pensiero per conto suo; che m'accorgo esservi chi studia di rovinarmelo; piuttosto mi tengo in buono per il gran numero di balordi che, stando a veder queste *marionette* (1), mi fanno le spese. Dici proprio la verità, replicò Filippo; anzi non ha molto t'ho udito pregar gli Dei, che in qualunque parte del mondo tu fossi, lì concedessero sempre abbondanza di prodotti della terra, ma carestia di buon senso.

(1) Nel testo si chiamano νευρόσπαστα. Erano fantocci, che si facevano giuocolare con delle cordelle di nervi, o con altri fili nascosti, appunto come le da noi chiamate marionette, l'invenzione delle quali vien attribuita ai Francesi, portando anche il nome di marionette da una tal donna francese Mariannetta che fu celebre nel far giuocare in Francia questa specie di burattini.

Si vede però che presso a poco si conoscevano anche dagli antichi Greci. Questo siracusano o aveva ancor egli di tali burattini, o loro rassomigliava per ischerzo i suoi giuocolatori. Di questi burattini degli antichi ved. il *Giunio de pictura Veterum*, lib. 2, cap. 8, p. 102.

CAPO IV.

Dopo che tutti provarono il loro assunto, Socrate prova il suo. Curiosa gara sulla bellezza tra Socrate e Critobulo. Diverbio di Socrate con Ermogene e Callia. Contrasti del medesimo col Siracusano, con Antistene e con Filippo. Il Siracusano promette, a istanza di Socrate, di far dei giuochi più piacevoli, e di minore strapazzo per li putti che faceva giuocare.

I discorsi tenuti fin' ora, disse Callia, stanno tutti a martello. Tu per altro che hai da dirci, o Socrate, per dimostrare, che ragionevolmente t' insuperbisci di quel mestiere così sporco, che nominasti? Ed egli: prima di tutto fissiamo quali sieno i doveri d' un bravo ruffiano, e voi altri non abbiate difficoltà di rispondere a ciò che via via domanderovvi, per conoscer così in ché ci troviamo tutti d' accordo. Vi piace così? tutti risposero, va benissimo; e come ebber detto una volta va benissimo, sempre lo ripeterono in seguito. Dunque, cominciò Socrate: chi vuol avere il vanto d' esser bravo ruffiano non credete che, uomo o donna che egli produca, deggia farli comparir piacevoli a coloro co' quali star devono? risposero va benissimo. E a render aggradevoli non coopera in qualche modo un certo che dipendente dalla bene intesa aggiustatura delle chiome, e del vestiario? e tutti: va benissimo. Di più non sappiamo noi, che nell' uomo si trova la proprietà di poter

con i medesimi occhj mirare un'istessa persona ora amichevolmente, ora inimichevolmente? va benissimo. E che? con la medesima voce non può egli parlare in docil tuono e modesto, come anche con alterigia ed asprezza? va benissimo. E tra i discorsi non ce ne sono dei concilianti amore, e dei producenti odiosità? va benissimo. Or dunque fra tutto questo non deve egli un bravo ruffiano istruire di ciò che concorre a render maggiormente piacevole alle persone? va benissimo. Ma, disse, qual sarebbe migliore e più bravo, quegli che sapesse render piacevoli a un solo, o quegli che avesse l'arte di far piacere a molti? qui si divisero nel modo di rispondere: chi disse esser chiaro, che quegli sarebbe stato più bravo, il quale avesse saputo rendere aggradevoli a molti; altri poi risposero semplicemente: va benissimo. Socrate, dichiarando anche questo esser fuor di questione, soggiunse: e se vi fosse, chi avesse l'arte di render piacevoli delle persone a un'intiera città, questi non sarebbe egli un perfettamente bravo ruffiano? la cosa è più che chiara, tutti quanti risposero. Dunque, riprese, se mai a qualcun desse l'animo col proprio ingegno, e con l'arte propria di fare diventar tali tutti quegli, ai quali avesse da comandare, non si gonfierebbe con ragione dell'arte sua, e non potrebbe con tutto diritto riscuoterne gran ricompensa? Avendolo accordato tutti: tale, seguitò, mi pare, che appunto sia questo Antistene che qui. Ed Antistene: come o Socrate, m'attribuisci questo mestiero? Oh sì, rispose, perchè ti vedo fare a maraviglia quell'altro, che va dietro a questo. E quale è mai? il prostitutore.

Ed Antistene rammaricatissimo: che cosa m'hai veduto far di simil genere, o Socrate? Io so, gli rispose, che prostituisti questo nostro Callia a quel sapiente di Prodico, quando vedesti lui invogliato della filosofia, e questi bisognoso di danaro. So, che lo prostituisti anche a Ippia Eleo, da cui apprese l'arte della Memoria, e d'allora in qua diventò anche dedito maggiormente agli amori, per non potersi dimenticar più di ciò, che vede di bello; e non ha molto, lodandomi quel forestiere d'Eraclea (1), dopo d'aver fatto sì ch'io lo desiderassi, mel'accopiasti; e veramente ten'ho obbligazione, perchè mi pare una buona persona, come anche facendomi tanti elogj di quell'Eschilo Filiaso, e di me a lui, non ci riducesti tu al punto di cercarci l'un l'altro di corsa, come i cani, innamorati scambievolmente da' tuoi discorsi? or vedendoti abile a far cose tali, io t'ho in concetto di bravissimo prostitutore. Perciò chi è da tanto da potere scoprire que' che posson esser capaci di giovarsi gli uni gli altri, ed ha l'arte di ridurli a reciprocamente desiderarsi, mi par che questo tale possa far amiche le nazioni, esser conciliatore di molti geniali matrimonj, e che sia degnissimo d'esser possednto dalle città, dagli amici, dagli alleati; e tu vai meco in collera, come se ti fossi preso a male, che t'abbia chiamato un bravo prostitutore? eh, rispose, in questo modo nò, che non vo più in collera; perchè se potessi arrivare a far quanto dici, avrei l'animo pieno zeppo di ricchezze. Finì qui il giro di questo

(1) Questo forestiero d'Eraclea probabilmente fu Zeusippo pittore eracleese, che era venuto in Atene a quel tempo. *Plat. in Protag.*

discorso. Indi ricominciò a dir Callia: e non ti alzi, o Critobulo, per entrare in gara sulla bellezza con Socrate? nò di sicuro, ripigliò Socrate, perchè vede, forse troppo bene, applaudito il ruffiano in faccia ai giudici. Ma non ostante, disse Critobulo, io non mi ritiro; perciò mostrami, o Socrate, seppur sei da tanto, in che modo tu sii più bello di me. E Socrate: solamente qualcuno accosti più in qua la lucerna; io ti provoco a trattar la causa, rispondimi alle domande. Su via m'interroga, disse Critobulo. E Socrate allora: in primo luogo, dove pensi tu che risieda la bellezza, nell'uomo soltanto, o anche in qualunque altra cosa? io, rispose, credo di certo, che anche nel cavallo, nel bue, ed in molt'altre cose anco inanimate; imperciocchè so che bello è lo scudo, bella la spada, e bella è l'asta. E come è mai possibile, che queste cose, che non si somigliano neppur tra loro, tutte non ostante sien belle? sì, disse Critobulo, qualora ciascuna sia ben fatta per l'operazione alla quale la tenghiamo, e naturalmente ben adattata al bisogno; allora tutte queste cose son belle. Sai dunque, riprese Socrate, perchè abbiamo bisogno degli occhi? è chiaro, rispose, che per vederci. Se è così, io avrò gli occhi più belli dei tuoi: e come mai? perchè a te guardan solo per dritto; ove che i miei vedono ancor per traverso, essendo sgusciati infuora. Dunque tu vieni a dire, o Socrate, che il granchio ha gli occhi più belli d'ogni altro animale? sì di certo, che gli ha anche per natura resistentissimi. Sia pur così: ma dei nasi qual'è più bello, il mio, o il tuo? Io veramente credo più bello il mio, qualora gli

Dei ce l'abbian fatto per sentire gli odori. A te infatti i fori del naso guardan solamente per l'ingiù, ove che i miei si slargano di sotto in su per meglio raccoglier gli odori da tutte le parti. Ma come mai un naso simo può essere più bello d'un naso dritto? perchè, rispose, non si frappone contro, ma e' lascia che gli occhi vedan subito quel che vogliono; al contrario il naso rilevato, quasi per far dispetto, mette gli occhi come tra muro e muro. In quanto poi alla bocca, disse Critobulo, io ti cedo sicuramente; che se ella è fatta per mordere tu potresti mordere assai meglio di me. Ma dall'aver le labbra piuttosto massiccie, non accordi che il mio bacio sia più molle, e più delicato del tuo? al tuo modo d'esprimerti, riprese Socrate, sembra ch'io abbia una bocca più stomachevole di quella degli asini; e non stimi tu una prova dell'esser io più bello di te che le Najadi, e son pur dee, partoriscano i Sileni più somiglianti a me che a te? allora Critobulo: davvero non ti posso resister più, e però che si distribuiscano i calcoli da votare, perchè io sappia subito che cosa debbo soffrire, o pagare. Solo, disse Socrate, che i voti si dieno secreti (1), perchè ho paura che la tua

(1) Il fanciullo e la fanciulla del siracusano facevano da giudici, secondo la proposta di Socrate; e il loro giudizio era manifestato per mezzo dei voti secreti, perchè avessero maggior libertà. Qual fosse il modo di dare i voti secreti precisamente non lo sappiamo, sebbene molte cose si congetturino dagli archeologi, i quali si posson consultare da chi n'avesse curiosità anche intorno alle diverse maniere di dare i voti. Una ne accenna Senofonte nel libro primo delle cose dei Greci. Ogni tribù avea due grand'urne; in una gettavansi le sorti favorevoli, le contrarie nell'altra. Ma questa ma-

ricchezza, o quella d' Antistene, predominando, non mi facciano rimanere al di sotto (1). Mentre dunque il fanciullo e la fanciulla davano copertamente il lor voto, Socrate procurò, che fosse avvicinata la lucerna a Critobulo, perchè i giudici non s' avessero da ingannare, e propose che dai medesimi giudici venissero dati per corona al vincitore non fascie (2), ma baci. Dati i voti, e tutti trovatisi a favor di Critobulo: Poffar! disse Socrate, il tuo danaro, o Critobulo, non par simile a quello di Callia: che il suo fa gli uomini più giusti, il tuo poi, come per la massima parte, corrompe i giusdicenti ed i giudici (3). In seguito alcuni consigliavan Critobulo a farsi dar subito i baci, ricompensa della vittoria; altri lo esortavano a cercar di disporsi prima chi era il padrone di darli (4). Altri finalmente

niera non era secreta tutte le volte, che si sapeva qual era l' urna contraria, quale la favorevole. Pure è certo, che la maggior parte, dei voti si davano coperti *hoc vidit*, scrive Demostene nell' orazione *de falsa legatione et omnium rectissime providit legislator ut clam suffragia ferrentur*.

(1) Critobulo veramente era ricco, ma Antistene le chiama ricco ironicamente, volendo alludere al discorso antecedente, nel quale Antistene ha detto di non avere neppur' un obolo.

(2) Solevano alle volte distribuirsi per premio ai vincitori delle fascie bianche di lino, o anche di lana, colle quali si cingevano la fronte ed era questo un segno di vittoria.

(3) Nel testo è δικαστὰς, καὶ κριτὰς· Il Gandini col Leunclavio, ed altri traducono i giudici ed i litiganti. Io ho detto i giusdicenti, ed i giudici, δικαστὴ è il giudice del tribunale, κριτὴ qualunque altro giudice, e specialmente quello de' giuochi. Or Socrate vuol dire che il danaro alle volte corrompe tanto i giudici del tribunale, quanto quelli di qualunque altra specie.

(4) Gran dissenso è tra gli interpetri sul modo d' intendere le

in altri modi motteggiavano, ma Ermogene non diceva neppure un chè; onde Socrate chiamatolo a nome gli disse: sapresti spiegarmi, o Ermogene, che cosa sia l'avvinamento? (1) ed egli: se mi domandi che cosa realmente sia, a dirla schietta, io non lo so: ti potrei dir solamente quel che mi pare, che e' possa essere. Sì mi basta questo, rispose. Dunque tra il vino dar disgusto ai compagni, ciò parmi che sia l'avvinamento. Com'è così, sai tu che ci disgusti col tuo silenzio? an-

parole del testo τὸν κύριον πείθειν *Dominum persuadere*: chi per quel *Dominum* intende uno, chi un altro. Il meno che sia andato lontano dal probabile è chi ha detto che quel *Dominum* sia il siracusano padrone dei due fanciulli che doveano dare i baci; e veramente quest'opinione ha del verisimile; giacchè i fanciulli par che non l'avrebber fatto senza il consenso del loro padrone. Dall'altro canto par che ad ottener questa licenza ci si fosse dovuto pensar prima e non dopo, che in tal caso il premio sarebbe stato incerto, e poi si dice: e altri in altri modi motteggiavano; or che motteggio, e che burla era nell'esortarlo ad ottenere dal padron dei fanciulli la licenza di riscuotere i baci ec.? Io piuttosto direi che, quel *Dominum* si dovesse intendere chi era il padrone di dare i baci, cioè il fanciullo e la fanciulla, e l'esortavano a persuadere ciascuno di loro, cioè a disporseli perchè li dessero volentieri. In tal caso il verbo πείθω sarebbe nell'usitatissimo senso venereo. Questa volta il Gandini, secondo me, avrebbe dato nel segno traducendo: « alcuni confortavao Critobulo a prendere i baci stati as» segnati al vincitore, altri che prima egli persuadesse colui in » poter del quale erano. »

(1) Avvinato, ed avvinamento si dice in Toscana non dell'ubriachezza completa, ma di quell'insolenza, che accompagna i bevitori di soverchio. Questa voce *avvinamento* mi par che spieghi abbastanza il greco vocabolo παροινία, che nel testo è analizzato παροίνου λυπεῖν *in vino molestum esse*, e che Cicerone dice per *ebrietatem illusio*.

che quando parlate? nò, ma quando interrompiamo. E ignori che tra mezzo al vostro discorso non ci si potrebbe frammettere un pelo, non che un altro discorso? qui Socrate: ti darebbe l' animo, o Callia, di difendere uno, che è rimproverato? a me sì: perchè quand' il flauto suona siamo tutti avvezzi a tacere (1). Ed Ermogene: infatti, vorreste voi che, come Nicostrato il commediante recitava, cantando i tetrametri a suon di flauto, così ancor io a suon di flauto vi discorressi! Sì per gli Dei, ti prego a farlo, rispose Socrate: che io credo che siccome il canto accompagnato dal flauto riesce più grato, così anche i tuoi discorsi verranno dolcificati non poco dal suono e specialmente se, come fa questa flautina, col gesto accompagnerai quello che dici. Ma quando, disse Callia, quest' Antistene qui in

(1) Tutto questo discorso di Callia in risposta alla domanda di Socrate tende a rimproverare delicatamente al medesimo Socrate l' inopportunità di criticare Ermogene in mezzo all' ilarità d' un convito. Il dire ad alcuno motteggi, e far altre riprensioni in quel tempo, era considerata cosa al sommo villana; e perciò Macrobio nei Saturnali: « inter mensas, et præsertim inter pocula, ubi facilis » est ad iracundiam provocatio, suadeo ab hujusmodi dictis (a » scommatibus) facessas, et magis quæstiones convivales, vel pro» ponas, vel ipse dissolvas ». Dice dunque Callia, che Ermogene ha fatto bene a tacere quando suonavano i flauti o perchè realmente suonassero, o perchè ironicamente voglia assomigliar Socrate al flauto, che mentre suona, tutti stanno cheti, così mentre egli parlava, stavan tutti muti a sentirlo. Socrate continua a motteggiare Ermogene, ed allora Callia fingendo di parlare d' Antistene, domanda che suonata meriterebbe Antistene se mai si mettesse a motteggiare persona in un convito. Antistene, che ha compreso la mente di Callia, il quale sotto il suo nome intende di batter Socrate, risponde prontamente, che meriterebbesi il suono della fischiata.

mezzo all' ilarità d'un convito rimprovererà qualcuno, i flauti che suonata faranno? rispose Antistene: a un che rimprovera sta bene il suono della fischiata (1).

Mentre che si facevano questi discorsi accortosi il siracusano che gli spettatori non badavan più a quel che loro mostrava, ma stavano sollazzandosi gli uni con gli altri; egli pigliandosela con Socrate disse: Saresti tu forse quegli, o Socrate, che ha il nome di contemplatore? e non è più onorevole, rispose, che se fossi detto lo spensierato? mi pare per altro, che tu ti dia pensiero di cose aeree. Conosci, rispose, qualche cosa di più aereo degli Dei? oibò, soggiunse il siracusano, che non dicono che ti dii pensiero di loro, ma bensì di cose aereissime (2). Dunque anche così mi darei pensiero degli

(1) Nel testo è ἐλεγκομένῳ, che dal Gandini si traduce, « a quel che sarà ripreso si converrà il fischio, » in vece di renderlo attivamente « a quel che riprende ». Questo sbaglio è stato preso anche dagli altri. Ma se si traduca passivamente resta quel luogo senza sale, e senza senso corrispondente al contesto, dove, come abbiamo detto, coperiamente si vuol riprendere Socrate della sua importunità di motteggiar Ermogene, onde si conchiude, non che a Ermogene, o a qualunque altro che venga ripreso in mezzo a un convito, ma a chi ha l'indiscretezza di riprendere e criticare in quel tempo starebbe bene il suono della fischiata.

(2) Un grand' ostacolo si presenta in questo luogo al traduttore per la differenza delle due lingue. La forza del greco è di trar partito dall' equivoco, che nasce per la voce ἀνωφελής, che se si fa venire dal ἀ privativa, e da ὠφελέω *prosum*, vuol dire, *non juvans, inutilis*; ed il siracusano in questo senso dice a Socrate, che si dà pensiero di cose inutili e vane. Socrate per difendersi dà a questa medesima voce un' altra etimologia facendola derivare da ἄνωθεν *ab alto*, e da ὠφελέω, *prosum* e intende di dire che appunto col

Dei, che aerei essendo, dall' alto ci giovano, e dall' alto ci dispensan la luce. Ma se nel mio ragionare dò in freddure ne sei la cagion tu che m'infastidisci. Allora il siracusano: via lascia andar queste cose, e dimmi piuttosto quanti piedi sia distante da me una pulice, che ti dicon avvezzo a misurar cose tali? disse allora Antistene: giacchè, o Filippo, hai nome d' esser bravo a trovar similitudini, non ti par che quest' uomo si rassomigli ad un che voglia dir delle impertinenze? sicuramente, rispose, e non lo pare a me solo, ma anche agli altri. Nonostante, disse Socrate, non ti mettere a far paragoni, per non somigliare anche a un maldicente. Ma se io dicessi lui solo esser simile a tutte quante prese insieme le persone oneste e da bene, non potrebbe taluno dirmi simile piuttosto a un panegirista che a un maldicente? nò: che ti rassomigli a un maldicente anche a dire che in lui solo tutto è al disopra d' ogn' altra persona da

darsi pensiero τῶν ἀνωφελεστάτων ha cura non *rerum inutilium*, ma *rerum ab alto juvantium*, *hoc est Deorum*. Nella traduzione non si può mantenere questo equivoco letteralmente. Per altro mi sono ingegnato di farlo sentire come ho potuto. Il siracusano aveva detto di sopra, che Socrate si dava pensiero di cose τῶν μετεώρων, *rerum* non già *sublimium*, come traduce il Leunclavio, ne' *superiori*, come il Gandini, ma *rerum levium*, *inanium*, e perciò le chiama anche ἀνωφελεστάτων *inutilium*. Io dunque fermandomi su quel *rerum inanium* ho preso di lì l' equivoco, che Socrate prende dall' altra voce, e ho tradotto di *cose aeree*, cioè vane, vuote di sostanza, ed in questo senso lo metto in bocca del siracusano, siccome poi aereo vuol dire anche *sublime*, *in alto*, questo fo che sia il senso di Socrate, il quale dice, che giusto col darsi pensiero di cose aeree, si dà cura degli Dei sublimi, che stanno su nell' alto dei cieli.

bene. Vorresti dunque che io lo dicessi simile agli scelleratissimi? neppure. Dunque a nessuno? nè agli uni, nè agli altri. Ma con lo starmene cheto non so davvero come potrò far cose convenienti all' ilarità d' un convito. Così, rispose Socrate, tacerai più facilmente quel che non deve esser detto. In questo modo fu smorzato questo violento diverbio. Dopo, altri lo provocavano a voler fare dei paragoni, gliel' inibivano altri; sicchè nascendo dello scompiglio, Socrate di bel nuovo disse; giacchè abbiamo prurito di discorrer tutti in un tempo, vogliamo noi metterci piuttosto a cantar tutti insieme? detto ciò intuonò subito una cantilena. Finito che ebbe di cantare fu portata alla danzatrice una ruota di quelle da pentolaj, sulla quale era per fare cose stupende; quindi così Socrate: io mi metterò al cimento, o siracusano, di mostrarmi veramente quell'uomo contemplatore che tu dici: stò meditando come potrebbe farsi che questo tuo putto e questa putta se la passassero senza tanta fatica, e nel tempo istesso ci potessimo divertire a vederli operare; cosa che io so bramarsi anche da te. Perchè quel saltare a capo all' ingiù tra le spade parmi una certa mostra di pericolo, che non s' addice per niente alla giovialità d'un convito; e anche quello scrivere e legger che fa sulla ruota che gira, ha forse un certo che di sorprendente, ma non posso comprendere, che gusto dia. Come pure quel veder putti così giovani e belli stravolgersi il corpo, e rifare il cerchio non è mica niente più grato del vederli starsene fermi ed in quiete. Che non è poi tanto raro d' imbattersi in cose da destar maraviglia, se v' è chi n' abbia curiosità, ma sul

momento si può far gli stupori i più grandi di quanto abbiamo qui dinanzi ai nostri occhj (1). E infatti per qual cagione mai la lucerna dall'avere una fiaccola fulgida fa lume, e lo specchio metallico (2), che è fulgido anch'egli non fa lume nò, ma in se rilucenti mostra gli oggetti che ha d'intorno? In oltre come mai l'olio, che è umido, accresce la fiamma; e l'acqua, appunto perchè è umida, spegne il fuoco? e tutto ciò non concorre per niente a produrre i medesimi effetti del vino. Che se dunque questi putti ballassero a suono di flauto quelle figure colle quali si rappresentano le Grazie, le Stagioni e le Ninfe (3) io credo che andrebbe molto meglio per loro, e il convito riescirebbe

(1) Questa riflessione è giustissima. Gli uomini si perdono in cercar cose maravigliose, e intanto non si curano di quelle che hanno tutto di sotto degli occhj, e più di tutto trascuran sè stessi; giacchè l'uomo, o nel fisico, o nel morale, che si consideri, è la più grande delle maraviglie a sè stesso. Quanto poi è giusta la riflessione, sono altrettanto goffi gli esempj che si portano per prova.

(2) Nel testo è solamente χαλκῖον. Io intendo col Zewnio, che si parli d'un qualche piatto metallico annesso alla lucerna a modo di riverbero. L'ho poi tradotto specchio metallico, indotto da quel che si dice, che mostrava in sè gli oggetti all'intorno posti.

(3) Presso gli antichi la pantomima arrivò a un grado molto più elevato, che tra noi non è. Fu tra gli altri famosissimo un certo Teleste di cui scrive Ateneo, che oltre all'avere inventati molti balli pantomimici, e molte nuove maniere, per le quali si faceva intendere niente meno, che se avesse parlato, racconta, dico, sull'autorità d'Aristotele, che arrivò col ballo a rappresentar così bene il combattimento dei sette generali della guerra di Tebe, che non si poteva nè intendere, nè veder di più a trovarsi sul fatto. Luciano ancora nel trattato della danza, ci dà varj esempj dell'eccellenza a cui era giunta la pantomima.

più piacevole assai. Sì, rispose il siracusano, dici benissimo, o Socrate, e però vi mostrerò spettacoli capaci di divertirvi.

CAPO V.

Socrate ragiona d'amore. Condanna l'abuso che correva circa all'amor dei fanciulli, e lo richiama al fine virtuoso ed onesto. Distingue l'amor puro di amicizia dal sensuale, rilevando i mali di questo e i beni dell'altro. Mostra quanto poco sia da valutarsi la bellezza corporale, e quanto da stimarsi quella dello spirito. Lo prova dal testimonio degli Dei e degli uomini. Confuta il sentimento del poeta Agatone, che difendeva l'amore sensuale per li fanciulli. Passa a far l'elogio di Callia e del di lui amore per Autolico, mostrando di crederlo amor d'onesta amicizia. Fa vedere quanti beni potrà ricavarne tanto l'uno che l'altro, se egli si darà premura di bene istruirlo. Propone i personaggi all'imitazione de' quali deve stimolarlo. Chiude con rilevare i pregi sì personali che di famiglia di Callia. Il siracusano rappresenta in un ballo lo sposalizio d'Arianna con Bacco, e con questo si termina la ricreazione del Convito.

Il siracusano uscito fuori della stanza del Convito, si mise a preparare il necessario pe' suoi spettacoli: e Socrate anch'egli incominciando un nuovo discorso, stà bene, disse, o signori, che non vada dimentico un

gran Nume, che è qui presente, e che in quanto al tempo è d'età uguale ai sempre esistenti Dei, ma per le sembianze è più giovane di tutti, e tutto colla sua grandezza riempie; per l'anima poi è simile agli uomini: io dico amore; molto più che quanti qui siamo, ci troviamo tutti di lui seguaci. Infatti io, in quanto a me, non avrei da citare alcun tempo in cui me la sia passata senz'aver qualche amore. Questo nostro Carmide poi so che ebbe molti che l'amarono, e ci sono anche delle persone, ch'egli ardentemente bramò. Critobulo, quantunque sia tuttavia in età d'esser amato, già principia ad amare ancor esso gli altri, e l'istesso Nicirato, a quel che n'odo, amando sua moglie è dalla medesima riamato. Ermogene poi chi non sa disfarsi tutto d'amore dell'onestà e della virtù, che che elleno sieno (1)? E per verità non vedete come ha grave il sopracciglio, imperturbabili gli occhi, moderati i discorsi, placida e mansueta la voce, giocondo il tratto; ed avendo per amici i venerabilissimi Numi, niente disprezza noi mortali? Ma tu il solo non ami niente o Antistene? Poffar gli Dei, sì che amo te, ed anche svisceratamente. E Socrate in aria scherzevole, e come da smorfie rispose: via non mi dar travaglio per ora, che, come vedi, ho altro da fare. Propriamente, disse Antistene, da bravo ruffiano di te medesimo operi sempre d'un tenore; or col pretesto del tuo Demonio, or qualche altra scusa accattando, non ti degni mai di

(1) Qui probabilmente s'allude da Socrate alla questione, che fu fatta antecedentemente intorno alla giustizia, e che abbiamo detto che manca per essere il testo corrotto.

parlare con me. Socrate: per gli Dei, o Antistene, sol che tu non mi stritoli, io soffro, e soffrirò da te amichevolmente ogni travaglio; tengo però ben coperto il tuo amore per la ragione che non è amor del mio spirito, ma della mia beltà corporale. Che tu, o Callia, ami Autolico, or mai n'è intesa l'intiera città, e credo che lo sappiano anche molti tra gli esteri; ed il motivo n'è l'essere ambedue di padri rinomatissimi, e l'essere illustri anche da per voi medesimi. A dire il vero io ho sempre amato il tuo naturale, ma ora l'amo molto di più, che ti vedo affezionato ad uno non dedito alla delicatezza e snervato dalla mollezza, ma che pubblicamente fa mostra di fortezza, d'imperturbabilità, di virilità, e di senno. L'essere di tali pregi amante è ben la riprova del naturale di chi ama (1). Se poi una sola sia la Venere, oppur due, la celeste e la volgare, non lo so: che anche Giove, che parrebbe dover' essere un solo, ha molti soprannomi. So bene che all'una ed all'altra distintamente s'ergono templi ed altari, e si fanno sacrificj diversi: alla volgare più immondi, alla celeste più puri (2). Di qui congetturai che la vol-

(1) Quasi tutti gli interpreti traducono τῶ ἐρομένῳ di chi è amato, e non di chi ama. Mi pare per altro un tradurre fuori di senso. In fatti qui Socrate intende di far l'elogio di Callia, specialmente per l'amar che faceva Autolico giovane virtuoso, non dato alla mollezza ec. e conchiude, che l'essere studioso di questi pregj è una prova del buon carattere di chi ama; e per conseguenza del buon carattere di Callia, come all'opposto farebbe pensar male di sè chi si mostrasse studioso dell'opposto. Gandini avrebbe, secondo me, dato nel vero avendo tradotto di colui che ama.

(2) Alla Venere volgare si sacrificava una capra bianca, alla Ce-

gare manda gli amori dei corpi, la celeste quelli dell' anime, dell' amicizie e dell' operar virtuoso ed onesto; amore, dal quale tu preso mi sembri, o Callia, e l' argomento dalla virtù del tuo amato, e dal vederti ammetter sempre il di lui padre ai tuoi trattenimenti con lui; che in cose di simil genere non fa mai niente di soppiatto al padre un amante da bene. Allora Ermogene: sì per Giunone, o Socrate, che t' ho sempre ammirato per molte ragioni, ma adesso anche per questo, che dando nel genio a Callia, insieme l' istruisci del come bisogna che e' sia. Certo ell' è così, rispose; ma perchè se ne compiaccia anche di più voglio mostrargli esser di gran lunga migliore l' amor dell' anima di quello del corpo. E realmente che d' un amor senz' amicizia non sia neppur da discorrerne lo comprendiamo benissimo tutti quanti. L' amarsi poi di coloro che per l' indole dei costumi si danno nel genio chiamasi una necessità tutta loro propria e volontaria. Molti di coloro che dei corpi son ligj spesso ne riprovano i costumi e odiano l' amato medesimo; ma dato anche che ambedue s' amassero da vero, il fior della bellezza presto corrompesi, mancando il quale è forza che apparisca ancor l' amicizia; al contrario l' anima quanto più va crescendo in sapienza, tanto più diventa degna d' amore: l' uso della corporale bellezza ha in sè una tal quale sazietà, di modo che ancor negli amori è forza soffrir quel medesimo che per la ripienezza nei cibi. Ma l' amicizia dell' animo, per essere schietta e pura, è anche

leste una giovenca, e le si facevano le libazioni non con del vino, ma con dell' acqua.

ma dalle disoneste amicizie vennero molte cose scellerate ed inique. Che poi la società di coloro, che più dello spirito amano i corpi, sia illiberale e affatto servile, eccomi a provare anche questo. Chiunque istruirà un fanciullo di quel che dire e far si conviene, merita d'esser dal suo allievo e dagli altri veramente riverito e stimato, come lo furono Chirone e Fenice da Achille. Ma quegli, che solo del corpo è smanioso, gli si aggirerà d'intorno sempre come un mendico, lo pedinerà sempre or chiedendo or pregando quella cosa o quell'altra che non conviene. Se parlo un poco troppo libero, non vi faccia specie, perchè il vino mi trasporta, e quell'amor mío familiare mi stimola a parlare schietto contro di quell'altro, che gli è contrario. Un che sol dei corpi s'interessa, mi sembra somigliante a colui il quale prende in affitto un terreno, che non si dà niente premura del modo di coltivarlo per farlo migliore, ma soltanto del come raccoglierne più fruttato che può; all'opposto uno che sollecito sia dell'amicizia dell'animo, questi è piuttosto simile a chi possede un fondo di casa propria, che da ogni parte portandovi quanto e' può, rende molto migliore l'oggetto dell'amor suo. Quanti di coloro, che sono amati, s'accorgono d'esser sufficienti colla sola bellezza a dominare sull'amante, è di conseguenza che con facilità operin male; ma quegli, il quale conosca che se non sarà virtuoso ed onesto, l'amicizia non durerà, è credibile che deggia avere più a cuore la pratica della virtù (1). È poi un gran bene, per chi tende a farsi

(1) Cum Conciliatrix amicitiæ virtutis opinio fuerit difficile est amicitiam manere si a virtute defeceris. *Cic. de amicit. cap.* 11.

nel suo amato un buon amico, perchè in tal caso si trova nella necessità d'operar bene ancor egli. Che non è mica possibile che portandosi male possa far comparire persona da bene chi gli s' avvicina, e che uno il quale affaccia dissolutezza e sfacciataggine possa formar un amico verecondo e ritenuto. Di più voglio farti vedere, o Callia, ragionando sulle favole, come non solamente gli uomini, ma gli Dei e gli eroi facciano molto più conto dell' amicizia dell' animo che dell' uso de' corpi. E primieramente: Giove di quanti mortali amò la bellezza dopo essersi mescolato con loro le lasciò stare mortali com' erano (1), ma di quanti amò i pregi dell' animo gli fece tutti immortali; del qual numero sono Ercole, i Dioscuri, e si dice anche d' altri. Io credo che ancora Ganimede non per riguardo del corpo, ma dello spirito sia stato da Giove trasferito su in cielo. Ce ne dà bene una prova il suo nome istesso. Infatti leggiamo in Omero (2) γάνυται ἀκὺν cioè *si di-*

(1) Giove s' unì con Alcmena in sembianza d' Anfitrione, in forma di pioggia d' oro con Danae, di Cigno con Nemesi, e con Leda, cangiato in torello rapì Europa. *Isoc. Encom. d' Ele.*

(2) Veramente quest' etimologia del nome Ganimede ha del curioso, molto più che Omero, neppure per ombra in que' luoghi parla di Ganimede. La prima è nel verso 405 dell' Iliade libro ὁ, γάνυται δὲ τοῖς ἐνεῖχθεν. ec. L' altra nel libro ά dell' Iliade istessa v. 282 κυκνὰ φρεσὶ μήδεα ἔχοντες, e nel libro 17, v. 325 φίλα φρεσὶ μήδεα εἰδώς. Forse qui Socrate s' adatta all' opinione del volgo, che in Omero tutto fosse misterioso, specialmente parlando con Nicirato, che avea fatto tutto lo studio possibile sui libri d' Omero. Era andato tant' oltre il fanatismo per Omero che non solo se ne prendevano le sentenze e le cose, e si tiravano a ciò che più accomodava per farne una prova della propria opinione, ma gli

letta ascoltando, ed in altro luogo πυκινὰ φρεσὶ μήδεα εἰδώς *molti nel sen saggi consigli chiuse*: or da questi due luoghi rilevasi che su tra gli Dei Ganimede è stato onorato non per le piacevoli prerogative del corpo, ma per l' eccellenza del suo pensare. Parimente, o Nicirato, da Omero s' introduce Achille, che decentissimamente vendicò in Patroclo non l' amoroso, ma il morto amico, e così d' Oreste e Pilade, di Teseo e Piritoo, e per finirla, di altri molti tra i semidei, che ottimi si decantano non per l' amicizia del corpo, ma per aver fatto somme e gloriose imprese in virtù d' una reciproca ammirazione e stima. E che? tutte quante le nobili azioni non si troveranno essere state eseguite da quelle persone che affrontaron travagli e pericoli per conseguir lode, piuttosto che da quell' altre, che s' avvezzarono

scrittori i più eleganti credevano di decorare i proprj scritti formando a dirittura delle voci nuove *parce detortæ* da qualche vocabolo omerico. Luciano tra gli altri ne dà molti esempj (*Jungerm., ad scolia in Long. past.*) È poi notabile che quanto vuol Socrate stabilire, con quella autorità d' Omero, è contraddetto da Omero medesimo, che nel lib. 20 dell' Iliade apertamente dichiara Ganimede essere stato portato in cielo per la bellezza del corpo. Peraltro anche Cicerone si tiene dal canto di Socrate nel conuestare la ragione del rapimento di Ganimede, ma invece di fondarsi su qualche autorità d' Omero, lo biasima apertamente per avere spacciata quella favola: « nec Homerum audio, qui Ganimedem a Diis raptum ait » propter formam, ut Jovi bibere ministraret: non justa caussa cur » Laomedonti tanta fieret injuria. Fingebat hæc Homerus et humana » ad Deos transferebat. Mallem divina ad nos ».

Dell' amicizia d' Oreste e di Pilade, vedasi *Ovidio de Ponto* lib. 3; di Teseo e di Piritoo, *Plutarco nel Teseo*, e *Isocrate nell' Encom d' Elen.*

a preferire la voluttà alla gloria? Sebbene Pausania, l'innamorato del poeta Agatone (1), prendendo a difendere que' che intemperantemente si praticavano, ei disse che un esercito di giovani, e di amanti, sarebbe stato fortissimo per la ragione che questi, diceva, reputano una gran vergogna l'abbandonarsi; ma diceva una cosa strana, se que' che sono usati a non aver riguardi, e ad operare sfacciatamente tra loro, questi tali han poi da arrossire di commetter qualche indecenza. Aggiungeva anche per prova che così avevano decretato i Tebani (2), e gli Elei presso de' quali gli amanti insieme co' loro amori sono schierati sul campo a combattere contro il nemico. Peraltro portava una prova nient' affatto adattata al caso nostro; giacchè questa pratica è per loro cosa di legge, presso di noi sarebbe di una massima disconvenienza. A me pare che questi così schierati si rassomiglino a gente, che diffidi di sè medesima, quasi cioè che non fosser buoni a far niente di ciò, che devono fare gli onesti uomini lungi che stieno dai loro amori. All' opposto i Lacedemoni (3) i quali stimano che se taluno dell' amor dei corpi s' accenda, questo tale non sia più capace di far cosa onesta e virtuosa, riducono i loro amati a tal grado di perfezione che se anche tra gli esteri non sieno schie-

(1) Agatone fu poeta comico e tragico. Principiò a fiorire ai tempi d' Euripide, e di Sofocle. Da lui è dato il convito che descrive Platone.

(2) I Tebani, come ho detto altrove, avevan fatto una coorte d'innamorati chiamata *Sacra*.

(3) Vedasi quanto è stato detto nella prefazione.

rati accanto dei loro amanti, ugualmente arrossiscono d'abbandonare que' compagni, che hanno; perchè onorano come Dea non la sfacciataggine, ma la verecondia. Io credo che tutti converremo di quel che dico, se rifletteremo presso di chi de' due in diverso modo amati fanciulli, taluno si fiderebbe piuttosto di collocare il proprio tesoro, o i figliuoli, o le proprie beneficenze. Io per me credo che quegli istesso, che ligio fosse della beltà corporale, tutto quanto affiderebbe piuttosto ad uno degno d'amore per li pregi dell'animo. Laonde ben conveniente giudico, o Callia, che tu renda grazie agli Dei per averti infuso l'amore d'Autolico. Che egli sia portato per la gloria la cosa non ammette questione; giacchè dal banditore pubblicato vincitore nel quinquerzio si mostra capace di sostenere molte e gloriose fatiche. Qualora poi avesse in mira non solo di decorare sè stesso, ed il padre, ma di porsi in istato col suo valore di beneficare gli amici, ed inalzando ostili trofei d'ingrandire la patria, e di rendersi per le sue imprese ammirabile e famosissimo sì in Grecia come tra i barbari, credi tu che non vorrà ricolmare d'onorificenze grandissime anche quelle persone, che giudicherà essergli state di specialissimo ajuto ad eseguire quest' imprese? Che se dunque tu vuoi piacergli bisogna che ti metta a studiare con qual arte Temistocle si rendesse abile a rimettere in libertà la Grecia, e per quale scienza Pericle reputato fosse quell' ottimo consigliere della patria; di più rivolgere devi lo sguardo al come filosofando Solone stabilisse leggi sì buone per la nostra città, e cercare di scuoprire con la pratica di

quali esercizj gli Spartani si mostrino generali sopra ogn' altro eccellentissimi; i più distinti dei quali vengono in qualità d' ospiti pubblici ad alloggiare in casa tua (1). Che poi la nazione si volterà tutta nelle tue mani, qualora tu il voglia, lo capisci benissimo; giacchè in te si combinano prerogative opportunissime per questo fine; come l' esser patrizio e sacerdote di quelli Dei, che per istituzione d' Erecteo particolar culto riscuotono, e che aggregati a Bacco la spedizione fecero contro dei Barbari (2). Aggiungasi a tutto ciò che nella

(1) Callia era in Atene ospite pubblico degli Spartani, come egli medesimo attesta nella parlata, che fa al magistrato di Sparta nel lib. 4 dell' istoria greca di Senofonte. Gli ospiti pubblici erano persone di carattere, e di ricchezza conveniente al grado che occupavano. Questi doveano ricevere in casa propria, e provvedere di tutto il bisognevole gli inviati per causa pubblica da tutte quelle città colle quali praticavano questo generosità; dal magistrato poi delle medesime, era l' ospite pubblico ricompensato con la cittadinanza e con tutti que' privilegj, vantaggi, ed onori che godevano gli altri cittadini più benemeriti.

(2) I misterj eleusini furono stabiliti in onore di Cerere, che dopo il rapimento di Proserpina sua figliuola si ritirò addolorata nell' Attica, ed insegnò a que' popoli l' arte di coltivare le biade. Questa è l' origine che loro si attribuisce da Isocrate nell' orazion panegirica. Socrate in questo luogo, e per bocca di lui Senofonte, par che ne fissino l' avvenimento per la prima volta sotto il regno di Erecteo, probabilmente quel medesimo il quale come narra Isocrate della Panatenaica ebbe guerra con i Tràci, che sotto la condotta d' Eumolpo figliuol di Nettuno, fecero un' irruzione nell' Attica pretendendo Eumolpo d' aver diritto sulla città d' Atene per esserne prima stato padrone Nettuno e non Minerva. La spedizione poi che si dice fatta contro dei Barbari, non si riferisce ad Erecteo, ma a Temistocle, che prima d' attaccar la battaglia navale a Salamina contro di Serse fece portare in processione i misteri eleusini,

presente solennità (1), tu solo comparisci più augusto di tutti quanti i tuoi progenitori, ed hai una presenza, che per la sua beltà e maestà si mostra degna d' esser mirata più d' ogn' altra cosa, che 'n città sia; ma nondimeno sei ben atto a sostener fatiche e travagli. Se vi pare che io parli troppo sul serio, e più di quel che all' allegria d' un simposio convenga, non vi faccia nò maraviglia, perchè io, siccome la città, vivo sempre amante di que' che per natura son buoni, e che si fanno un punto d' ambizione d' avere desiderio della virtù.

Intanto gli altri se ne stavano discorrendo di quanto era stato detto. Autolico guardava fiso Callia, il quale dal canto suo riguardandolo, prese poi a dire: Dunque o Socrate col tuo ruffianesimo mi porrai in vista della città in modo ch' io possa arrivare ad avere il maneggio dei pubblici affari, e da piacerle per sempre? Sì di sicuro, rispose, se ti vedranno aver cura della virtù non in apparenza, ma in sostanza; perchè una falsa riputazione, posta che e' sia alle prove, è smascherata ben presto (2), ma il vero galantuomo, se Dio non dispone

tra quali volle che fosse anche il simulacro di Bacco; a cui unitamente agli altri Dei, che in quella processione furono invocati, fu attribuito il buon esito di quelle battaglie. Così *Erodoto* e *Plutarco*.

(1) La solennità delle feste Panatenee.

(2) A questo proposito così Cicerone: « Præclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam, et quasi compendiariam dicebat esse, „ si quis ageret ut qualis haberi vellet talis esset. Quod si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo sermone, „ sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propaga-

altrimenti, ogni dì per mezzo delle sue virtuose operazioni, va incontro ad una gloria più grande. Qui terminò questo ragionamento. Autolico allora, perchè era tempo (1), s' alzò per ire al passeggio; andò con lui suo padre Licone, che rivoltatosi verso di Socrate: Sì per Giunone, disse, che mi sembri, o Socrate, un' onesta persona. Dopo di ciò, primieramente fu messa dentro della stanza dov' erano, una sedia, e poi fattosi avanti il siracusano: Ecco disse, o signori, che Arianna sen' entra nel talamo suo, e del suo sposo Bacco; quindi verrà Bacco istesso bene abbeverato su dagli Dei, ed entrerà dalla sposa, e si divertiran tra loro. Ed ecco che comparisce Arianna abbigliata da sposa, e si mette a sedére su della sedia, che era apparecchiata. All' arrivo di Bacco fu subito intuonata un' aria di danza baccanalesca (2), e qui sì che si fecer tutti le maraviglie

„ tur: ficta omnia celeriter tamquam flosculi deciduat, nec simu-
„ latum quicquam potest esse diuturnum. Testes sunt permulti in
„ utramque partem, sed in utramque caussam familia erimus con-
„ tenti una. Tiberius enim Graccus P. F. tam diu laudabitur dum
„ memoria rerum romanarum manebit, et ejus filii, nec vivi proba-
„ bantur a bonis, et mortui obtinent numerum jure cæsorum. Qui
„ igitur adipisci veram gloriam volunt, justitiæ fungantur officiis.
„ *Cic. de Off. lib.* 2 „.

(1) Coloro che s' esercitavano nella ginnastica avavano tutta l' ore distribuite, nè mai era lecito di alterarle. Venuta dunque l' ora del passeggio, Autolico si parte dalla compagnia, e va con suo padre a passeggiare.

(2) Merita d' esser qui riportata la descrizione, che è nei pastorali di Longo, d' un ballo baccanalesco fatto da Driante pastore „ Essendosi Driante alzato sù, ordinando che fosse suonato un metro bacchico, fece il ballo della vendemmia. Or si vedeva in atto di rappresentare i vendemmiatori, ora que' che portan le coste, poi que' che

del maestro di ballo. Appena che Arianna sentì, fece certi tai quali moti da cui tutti compresero, che veramente udiva con gusto. Per altro non andò incontro, nè s'alzò, ma si scorgeva chiaro, che appena poteva star ferma. Bacco, veduta che l'ebbe andando alla volta di lei con un passo di danza nel modo il più tenero, ed amichevole le sedette sulle ginocchia, ed abbracciandola la baciò. Ella sebbene facesse la ritrosetta, pure lo riabbracciò. Gli spettatori parte applaudivano con dei moti, parte alzavan'anche le voci. Quando Bacco si levò, levò su con sè anche Arianna, ed allora poteron vedersi degli atteggiamenti di due che si baciano, uno amante dell'altro. Gli spettatori vedendo, che realmente era un bel giovane Bacco, bella e florida Arianna, e che non per far le viste, ma davvero avvicinandosi le bocche, baciavansi come merlotti incantati per l'aria, stavan fermi fermi a vedere. Sentiron anche domandarsi da Bacco ad Arianna, se davvero l'amava, e quella risponder con giuramento di sì, in modo che tutti i

pigiano l'uve, que'che empiono del mosto i bigongi, e quegli altri, che il mosto tracannano; cose tutte, che furono espresse così ben da Driante, che avresti pensato di vedere le viti, il torchio, le tina, e Driante istesso nell'atto di bere . . . . . Poi levatisi su Dafni, e Cloe ballarono ancor essi la favola di Lamone. Dafni faceva da dio Pane, e Cloe da Siringa. Si vedeva Dafni che a forza di preghi voleva pur muoverla a secondarlo: Cloe sorridendo mostravasi non curante e ritrosa. Il pastore contraffacendo le fesse unghie del dio, correva via in punta di piè, e la pastorella figurando la ninfa stanca dal corso si appiatta in un certo luogo selvoso, che fa da palude, dove la ninfa Siringa s'ascose. Allora Dafni presa la gran zampogna, che ebbe in dono da Filete, cominciò a suonare con flebilissime note, che ad amare invitavano „.

circostanti avrebbero giurato, che non solo Bacco, ma il fanciullo, che lo rappresentava, e la fanciulla fosser proprio innamorati tra loro; che somigliavano non a chi fa que' gesti per averli artificiosamente imparati, ma piuttosto a chi da gran tempo l'avesse desiderato.

Finalmente i convitati vedendoli abbracciati assieme, e come inviati verso del letto, quanti c'erano non ancora ammogliati giurarono di voler subito pigliar moglie, e que' che l'avevano, montando su loro cavalli, gli spronarono alla volta della medesima. Socrate poi con gli altri che restarono, se n'andarono con Callia verso la casa di Licone, e di Autolico per fare una passeggiata; e così fu sciolto il Convito.

FINE DEL CONVITO DI SENOFONTE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL CONVITO DI SENOFONTE

Prefazione del Traduttore . . . . . *pag.* 225

Cap. I. Ragione di descrivere questo Convito. Occasione in cui fu dato. Quel che succede prima e nel tempo del medesimo. . . . . „ 247

— II. Finito di mangiare e levate le mense, si passa alla ricreazione. Ragionamenti di Socrate intorno all'uso di profumarsi. Comparsa d'un siracusano che fa vedere varj giuochi di forze e d'equilibrio, e dà altri divertimenti. Discorsi di Socrate sull'utilità della ginnastica, sul talento e coraggio delle donne ec. Dà la ragione perchè teneva per moglie Santippa donna tanto cattiva. Ridicolezza del buffone Filippo. Socrate loda l'uso moderato del vino. . . . . „ 256

— III. Socrate propone alla compagnia che ciascuno metta fuori qualche discorso, che sia di divertimento più utile, e più degno di loro. Così fanno tutti per turno. Elogio della bellezza, della povertà, della moderazione dei desiderj, nel che si fa consistere la vera ricchezza ec. Si discorre della Provvidenza divina, del dovere e del modo d'onorare la divinità. . . . . „ 278

— IV. Dopo che tutti provarono il loro assunto, Socrate prova il suo. Curiosa gara sulla bellezza tra Socrate e Critobulo. Diverbio di Socrate con Ermogene e Callia. Contrasti del medesimo col Siracusano, con Antistene e con Filippo. Il Siracusano promette, a istanza di Socrate, di far dei giuochi più piacevoli, e di minore strapazzo per li putti che faceva giuocare. . . . . „ 296

— V. Socrate ragiona d'amore. Condanna l'abuso che correva circa all'amor dei fanciulli, e lo richiama al fine virtuoso ed onesto. Distingue l'amor puro di amicizia dal sensuale, rilevando i mali di questo

e i beni dell' altro. Mostra quanto poco sia da valutarsi la bellezza corporale, e quanto da stimarsi quella dello spirito. Lo prova dal testimonio degli Dei e degli uomini. Confuta il sentimento del poeta Agatone, che difendeva l' amore sensuale per li fanciulli. Passa a far l' elogio di Callia e del di lui amore per Autolico, mostrando di crederlo amor d' onesta amicizia. Fa vedere quanti beni potrà ricavarne tanto l' uno che l' altro, se egli si darà premura di bene istruirlo. Propone i personaggi all' imitazione de' quali deve stimolarlo. Chiude con rilevare i pregi sì personali che di famiglia di Callia. Il siracusano rappresenta in un ballo lo sposalizio d'Arianna con Bacco, e con questo si termina la ricreazione del Convito . . . . . *pag.* 308

Digitized by Google

Digitized by Google

IERONE

OVVERO

DELLA VITA DEL TIRANNO

TRADUZIONE

DI MARCANTONIO GANDINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Spiegazione delle Medaglie di contro

Num. 1.

Testa di Ierone cinta di benda con un piccolo fulmine nel campo. Questi accessorj, non relativi all' argomento, sono chiamati dalli numismatici marche dei monetieri; dessi però sovvente rappresentano ben anche gli emblemi dei magistrati, che facevano battere la moneta.

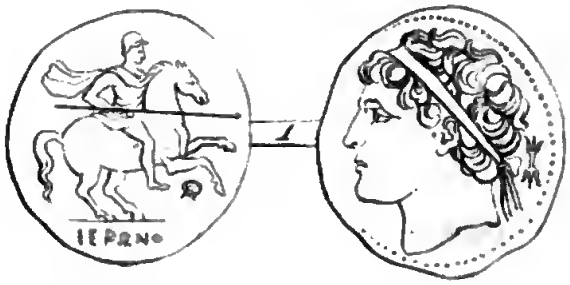
Il tipo di contro ha un cavaliere armato in atteggiamento coll' abbassata lancia di correre ad un qualche attacco. Questa figura è simbolo delle militari spedizioni del principe, il cui nome si legge nell' esergo ΙΕΡΟΝΟΣ — Hieronis. *Il cavallo è preceduto da un monogramma composto delle lettere AR.*

Num. 2.

Medaglione di bronzo esprimente il medesimo soggetto di forme però più mature e più pingui dell' antecedente.

Nella opposta parte vi è impressa una biga montata dalla Vittoria in tutto simile ad altra eseguita in medaglia d' argento battuta in onore di Gelone fratello di esso Ierone.

Leggenda come sopra.



Medaglie di Jerone Re di Siracusa

Digitized by Google

Digitized by Google

IERONE

OVVERO

DELLA VITA DEL TIRANNO *

Simonide poeta una volta andò a visitare il re Ierone, e trovandosi per avventura ambidue sfaccendati, Simonide cominciò a dir così. Vuoi tu dichiararmi o Ierone, certe cose, le quali (come è verisimile) tu devi saper meglio, che non so io? E che cose sono queste, ri-

* Ierone figliuolo di Dinomene. Successe l' anno 474 avanti G. C. a suo fratello Gelone, a cui i Siracusani avevano conferita la suprema potestà, posciachè vinse i Cartaginesi e salvò tutta la Sicilia dal giogo di costoro. Ierone regnò undici anni ed otto mesi, ed è detto tiranno perchè così chiamavano i Greci tutti quelli che pervenivano al comando per proprio arbitrio. A questo nome il Gaudini sostituisce talvolta il titolo di *re*. Ierone fu da principio avaro, violento, e in tutto privo del candore e della bontà del fratello suo Gelone. Indi colpito da infermità cercò un sollievo nella conversazione de' sapienti, che fecero i suoi costumi più mansueti e il mutarono in principe moderato e magnanimo. Tra gli uomini illustri dei quali ei coltivò l' amicizia si annoverano Pindaro, Bacchilide, Eschilo, e singolarmente Simonide di Ceo, lirico nobilissimo che al valore poetico accoppiava una gran pratica nelle cose politiche. Simonide si condusse già vecchio alla corte di Ierone, e il riconciliò con Terone re degli Agrigentini mentre stava per accendersi tra loro acerrima guerra. Morì egli un anno prima che il re di Siracusa, e secondo ogni apparenza in questa stessa città.

spose Ierone, che io debba intender meglio di te uomo così savio.

Simonide *. Io so veramente, che già fosti uomo privato, ed ora se' re; onde, avendo tu provata l' una e l' altra fortuna, egli è da credere, che tu sappi meglio di me la differenza, che passa fra la vita del principe, e la privata nelle cose pertinenti a' piaceri ed ai travagli del mondo.

Ierone. Perchè dunque, non mi puoi anco tu, vivendo ora privatamente, ritornar a memoria le cose, che avvengono a chi mena vita privata? Perchè a questo modo, credo, io potrò discorrere poi molto più agevolmente sopra la differenza dell' una e l' altra.

Per la qual cosa Simonide diede principio a questo modo. Mi pare, o Ierone, di aver fatte queste considerazioni: che gli uomini privati in quelle cose, che cadono sotto gli occhi, si movan o con piacere, o con dispiacere, mirandole: in quelle degli orecchi, ascoltandole: in quelle del naso, odorandole: in quelle della bocca mangiandole o beendole: ed in quelle, che appartengono ai piaceri amorosi, facendo, come è noto a ciascuno. Ma del freddo e del caldo: delle cose dure e molli: delle leggieri e gravi, si vede, che ne fanno giudicio in tutte le parti del corpo; da esse ne sentono diletto o noja. Nondimeno egli pare, che delle cose buone e triste alcuna volta provino gran contento, e alcuna gran travaglio solamente nell' animo; e talvolta

* S' è creduto di sostituire il nome solo dei due interlocutori, e togliere il *disse rispose* ed altri siffatti modi per rendere il dialogo più vivo e più chiaro.

anco nel corpo e nell' animo insieme. Che noi ci dilettiamo del sonno, a giudicio mio, il senso istesso lo mi dimostra. Ma come questo avvenga, perchè e quando, mi par piuttosto di non saperlo che altrimenti. E però non dobbiamo maravigliarci, che quelle cose, le quali ci avvengono vegghiando appajano più manifeste a sensi nostri, che quelle altre, le quali dormendo.

Ierone. Io veramente, o Simonide mio, non saprei dirti, in che modo i sensi del re possano da altre cose esser impressi fuori che da quelle, che hai raccontate; onde sin qui non vedo, che fra la vita regia e la privata, vi sia differenza alcuna.

Simonide. E pur in queste, la vita del re è differente dalle altre. Perciocchè molte particolarità fanno sì, che egli senta maggior piacere in ciascuna di queste, e minor dispiacere.

Ierone. La cosa non istà così, o Simonide mio; anzi tu hai da sapere, che i diletti de' re sono minori assai di quelli degli uomini privati, che vivono con mediocre fortuna; e gli affanni molti più, e di maggiore importanza.

Simonide. Tu di' le strane cose. Perchè se il fatto passasse di questa maniera, qual sarebbe la cagione, che molti desiderassero di regnare, uomini li quali veramente per quanto si vede, hanno grandissima sperienza delle cose del mondo? Da che nascerebbe, che tutti ammirassero i re?

Ierone. Perchè essi, non avendo sperimentata l' una e l' altra sorte di vivere, fissano gli occhi solamente nei re. Nondimeno io mi studierò di mostrarti, che ragiono

il vero, incominciando dagli occhi; perchè mi pare di ricordarmi, che anco tu hai dato principio al ragionare da questo.

Primieramente dunque, discorrendo io d' intorno le cose, che dilettano agli occhi, trovo, che i re sono in peggiore stato. Vi sono in diversi paesi molte cose degne di esser vedute, che gli uomini privati vanno a trovare in ogni città, che vogliono, solamente per vederle; ed anco molte solennità pubbliche, nelle quali stimano di scorgere cose maravigliose, per altro i re non attendono molto a questi spettacoli; perchè l'andar, dove non abbiano maggior possanza di coloro, che si raunano in quei luoghi, non è sicuro per essi, nè similmente le cose, che lasciano a casa sono talmente in sicuro che possano, raccomandandole all' altrui fede, partirsi per lontane parti. Dovendo temere, che sia levato loro a un tempo medesimo lo stato e la comodità di vendicarsi di coloro, che li hanno offesi. A questo risponderai tu forse. Nondimeno gli spettacoli veramente vengono a trovarli, benchè non partansi da casa. Vengono certo, o Simonide mio; ma pochi di tanto numero; ed oltre ciò, essendo tali sono venduti ai re tanto cari, che coloro, che li rappresentano, siano di che sorte si vogliano, s'immaginano di partirsi dal re pagati molto più largamente, che in tutta la loro età non sperano da tutto il rimanente degli uomini uniti insieme.

Simonide. Se nelle cose, che pertengono agli spettacoli, voi siete in peggiore stato, almeno godete maggior piacere assai con le orecchie. Perchè a voi non mancano mai le lodi concento soavissimo sopra ogni altro, non

sentendosi mai altro da coloro, che conversano con voi, che predicare le cose, che dite e fate. Nè similmente udite mai villaneggiarvi, cosa molestissima sopra tutte; perchè non v' è alcuno, che voglia vituperare il re in faccia.

Ierone. Che sorte di piacere credi tu, che portino coloro, i quali non dicono male, essendo manifesto a ciascuno, che costoro mentre tengono la bocca chiusa, pensano alla ruina del tiranno? Ovvero qual diletto pensi tu, che ti venga dalle lodi di que' tali, che tu hai in sospetto, che forse ti lodino a fine di lusingarti?

Simonide. Veramente, così Giove m'ami, io sento, o Ierone, com'esso teco, che le lodi, le quali vengono da uomini liberi di lingua, siano dolcissime. Niente di manco nelle cose, onde noi uomini ci nutriamo, tu vedi, che non ti sarà mai possibile persuadere ad uomo del mondo, che voi non sentiate maggior diletto assai.

Ierone. So ancor io veramente, che quasi tutti gli uomini sono di questo parere, che noi beviamo e mangiamo più saporitamente, che non fanno i privati; parendo loro che si debba gustare maggior soavità mangiando a quella tavola che è imbandita per noi, che a quella, che vien posta loro. Perchè le cose, che passano il costume ordinario, sono quelle, che ci fanno sentir piacere. E questa è la cagione che tutti gli uomini aspettano avidissimamente i giorni festivi da're in fuori. Perciocchè le tavole loro apparecchiate del continuo con molta diversità di vivande non vengono però distese più magnificamente in giorno di festa. Onde avviene che primamente siano superati da' privati in questa dolcezza

della speranza. Di più io so, ed anco tu lo hai provato, che quanto più vien posto innanzi di quelle vivande sarebbono di vantaggio, tanto prima noi ci saziamo di mangiare. E però anco allora colui, che ha molte vivande in tavola, sente minor diletto, che non ne sente chi vive mediocremente.

Simonide. Tuttavia, mentre è desto l'appetito, gustano maggior diletto assai coloro che vivono splendidamente, che quegli altri che mettono in tavola cibi di poco prezzo.

Ierone. Non credi, o Simonide mio, che colui il quale si diletta di una cosa, brama con grandissimo studio ed affetto di conseguirla?

Simonide. Così è, credi tu dunque, che i re s'accostino ai cibi loro apparecchiati con maggior brama, che non fanno gli uomini privati a' suoi?

Ierone. Nò veramente, anzi con minore assai, come è noto ai più.

Simonide. Come non hai posto mente a quelle tante cose, ed acconcie in tante maniere, che vengono imbandite a' re agre ed acute, e acerbe, ed altre simiglianti a queste?

Ierone. Ho posto, e veramente mi pajono affatto contro la natura dell'uomo.

Simonide. Non ti par dunque, che questa sorte di vivande non sia altro, che certe voglie d'animo divenuto per delicatezza languido e molle? Perchè io son certo, e forse anco a te non è nascosto, che coloro, li quali mangiano con appetito, non hanno bisogno di queste invenzioni artificiose.

Simonide. Son di opinione, che anco di quegli odori tanto preziosi, co' quali vi ungete, voi abbiate men parte, che non hanno i vostri famigliari. Nella maniera, che da colui non sono le cose puzzolenti sentite, il quale ne è tutto pieno; ma piuttosto da coloro, che conversano seco.

Ierone. Per la medesima ragione adunque, chi ha continuamente gran diversità di cibi, non ne mangia alcuno con appetito; ma chi ne ha di rado, veramente se ne satolla con gran diletto, ogni volta che gli si ponga dinanzi qualcuno.

Simonide. Dunque, rimane che il desiderio del dominare nasca solamente per potervi cavar l'appetito nei piaceri amorosi. Perciocchè vi è lecito in questa parte di possedere tutte le cose più belle, che voi vedete.

Ierone. Tu hai pur detto poco fa, non so che cosa, nella quale senza alcun dubbio noi siamo al disotto degli uomini privati. Perchè primieramente egli pare onorevolissima cosa il tor moglie di maggior condizione, così per le ricchezze, come per la possanza; e questo oltre il piacere torna ancora a certa riputazione, di chi si marita. Appresso questo vi è quel maritaggio, che si fa tra persone uguali; perchè chi s' accompagna con persone più vili, vien tenuto, che ne senta vergogna e danno. Dunque, se il re non la piglierà forestiera, per necessità bisogna, che la pigli inferiore a lui. Onde avviene, che non può conseguire in tutto quello, che lo può render contento. L' esser tenuto in pregio da donne di gran lignaggio, è di grandissima soddisfazione, ma l' esser riverito da quelle,

che sono serve nostre, non ci è molto caro, e, se nulla più, suscita contro di noi tal cosa gravi sdegni e molestie. In ogni altro genere poi di amoreggiamenti il piacere che ad un re ne deriva è di gran lunga minore di quello che gli amori sorgenti di prole ne forniscono. Sappiamo inoltre essere il sommo diletto compagno indivisibile di tutti i venerei assembramenti con amore congiunti. Or poi delle amorose fiamme nessun animo è meno suscettivo di quello d' un re: mentre non dilettasi amore nel bramare siffatte cose che sieno di facile conseguimento, ma quelle che hannosi a desiderare: il perchè siccome colui il quale non soggiacque alle molestie della sete è inetto al piacere delle bevande, così chi non sperimentò amore, dei più soavi piaceri da esso derivanti è privo.

Alli quali detti di Ierone non senza prorompere in risa Simonide soggiunse: Che mai di', Ierone: Se' tu dunque d' avviso che gli animi reali vadano esenti dall'amor de' fanciulli? E donde mai quel tuo amore per Dailoco decantato bellissimo?

Ierone. Certamente, o Simonide, trae egli origine non da brama di quanto sembrami con facilità poter da lui conseguire; ma bensì da quanto è molto lungi dalla condizione d'un re che possa avere il suo effetto. Laonde amo per verità Dailoco in grazia di quelle cose che forse l'umana natura sospinge ad impetrare dalla bellezza: quanto poi bramo di conseguire desidero sommamente che mi derivi di piena volontà e con reciproca amicizia; il perchè non mi guarderei meno dall'ottenere qualche cosa da lui violentemente che dal danneggiare me stesso. Im-

perciocchè quantunque giocondissimo mi creda il pigliare colla forza alcun che dalli nemici loro malgrado, ritengo però soavissimi quelli piaceri che ci provengono da spontaneo amore. Grata quindi ne addiviene la presenza di chi corrisponde in affetto, grate le interrogazioni, grate le risposte, gratissime e sopra tutto gioconde le zuffe e le contese. Il dilettarsi invece di non corrisposti amori ha vie più somiglianza a quanto costumasi dai predatori che alle veneree vicende. Che anzi quelli ritraggono qualche piacere da esso guadagno, e dall'arrecare molestia al nemico: ma come non dovrassi reputare cosa increscevole e da deplorarsi l'andare in traccia di piaceri presso chi è dispiacente di vedersi amato, e talvolta ancora t'odia, e soffre di mal animo d'essere perfin toccato? Or poi un privato, allorchè vede cortese prestarglisi l'oggetto delle sue tenerezze, può argomentare che un cosiffatto amatore cerchi obbligarlo, imperciocchè sa non intromettersi in ciò costringente necessità. Il tiranno all'incontro giammai può credere di essere amato; mentre è ben noto che coloro, i quali presi da timore ci secondano, imitano per quanto il possono le benevolenze degli amanti; ma quindi da niun altro vengono tramate più frequentemente insidie ai tiranni, che da coloro che fingono di sommamente amarli.

Simonide. Qui mi par che quanto hai detto fin'ora, sia cosa di poco momento; perchè io veggo diversi uomini di gran riputazione appresso l'universale, li quali si astengono volontariamente dal mangiare, dal bere e dalle vivande, ed anco da' piaceri amorosi. Ma in questi particolari vi è una gran differenza fra gli uomini privati e voi, che pensate solamente a gran cose, e le

eseguite senza dimora. Possedete appresso ciò grandissime ricchezze, cavalli eccellentissimi, armi di bellezza notabilissima, ornamenti esquisitissimi per le mogli, palagi magnificentissimi e forniti di cose di grandissimo pregio. Avete similmente una servitù mirabilissima così per numero, come per intendimento di tutte le professioni. Ed è in poter vostro quasi affatto di castigare gli inimici, e giovare agli amici.

Ierone. Veramente, o Simonide mio, io non mi maraviglio, che la maggior parte degli uomini s'inganni a far giudizio de' principi; perchè il volgo a parer mio si lascia guidare per lo più da certe opinioni di scorgere alcuni in alto, ed alcuni altri in basso stato. Ma il regno lascia vedere in pubblico a ciascuno solamente le cose, che sono stimate di grandissimo pregio, e quelle altre, che tormentano, tiene occulte negli animi de' principi; e da queste dipende la felicità, e la infelicità degli uomini. Per la qual cosa non mi maraviglio, come ho detto, che il volgo non le intendi; mi maraviglio bensì che ancora voi non ne sappiate nulla, li quali conoscete assai meglio le cose con l'intelletto, che non fate con gli occhi. Ma sappi, o Simonide mio, e questo lo ti dico per prova e lo ti affermo, che i re, quanto maggiori sono i beni, ne godono la minor parte; e quanto maggiori sono i mali, grandissima è la parte loro. E per non passar più oltre, se la pace vien tenuta dagli uomini per una gran felicità, i re ne hanno picciolissima parte, e se la guerra è una grande infelicità, i re ne sentono più di tutti gli altri. Primieramente agli uomini privati, se la lor città non prende in pubblico

a far guerra, è lecito di andar, dove vogliono, senza temere, che altri li uccida. Ma i tiranni caminano per tutto, come se fossero in paese nemico. Sì che hanno per cosa necessaria di essere sempre con l'armi indosso, e di condur seco d'ogni intorno uomini armati. Oltre ciò gli uomini privati, quantunque entrino guerreggiando nel paese nimico, nondimeno ritornati a casa, pensano di esser sicuri. Ma i tiranni, dopo che sono giunti alla patria, sanno, che da una gran quantità di nimici sono circondati. Se anco alcuni più possenti deliberano qualche impresa contra una città; e per avventura i men possenti si trovino fuor delle mura; veramente par, che questi siano in grandissimo rischio; nondimeno, quando si sono ritirati dentro la fortezza, tutti credono esser salvi. Ma il tiranno, benchè sia dentro la propria casa, nè anco allora è fuor di pericolo; anzi ha per opinione, che gli faccia bisogno guardarsi con maggior diligenza. Di più, gli uomini privati si liberano dalle molestie della guerra con le tregue, e con la pace; ma i tiranni non hanno mai pace con quelli che tengono oppressi sotto il dominio loro, nè si trovò mai alcun tiranno, che ardisse di confidarsi nelle loro convenzioni. Vi sono parimente certe guerre, che le città, e certe altre, che fanno i tiranni contra coloro, che hanno soggiogati per forza; ma ogni sorte di male ed incomodo, che sente colui, che tiene la parte della città, vien sentito anco dal tiranno. Perciocchè ad ambidue fa di mestiero star con armi in mano, guardarsi, entrar ne' pericoli, e se accade qualche disgrazia a' vinti, e l'una parte, e l'altra se ne duole: e fin qui la condizion loro nelle guerre

va del pari. Ma quelle allegrezze, che sentono le città, le quali guerreggiano l' una contro l' altra, non possono esser sentite da' tiranni. Perchè le città, quando vincono gli avversarj, combattendo, non si può così agevolmente spiegare, quanto piacer prendano di aver posti in fuga gli inimici: quanto in perseguitarli: quanto in tagliarli a pezzi. Quanto gioiscano per la impresa riuscita felicemente: quanta fama, e quanta gloria ne riportino: quante feste facciano per questo, giudicando avere aggrandita la repubblica loro. Ognuno si vanta di aver avuto parte nel consigliare, e di aver ucciso molta gente. E con difficoltà troverai, quando ben anco non dicano a studio qualche menzogna, che non si lascino intendere di averne ammazzati molti più, che in effetto non sono morti. Ma il tiranno, quando o per suoi sospetti particolari, ovvero perchè veramente si sia accorto, esservi chi manchi, uccide taluni; sa, che non perciò tutta la città è per tenere la parte sua; e sa parimente, che egli è per dominare a minor numero di persone; nè può star allegro; nè si vanta per questo effetto. Anzi scema la cosa quanto può maggiormente; ed in ragionando si scusa di non averlo fatto con animo cattivo. Tanto fin a lui pare, che le sue azioni passino il termine dell' onesto. E se anco muoiono coloro, che egli teme; nientedimanco non per questo sta con l' animo riposato; ma si guarda alla giornata più che mai. Ed in questa maniera il tiranno è travagliato da una guerra perpetua, siccome egli è manifesto in me medesimo.

Ora considera ti prego le amicizie che godono i tiranni. Ma prima discorriamo, se l' amicizia si deve porre

fra' beni importanti che sono goduti dagli uomini. Perciocchè, se uno è amato da altri, quelli che l'amano e lo veggono volontieri appresso: volontieri gli fanno servizio: lontano il desiderano: quando ritorna, lo raccolgono allegrissimamente: sentono gran contento insieme con esso lui della sua buona fortuna: lo aiutano, se gli incontra alcun sinistro accidente. E lo sanno le città istesse, che l'amicizia è il maggior bene e il più soave, che possano aver gli uomini; di maniera che in molte città si osserva questa legge, che permette che gli adulteri si possano uccidere senza pena, stimando elleno che costoro guastino l'amicizia che è fra marito e moglie. Perciocchè se accade per qualche sciagura alle mogli che elle usino con altra persona; nientedimanco non per questo rimangono da' mariti di essere tenute in pregio, pur che veggano che l'amicizia rimanga fra loro inviolata. Io sono di opinione che l'esser amato sia un bene di tanta stima, che a giudicio mio colui che è amato, vien favorito spontaneamente in tutte le sue azioni e dagli Iddii e dagli uomini. E di questa felicità la vita de' tiranni è nella peggior condizione d'ogni altra. E se vuoi chiarirti, o Simonide mio, s'io dico il vero, discorri a questo modo. Stabilissime pajono l'amicizie de' padri verso i figliuoli: de' figliuoli verso i padri, de' fratelli verso i fratelli, delle mogli verso i mariti: e degli amici verso gli amici. E se vuoi metter mente a questo, troverai, che gli uomini privati sono amati principalmente da questa sorte di persone; mentre diversi tiranni hanno ammazzati i proprj figliuoli; e diversi altri sono stati ammazzati da loro; diversi fratelli

nella usurpazione degli Stati si sono uccisi l'un con l'altro: e finalmente diversi tiranni così dalle mogli, come da coloro, che giudicavano più stretti amici degli altri, sono stati morti. Se dunque colui, che dovrebbe da certe persone esser amato più d'ogni altro per natura, insegnando loro il medesimo anco le leggi: è da queste stesse odiato chi potrà creder mai, che altro uomo, sia chi si voglia, possa volergli bene?

Appresso, chi sarà colui che in ogni sorte di felicità non sia da men degli altri, quando non gli venga creduto in cosa alcuna? Perchè qual conversazione finalmente vi sarà cara, se mancherà la scambievole confidenza? Qual compagnia fra marito e moglie ci può render contenti, se non ci fidiamo l'un dell'altro? Qual servitore fia grato al padrone, se egli non ha fede in lui? Nondimeno anco di questo bene, della confidenza scambievole, il tiranno ne sente pochissima parte; vivendo egli di maniera, che non può fidarsi nè in quel che mangia, nè in quel che beve; ma ne fa far l'assaggio ai suoi servitori, prima che sacrifichi agli iddii; e questo, perchè non si fida, temendo, che ne' cibi, o nelle vivande vi sia nascosto qualche veleno. Oltre a ciò la propria patria è cara ad ogni altra sorte d'uomo. Perchè i cittadini senza stipendio si difendono l'un per l'altro contra i servi; ed eziandio contro i ribaldi; acciocchè non sia ucciso violentemente alcun cittadino; e sono iti tanto oltre in questa guardia comune, che molti hanno fatta una legge, nella quale è determinato che sia tenuto per colpevole anco quel tale, che conversa con uomini sanguinolenti. Onde avviene, che ogni cit-

tadino viva con sicurezza nella patria sua. Ma la condizione del tiranno è diversa affatto. Perchè tanto non si guardano le città di non vendicare la morte loro; che anzi fanno onori grandissimi a colui, che uccide il tiranno; e tanto similmente sono lontane dal privar coloro delle cose sacre, come sogliono fare riguardo agli uccisori degli uomini privati; che anco drizzano loro ne' tempj le statue per memoria del fatto. E se tu stimi, che il tiranno, possedendo maggiori ricchezze assai, che non posseggono gli uomini privati, cavi da quelle maggior contento: non creder, o Simonide mio, che la cosa stia così. Perchè nella guisa, che i lottatori, vincendo un imperito e rozzo, non si allegrano; ma ben essendo vinti dagli avversarj, allora si rammaricano grandemente; così il tiranno non sente piacere, perchè possegga maggiori ricchezze degli uomini privati; ma si duol bene fuor di modo, se ne possede meno degli altri tiranni; perciocchè tiene, che questi nelle ricchezze siano suoi emuli e concorrenti. Nè similmente il tiranno ottiene piuttosto le cose desiderate, che l'uom privato, conciossiachè l'uomo privato desidera o una casa, o un podere, ovvero un servo. Ma il tiranno o una città, o un paese grande, o un porto, ovvero una fortezza; le quai cose si acquistano con difficoltà e pericolo maggior assai, che quelle altre, le quali sono desiderate dai privati.

Oltre di ciò tu vederai in maggior quantità tiranni, che sono poveri; che non vederai uomini privati. Perchè le cose che sono di vantaggio, e che bastano, non si considerano dal numero; ma dall'uso loro. Onde

avviene, che quelle, che avanzano oltre il bisogno, siano molte; e quelle altre, che mancano, siano poche. Dunque al tiranno in diversi particolari le molte sono men bastevoli per le spese necessarie, che non sono all'uomo privato, giacchè è lecito agli uomini privati scemar le spese giornalmente a lor piacere, il che non può fare il tiranno: perchè le sue maggiori spese, e più necessarie, sono assegnate alla guardia della propria persona: e se vengono scemate, questo è cagione, che ruini. Appresso ciò chi dovrà aver compassione di coloro, come poveri, li quali possono acquistarsi giustamente ciò, che desiderano? Ma chi non giudicherà miseri, e mendichi ragionevolmente quegli altri, che sono astretti dalla povertà a guadagnarsi il vivere per vie triste e vergognose? E pur i tiranni sono sforzati a spogliare di molte cose, così i tempj, come gli uomini violentemente; e ciò pel continuo bisogno in cui sono di denari per le spese necessarie; quasi che, avendo una guerra perpetua, segua di necessità, o che tengano sempre un esercito in piede, ovvero vadano in ruina.

Voglio dirti anco, o Simonide mio, un'altra certa sciagura molto grave de' tiranni. Essi conoscono così bene, non altrimenti che i privati, quegli uomini, che sono valorosi, savii e giusti, nondimeno in vece di averli cari, li temono. I valorosi per dubbio, che ardiscano qualche cosa per cagione della libertà. I savii, acciocchè non facciano qualche congiura. I giusti, perchè la plebe non desideri di esser governata da loro. Li quali, quando eglino si hanno levati di mezzo nascosamente per paura; che sorte d'uomini lor resta per valersi, se

non ingiusti, intemperanti, servili? Gli ingiusti, alla cui fedeltà vengono consegnate le fortezze, acciocchè temano continuamente, come i tiranni, che elle non aspirino alla libertà, e siano da quelle fatti prigioni. Gli intemperanti per la grandezza, nella quale si trovano. I servili, perchè non desiderano nè anco di esser liberi. Onde io stimo, che questa sia una grandissima infelicità: conoscere, che certi siano uomini da bene, ed essere astretti a valersi d'altri. Bisogna, che il tiranno sia affezionato alla sua città, come quegli che senza di lei non può essere nè sicuro, nè felice. Nondimeno la medesima tirannide li sforza ad aver in odio la patria. Perchè non prendono piacere di far, che i loro cittadini divengano valorosi, e di guernirli d'armi; anzi piuttosto bramano di fare, che i forestieri avanzino di possanza i cittadini; e di loro si vagliono per guardia della persona. Di più, quando viene qualche buon ricolto, ed abbondanza di tutte le cose; nè anco allora il tiranno s'allegra universalmente insieme con gli altri; perchè ha per opinione, che la carestia faccia star i suoi con l'animo più dimesso.

Ma voglio anco raccontarti, o Simonide mio, i piaceri ch'io prendeva, quando vivea privatamente; spogliato de' quali son'io, come m'accorgo, solamente dacchè ho cominciato a dominare. Io conversava co' pari miei, e mi dilettava grandemente della compagnia loro, siccome essi facevano della mia. Mi ritirava anco qualche volta solo, se io desiderava di star in riposo. Andava spesso a' conviti, a fine di smenticarmi tutte quelle cose, che sono moleste alla vita nostra; spesso per ricrear l'animo con le musiche, con le feste, e con le

danze; e spesso fin a tanto, che ci saziavamo ed io, e tutti coloro, che si trovavano presenti. Ora son privo di tutte quelle cose, che mi erano tanto grate; e questo non per altro, se non perchè la mia compagnia soleva esser di amici, ed al presente è di servi: Sono privo similmente della loro dolce conversazione, perchè non veggo più, che essi mi amino: fuggo l'ubbriachezza, e il sonno non altrimenti, che gli inganni. Ma ch' io tema la frequenza della gente; e dall'altro canto, ch' io mi spaventi trovandomi solo senza guardia appresso, ch' io abbia paura della guardia medesima, di non volerla avere d'intorno senza armi, e vederla mal volontieri armata; non è questa una miseria troppo grande? Ed appresso, avere maggior confidenza ne' forestieri, che ne'cittadini, maggiore ne' Barbari, che ne' Greci; desiderare valersi de' gentiluomini, come de' servi; ed all' incontro essere sforzato a mettere i servi in libertà; non ti pare, che tutte queste cose siano indizio di animo atterrito? Nè solamente il timore è cagione, che gli animi siano pieni di travagli e d' afflizioni; ma eziandio è una total ruina di tutti i piaceri, quando è meco in compagnia. E se anco tu, o Simonide, se' stato alla guerra, e ti hai trovato alle volte contra le squadre nimiche, ricordati un poco che sorte di mangiar era il tuo a quel tempo, e che sorte di sonno. Di quella maniera veramente, che allora erano i tuoi travagli, di tale, ed anco più grave sono provati da'tiranni. Perciocchè non solamente pensano di avere gl'inimici a fronte; ma d' ogni intorno.

Udito questo Simonide, mi par, disse, che tu hai ragionato di certe cose eccellentemente; perchè non è

dubbio, che la guerra è cosa spaventosa; nondimeno, quando noi eravamo in campo, o Ierone, dopo che avevamo poste le sentinelle, cenavamo e dormivamo con l' animo riposato.

Ierone. In vero così è, perciocchè le leggi stanno vigilanti innanzi a loro; onde elle sono temute così per sè medesime, come per beneficio vostro. Ma i tiranni hanno le guardie loro stipendiate, siccome s'usa fare de' mietitori. E la prima cosa, che si ricerca da quelle guardie, è la fedeltà, nondimeno a trovarne una sola fedele, durerai molto maggior fatica, che a trovar una gran quantità di operai, esercitino che sorte di professione si vogliano. Principalmente quando le guardie servono per conto di guadagno; e sia in poter loro, ucciso il tiranno, acquistar in poco tempo molto maggior quantità di ricchezze, che non farebbono in molti anni, facendo la guardia alla sua persona.

Ora in quanto alla felicità, che tu predicavi di noi altri, che sia in poter nostro di far gran giovamento agli amici, e soggiogare agevolmente gli inimici, anco questo è falso. Perchè come puoi credere tu di poterti mai obbligare gli amici, conoscendo chiaramente, che quanto più uno avrà ricevuto da te, tanto prima egli desidera di torseti dinanzi? Conciossiachè tutto ciò, che uno riceve dal tiranno, egli tenga, che non sia suo, se prima non si libera dalle sue mani. In che modo parimente puoi dire, che non manchi la comodità a' tiranni di ridur gli inimici sotto il dominio loro; poi che sanno certo, che tutti i sudditi, che hanno, li odiano mortalmente? e non per tanto non possono uc-

ciderli tutti, nè imprigionarli: perchè se facessero questo, di cui finalmente sarebbono signori? e pur benchè sappiano, che essi lor sono inimici, non sono però senza necessità di guardarsi a un medesimo tempo da loro, e di adoperarli. Tu hai anco da saper questo, o Simonide mio, che i tiranni veggono mal volontieri vivi quei cittadini, de' quali hanno paura, ed anco mal volontieri li uccidono. In quella istessa maniera, che uno avendo un eccellentissimo cavallo, ma terribile, e pericoloso di qualche danno irremediabile; non così di leggiero l'ammazza rispetto al valore; nondimeno lo adopera con timidità, mentre tuttavia sta attento al danno estremo, che gli potrebbe fare. Così parimente tutte l'altre cose, le quali rendono dispiacere ed utile a un tratto, sono cagione di gran dolore così a quelli che le posseggono, come a quelli che se ne privano.

Simonide. Bella cosa, par che sia, o Ierone, l'onore; dal cui desiderio indotti gli uomini sostengono ogni fatica, entrano in ogni sorte di pericolo. Onde voi altri, quantunque la tirannide sia accompagnata, come tu di', da tanti travagli; nondimeno con impeto precipitosissimo le correte dietro non ad altro fine, che di esser onorati e serviti da ciascuno in tutte le cose senza scusa; che tutti in ogni luogo vi guardino con maraviglia: si levino da sedere: vi diano luogo nella strada: e finalmente, che tutti i vostri famigliari vi onorino sempre in parole, e in fatti. Perchè veramente i sudditi fanno di queste cose e simiglianti verso i principi loro, ed anco gli altri verso coloro, che vogliono onorare. Conciossiachè mi paja, o Ierone, che l'uomo sia differente dagli altri

animali in questo, che egli è bramoso d'onore. Perchè nel mangiare, nel bere, nel dormire, ne' piaceri amorosi egli è da credere, che tutti in universale sentano ugualmente gran contento. Ma l'ambizione non solamente non si trova negli animali da natura privi di ragione; ma nè anco in tutti gli uomini. Nondimeno quanto più uno si trova inclinato all'onore e alla lode, tanto più egli è differente dagli altri animali, e non solo de' essere stimato uomo semplicemente, ma uomo valoroso. Per la qual cosa io credo al sicuro, che voi ragionevolmente in questo vostro tirannico stato sofferiate ogni cosa, poi che siete onorati sopra tutti i mortali. Perchè non ci è piacere alcuno, che s'accosti più alla divinità, che godere degli onori.

Ierone. Nondimeno, o Simonide mio, mi par che anco gli onori de' tiranni siano simiglianti a quei loro piaceri amorosi, che ti ho rammemorati pur dianzi. Perchè gli ossequj, che ci vengono prestati da coloro, che non li prestano volontariamente non potrebbero a giudicio nostro esser grati; nè similmente i piaceri amorosi acquistati violentemente dolci a modo alcuno. In questa maniera adunque nè anco l'obbedienza, che ci vien prestata da quelli, che hanno paura di noi, dee esser tenuta in luogo d'onore. Perchè in che guisa potremo dir noi, che coloro, che per forza si levano da sedere, si levino per desiderio di onorare chi offende questo e quello? Ovvero, che quegli altri, li quali danno la strada a' più possenti di loro, la diano per onorare uomini ingiusti? Vi sono anco molti veramente, che fan doni a coloro, ai quali vogliono male; e questo pur allora,

che dubitano di essere da loro mal trattati. Tuttavia queste mi pajono più tosto cose da servi; nascendo l'onore da quelle altre, che lor sono contrarie. Perchè quando gli uomini sono talmente inclinati, che abbiano uno in opinione di poter da lui ricever beneficio, e rimanergli obbligati; allora se si mettono a celebrarlo con le lodi, ed a contemplarlo, come lor propria felicità, e con ogni affetto dell'animo gli diano la strada, si levino da sedere per amore, non per paura, e l'onorino con le corone spinti dalla virtù di lui, e dal beneficio pubblico, e lo presentino, tutti costoro, che mostrano questi segni di riverenza, mi par veramente, che gli facciano onore; e che nel modo istesso egli, che ne è stimato degno, sia veramente onorato. Anzi più io tengo per felice quel tale, a cui vengono fatti questi onori. Perchè son sicuro, che egli non viene insidiato; ma più tosto, che altri stanno attenti, che non gli accada qualche sinistro; e che egli mena la sua vita del continuo senza paura, senza invidia, senza pericoli, e si può dir del tutto felicemente. Dall'altro canto il tiranno, credimi o Simonide mio, vive giorno e notte quasi egli sia condannato alla morte da tutti in universale per le offese fatte a questo e quello.

Simonide. Da che viene, o Ierone, essendo la tirannide così mala cosa, e conoscendo tu questo per prova, che non ti liberi da tanta sciagura? Anzi nè tu nè altro alcuno si sia mai spogliato del regno volontariamente, poichè una volta se ne fece padrone?

Ierone. Perchè, o Simonide mio, anco in questa parte la tirannide è cosa infelicissima, non essendo in

potere altrui di deporla. Chi sarà quel tiranno, che abbia mai tante ricchezze, che bastino a restituire il mal tolto? Come potrà ricompensare le prigioni a coloro, che avrà imprigionati? Come sarà possibile, che egli ritorni tante anime a quei tali, che ha uccisi? Sappi, o Simonide, che se v' ha persona al mondo, alla quale si convenga finir la vita con un laccio, al tiranno questo si conviene più, che ad ogni altro. Perchè a lui solo non è conceduto nè di conservare, nè di deporre le sue infelicità.

Simonide. Io non mi maraviglio, o Ierone, che tu abbi questa mala impressione verso la tirannide, come quella, che a giudicio tuo non ti lascia conseguire quel che desideri, di esser amato dagli uomini; nondimeno spero di poterti mostrare il modo, come altri, signoreggiando, non solamente abbia troncata la strada di farsi amare; ma più tosto aperta assai più, che agli uomini privati. Nè voglio, che a considerar questo abbiamo alcun riguardo, se i beneficj possano dal principe esser fatti di maggior importanza, perchè egli sia più ricco e possente; ma quando anco fossero eguali quelli dell' uomo privato, e quelli del re, vorrei, che mettessi mente qual di loro sia per obbligarsi maggiormente le persone co' beneficj di ugual valore. E darò principio da bassissimi esempj. Primieramente se nell' incontrarsi ad uno il principe ed il privato a costui sarà detta qualche cosa, qual accoglienza credi tu, che gli sia più cara? Or bene, se ambidue lodano alcuno; qual lode a giudicio tuo credi, che sia di maggior contento? Dopo il sacrificio sia onorato uno da questi e quegli; a

qual ti pare, che per favore tale debba costui rimaner più obbligato? In qualche infermità parimente sia uno governato dall'uno e l'altro; non è egli manifesto, che la diligenza, e l'officio di coloro, che sono in più alto stato, rende maggior allegrezza assai? Sian fatti doni uguali; non è anco qui più che chiaro, che la metà de' doni usciti dalle mani di coloro, che sono più possenti, vagliono assai più, che tutti i presenti, che possono esser fatti da un uom privato? Aggiungi questo per opinion mia; che un certo voler divino fa, che il principe sia da un certo onore, e da una certa grazia accompagnato. Perchè non solamente l'imperio fa l'uomo più bello; ma eziandio quell' istesso ammiriamo viemaggiormente quando ha fatto acquisto del regno, che quando menava vita privata. Anzi bramiamo anco ragionare più tosto con coloro, che avanzano gli altri di onorevolezza, che co' nostri uguali. Similmente i giovinetti (nel qual particolare tu biasimavi grandemente la tirannide) non prendono punto di noja dalla conversazione del principe, quando egli è vecchio; nè anco si vergognano, abbia egli domestichezza con che sorte di persona si voglia. Perchè questo è loro di grandissimo onore, l'esser accarezzati dal principe. Di maniera, che il principato non lascia sentire gli affanni; e rende maggior grandezza e splendore assai all' opere leggiadre. Però, obbligandovi voi molto più le persone con favori uguali, ed essendo in poter vostro far altrui beneficio molto maggiormente, che noi non possiamo; ed anco presentare maggior numero di doni; perchè non sarà egli ragionevole, che voi vi facciate amare più, che non fanno gli uomini privati?

Ierone. Perchè, o Simonide mio, noi siamo anco necessitati a far molte più di quelle cose, che incitano gli uomini ad averci in odio. Bisogna, che riscuotiamo denari, se vogliamo essere provveduti delle cose che fanno di mestiero al viver nostro: bisogna similmente fare la scelta di alcuni che custodiscano quello che è necessario custodire: castigare gli ingiusti, e raffrenare coloro che vogliono far violenza altrui. E quando si rappresenta occasione di adoprare celerità nel deliberare una impresa per terra o per mare; fa bisogno non metterla nelle mani ad uomini dappoco. Oltre di ciò il re è astretto valersi di soldati pagati, l'alterezza de' quali è tanto grave a' cittadini di sofferire che nulla più; perchè stimano che costoro non siano mantenuti dal principe a fin di onore; ma per cagione di rapina.

Simonide. Non nego, o Ierone, che non si debba prender pensiero di tutte queste cose; nondimeno a giudizio mio, ci sono alcune azioni, che invitano ad odiare, e alcune altre ad amare. Onde l'insegnare le cose, che stanno bene; e lodare, e onorar colui, che in questa materia è buon maestro: veramente è azione da farsi amare. Ma il riprendere quell' altro, che fa qualche errore, violentarlo, condannarlo in denari, e castigarlo, è azione odiosa. Per la qual cosa, quando così ricerchi la necessità di punir qualcuno, voglio, che il principe commetta questo ufficio ad altri; ma quando premiare, il faccia da sè medesimo: e che queste cose fatte in cotal guisa stiano bene, la sperienza istessa ne è testimonio. Perchè, se per avventura disegniamo concorrere insieme alle rappresentazioni de' Cori, non è dubbio, che il

presidente propone i premj; ma il carico di raunarli insieme vien dato al maestro de' giuochi; e similmente ad alcuni altri d'insegnare a coloro, e di sforzarli, quando che in qualche particolare non riescano così bene.

Di maniera, che le cose agli uomini graziose sono eseguite dal presidente: e le dispiacevoli da altri. Che cosa dunque ci vieta, che anco le civili operazioni non si possano terminare con mezzi simiglianti? Perchè tutte le città sono divise o in tribù, o in classi ovvero in manipoli; ed a ciascuna di queste parti vien assegnato il suo capo. Onde se uno bandisse premj a costoro per la bellezza dell'armi, per la osservazione dell'ordinanza, per la maestria del cavalcare, per lo valore del combattere, e per la lealtà del negoziare; egli è da credere, che anco in questi esercizj si vedrebbono di gran contese. E, così Giove m'ami, si spingerebbono molto più tosto, dove facesse bisogno, quando avessero lo stimolo dell'onore. Con maggior prestezza parimente concorrerebbono alle spese, dove l'occasione il ricercasse, e la medesima agricoltura (cosa tanto più utile di tutte le altre, quanto meno in uso di esser esercitata a concorrenza) prenderebbe grande accrescimento, se alcuno assegnasse premj per li campi, e per le ville a coloro, che governassero i terreni meglio degli altri; e quindi nascerebbono a quei cittadini, che vi attendessero con tutte le lor forze, molte comodità. Perchè accrescerebbono le rendite; e questi esercizj sarebbono dalla temperanza assai più spesso accompagnati; per non dire, che anco le opere scellerate non albergherebbono così facilmente

con coloro, che non stanno indarno. Se parimente la mercatanzia è di qualche giovamento al pubblico, quando quel tale, che trafficasse più degli altri, fosse onorato a qualche modo; molti si metterebbono ad esercitarla. E quando si sapesse, che trovando alcuno qualche invenzione di accrescere le entrate al pubblico senza rammarico altrui, egli sia ricompensato; si metterebbono diversi a pensarvi. E finalmente, per dirlo in poche parole, se fosse manifesto a ciascuno, che non rimarrà senza premio colui, che sarà inventore di qualche bene, questo desterebbe una gran quantità di persone ad investigar diligentemente qualche cosa, che giovasse. Onde, se molti attenderanno al beneficio pubblico; bisogna per necessità, che si trovino sempre cose nuove, e gli intelletti degli uomini si risveglino. E se per avventura temi, o Ierone, che dal proponer premj a tanta diversità di persone, le spese crescano troppo; considera, che *non ci è mercanzia di sorte alcuna più utile di quella, che si compra co' premj*. Eccoti, ne' torneamenti, nei giuochi alle braccia, e nelle scene, quanto grandi spese fanno gli uomini invitati da picciolissimi premj; e quante fatiche e quanto studio vi mettono?

Ierone. In vero, o Simonide, mi par, che tu parli eccellentemente. Nondimeno puoi tu darmi qualche ricordo d'intorno le genti pagate; acciocchè per cagion loro non siamo mal voluti? o pur mi risponderai, che quando il principe s'ha acquistata la grazia de' cittadini, non ha più bisogno di guardia della sua persona?

Simonide. Anzi non ne devi rimaner senza. Perchè so, che il medesimo avviene a certa sorte d'uomini,

che suol avvenire a' cavalli; che quanto maggiormente abbondano delle cose, che lor fanno bisogno, tanto meno si possono governare. Però la paura, che costoro avranno delle guardie, li farà più modesti; ma agli uomini da bene e virtuosi, non puoi far giovamento alcuno di maggior importanza, quanto co' soldati pagati. Perchè tu vieni a far le spese a genti, che hanno cura della tua persona; essendo per lo passato da' lor servi stati uccisi molti signori. Sì che, quando sarà comandato a queste guardie, che sopra tutto difendano ciascuno, quasi siano guardiani di tutta la città universale, se veggono alcuna cosa, (perchè, come sappiamo, ci sono per le città degli uomini tristi) e venga lor comandato, che abbiano l' occhio addosso a questi tali; i cittadini sapranno di cavar da quelle questo giovamento. Appresso ciò egli è da credere, che facciano star cheti e sicuri gli agricoltori, e gli armenti; e non solamente i tuoi; ma gli altri, che sono sparsi qua e là nel paese. Sono bastanti anco, mentre guardano i luoghi più importanti, a far, che i cittadini stiano con l' animo riposato, e però attendino a' lor negozj. Di più chi sarà più pronto ad investigare, e ad impedire gli inganni occulti e repentini degli inimici, di coloro, che stanno sempre con l'armi indosso, ed in ordinanza? Similmente in campo, che cosa fa maggior giovamento a' cittadini del soldato pagato? Perchè egli è verisimile, che essi ad instanza altrui siano prontissimi così a sostenere qualunque fatica e ad entrare in ogni rischio, come a far le sentinelle. Non è anco necessario, che le città vicine bramino solamente di star in pace per tanti armati, che ci sono sempre attorno? Conciossiachè coloro possano

più d'ogni altro conservare le facoltà agli amici, e ruinar quelle degli inimici, li quali si trovano apparecchiati con l'armi in mano. Dunque, se i cittadini vedranno, che costoro non fanno dispiacere agli uomini da bene, e tengono a freno i tristi, che tentano di offendere gli altri: ajutano quelli, che vengono ingiuriati: e sono diligenti, nè ricusano pericolo alcuno ad instanza de' cittadini, chi sarà quel di loro, che non somministri la parte sua di denari in mantener costoro? Perchè si sa, che mantengono anco privatamente le guardie a certe cose di minor importanza.

Bisogna similmente, o Ierone, che a beneficio pubblico tu non guardi spendere del tuo. Perchè, a giudicio mio, le spese, che fa il re per la città in universale, sono di maggior giovamento assai, che quelle, che egli consuma per suo particolar interesse. Consideriamo un poco ciascuna cosa a parte a parte. Che cosa credi tu, che debba tornarti a maggior onore, una casa fabbricata con grandissima spesa, e magnificamente, ovvero tutta la città fornita di muraglie, di tempj, di colonne, di piazze, e di porti? In che maniera metterai maggiore spavento negli inimici, armandoti da per te solo con armi formidabili; ovvero facendo, che tutta la città stia in armi di tutto punto? Come pensi di cavare maggior quantità di rendite, facendo, che solamente i tuoi negozj particolari siano spediti, o pur che tutti i cittadini attendano industriosamente alle cose loro? Ma come pensi far più bella mostra di carri, esercizio stimato per bellissimo ed onoratissimo sopra ogni altro, apparecchiando da te solo fra tutti i Greci maggior copia di carri, e mandandoli alle solennità della Grecia; ov-

vero mantenendo de' cavalli la maggior parte della città, e mettendosi molti a queste contese? Che cosa credi, che sia più onorevole, esser vincitore nella eccellenza de' carri, o nella felicità delle genti, che tu governi? Veramente, che anco non mi par convenevole, che il re concorra con gli uomini privati. Perchè, se rimarrai vincitore, non solamente non sarai cagione di maraviglia, ma più tosto d'invidia; come quegli, che fai queste spese con le facoltà di molti altri. E se rimarrai vinto, sarai più d'ogni altro sottoposto ad esser beffato. Mi par certo, o Ierone, che le tue contese dovrebbono essere contra i principi delle altre città; fra'quali, quando tu metta la tua in più felice stato, che quelle non sono, sappi, che sarai vincitore in una sorte di contesa la più bella e la più magnifica, che sia al mondo. Primieramente conseguirai di esser amato da sudditi tuoi, la qual cosa tu brami oltre modo. Di più la tua vittoria non sarà celebrata da un solo; ma il tuo valore sarà contato pubblicamente da tutti. Sarai similmente avuto in venerazione, ed amato non solamente presso gli uomini privati; ma anco presso molte città intere. Non sarai maraviglioso in particolare; ma in universale presso ognuno. Potrai andare, se ti piacerà, in quanto all'esser sicuro, dove vorrai agli spettacoli; ed anco far il medesimo senza partirti di qua. Perchè sempre si raneranno presso di te le compagnie di coloro, che desiderano di farsi innanzi nelle scienze, e nel valore, offerendoti anco di servirti in ogni occasione. Ciascuno, che ti sarà appresso, vorrà esser de' tuoi; e quelli, che saranno lontani, brameranno la tua presenza. Di maniera, che non solamente sarai amato dagli uomini; ma

eziandio tenuto in pregio. Non ti fia di mestiero tentare i belli; ma ti sarà necessario soffrir pazientemente di esser tentato da loro. Non avrai di che temere; ma più tosto altri temeranno, che t' incontri qualche male. Ti saranno i sudditi obbedienti, e vedrai, che da sè medesimi prenderanno cura della tua salute. E se vi sarà pericolo alcuno, non solamente ti accompagneranno; ma eziandio combatteranno, ed allegramente. Tu sarai presentato con diversi doni; nè però ti mancheranno mai quelle cose; che dall' altro canto presenterai a chi ti desidera bene. Tutti si rallegreranno teco insieme delle tue comodità. Tutti per interesse del tuo in particolare si metteranno a combattere. Tutte le ricchezze, che avranno gli amici saranno il tuo tesoro. Tu dunque, o Ierone, arricchisci di buon grado gli amici; perchè vieni in questa guisa ad arricchire te medesimo, ed ampliar la città, ed accrescere la tua possanza. Acquista de' compagni al pubblico per le occasioni di guerra. Abbi la patria invece di casa: i cittadini per compagni: gli amici per figliuoli: e li figliuoli stima che nient' altro siano, che l' anima tua; e fa ogni opera di superar tutti costoro nel beneficare. Perchè, se vincerai gli amici nel giovare; gli inimici non potranno contrastar teco. E finalmente, se farai tutte queste cose, sta sicuro, che tu farai un acquisto il più onorato e il più felice che sia al mondo; sì che per quanto sarai beato, nientedimanco niuno ti porterà invidia.

FINE DELLA VITA DEL TIRANNO.

Digitized by Google

OPUSCOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.

Dei Detti Memorabili di Socrate . . pag. 1

Apologia o sia la difesa di esso Socrate. » 209

Il Convito da Callia dato a Socrate ed agli amici di lui. . . . . . » 223

Ierone o vero della vita del Tiranno . » 327

HAG 100 Sul

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google